

# Gli amanti di Zurigo

*di Gianni Vannoni*

## 1

Se la memoria ritorna a quella sera di novembre, alla vigilia della partenza, ritrova, ed è come una perla appesa a un filo, il sorriso della vedovella che sorseggia una tazza di tè al quieto bagliore del caminetto. Vedovella dal triste sorriso.

L'abito verde le dona assai, dopo il nero portato a lungo per la morte del marito, il pianista Alcide Astorri.

- Se n'è andato in un tragico incidente sull'autostrada del Sole - rammenta con un sospiro - mentre si recava a un concerto di beneficenza.

Un disco gira e nell'ambiente si espande una musica antica. L'effluvio delle rose in un vaso di cristallo traccia nell'aria un cerchio più breve. La signora Milena porta ancora la fede nuziale, che brilla al dito della bella mano, adagiata sul bracciolo della poltrona *regency*. Ha le magre, lunghe gambe strettamente accavallate, in calze di seta bianca, e scarpe di camoscio.

Il verde mela le dona particolarmente, in quanto ne attesta la recondita bellezza, si dà il caso infatti che sia il colore del frutto proibito. La mia inferenza tacita si accompagna a un lieve rossore che affiora sul volto scarno della signora, se non è la fiamma che arde e lingueggia nel caminetto a tingerle la guancia.

*Cu cu, cu cu.*

Quando si sente il verso del cuculo in una vecchia casa di campagna e tutte le finestre sono chiuse, si può credere che in altra stanza un impianto, probabilmente un orologio, ne riproduca il suono. Ecco perché non posso trattenermi dal sollevare il polso e guardare che ore sono.

Le cinque e un quarto. E il cuculo ha cantato soltanto due volte. Dunque non è un orologio. Ma perché poi avrà cantato due volte, e non tre, o quattro? Che cosa lo spinge a modulare il suo canto? Si tratta di un particolare richiamo, un segnale, o che altro? E sarà davvero un cuculo?

Mi dirigo verso il vetro smerigliato della finestra e getto uno sguardo nel parco, dove mi sorprende l'apparizione inaspettata di un uomo in mezzo ai cipressi blu, che vengono illuminati dal sole al tramonto e mandano un cupo fulgore. Cammina come un sonnambulo, barcollando.

La signora Milena, che mi ha invitato a prendere il tè, sta parlando della magnifica intesa che la legava al defunto marito, e poi si dilunga sul prossimo concerto di beneficenza, in cui debutta l'allievo più promettente del sullodato.

- E lui chi è? - le domando, indicando quell'uomo barcollante fra gli erti cipressi con un cenno del capo.

La signora si alza e lentamente, con languida spossatezza, mi raggiunge nel vano della finestra. Ma la figura sbilenca si allontana a rapidi passi.

- Non vedo nessuno.

- C'è un uomo che si sta aggirando qui intorno. Chi potrebbe essere?

- Non ne ho la minima idea - risponde - il giardiniere se n'è andato, e non aspetto nessuno. Non vuole sedersi?

- Le assicuro signora che ho visto qualcuno, là in mezzo ai cipressi.

- Sarà un povero mentecatto, che vaga per le colline, e passa la notte nei fienili, ce ne sono parecchi negli ultimi tempi.

- E lei non ha paura a vivere qui da sola, in questa casa isolata?

- Avrei intenzione di trasferirmi nell'appartamento che possiedo in città, ma gli inquilini non se ne vanno. Già due avvocati ho cambiato, inutilmente.

Gli altri ospiti si guardano intorno e sembra che abbiano motivo di temere, indugiando oltre, di giungere a casa troppo tardi. L'uno dopo l'altro si congedano cerimoniosamente.

Dopo il tramonto avvengono cose raccapriccianti, che fanno agghiacciare il sangue nelle vene. C'è chi dice di aver visto danzare i morti ai margini del bosco, non lontano dal cimitero abbandonato.

Nel momento di prendere le vecchie scale di pietra serena, lotto invano con una forza superiore per non abbandonare nella sua casa romita l'ardente vedovella, che mi sfiora il brando più o meno casualmente.

Quei glutei inquieti sotto la gonna verde.

«*And they talk of Swinburne's women*»<sup>1</sup>.

A un occhio attento il viso mostra già i segni impietosi dell'età, nonostante l'accurato *maquillage*, ma è soprattutto l'idea che all'alba devo prendere l'aereo per Rio de Janeiro a farmi troncare ogni indugio.

Salgo in macchina e la curiosa manifestazione sonora si ripete.

*Cu cu*. Un verso inquietante. I cuculi arrivano in primavera e se ne vanno in autunno. In inverno non ve ne sono mai stati, che io sappia, e sarebbe questa la prima volta? La cosa non mi convince.

Metto in moto e il vetro si appanna, e pare immobile l'auto tanto va piano, finché non spunta tra l'erba la strada. Mentre passo vicino al cimitero abbandonato lo sento di nuovo, *cu cu*, e lo avverto adesso, distintamente, come un segnale di pericolo. E' il momento di mantenere i nervi saldi.

Intravedo il volto dell'uomo, che vaga nel crepuscolo. Ma è davvero un volto, quello? Accosto la macchina e mi fermo, rimanendo con il motore acceso. Non è in un fienile che cerca ricovero, ma in un'antica cripta, di cui scavalca con totale indifferenza il portale di ferro acuminato, che rosseggia delle sue viscere appese.

La tremenda realtà di uno zombi, con tutto il peso schiacciante di un'angoscia insostenibile, la morte che vive, che ti lascia senza respiro, l'orrore.

---

<sup>1</sup> «E parlano delle donne di Swinburne». E' un verso di Ezra Pound, *Le poesie scelte*, Mondadori, Milano 1961, p.106.

Ritornare indietro a prendere la signora Milena sarebbe inutile. Pensando che sono impazzito rifiuterebbe di seguirmi. E poi dove la porterei? Meglio lasciarla nelle sapienti mani del marito, che, se tanto mi dà tanto, non tarderà a farsi vivo. “Tra moglie e marito non mettere il dito”. L’antica saggezza, custodita dai proverbi, riluce nelle situazioni più impensate. E aggiungo *ex novo*, perché mi pare della massima evidenza: “se i cuculi sono strani, non ci mettere le mani”. Perciò riprendo la strada tra le colline, cercando di evitare le buche e gli avvallamenti che la rendono impervia.

Ecco un altro zombi che fa segno di fermarmi. Si aggrappa al cofano e allunga sul parabrezza un braccio, lordo di sangue. Muove la bocca, in una orribile smorfia, ma sembra muto come un pesce. Accelero, il suo corpo oscilla e cade, rotolando nella scarpata.

Altri zombi sbucano fuori dagli alberi, sono diretti verso il cimitero, attratti dal richiamo del cuculo.

Alcuni si raccolgono intorno alla macchina, che sobbalza sulle buche, come per vedere chi c’è dentro. I loro occhi sono bianchi, le bocche insanguinate.

Percorro ancora un tratto sterrato, lungo le alte mura di una villa, e finalmente mi immetto sulla statale.

Vedo una pattuglia della polizia, mi fanno segno di accostare, e vengo multato perché non ho la cintura di sicurezza. Forse lo zombi voleva avvertirmi? Pago volentieri un obolo per lasciare l’oltretomba.

Fatti rapidamente i bagagli chiamo un taxi e mi dirigo alla stazione, entrando pallido come un cadavere nella carrozza del treno, e riprendo animo solo in vista dell’aeroporto.

Sappiate però che le forze oscure sono fra noi, e riprenderanno corpo nel corso delle vicende straordinarie che mi accingo a raccontare.

## 2

Fasci di luce rossi e rosati, crema e azzurro sulla piattaforma dove stavano per irrompere le mulatte. Mentre il gioco di luci si faceva più raffinato e intenso, una voce vellutata, stereofonica, presentò lo spettacolo in lingua portoghese e inglese.

Si alzò il sipario, ma dietro il primo se ne profilava un altro, più pesante e barbarico, al pari della musica che cominciava a ritmare il passo delle danzatrici dietro le quinte. Infine si alzò anche quello ed entrarono in scena, scotendo nell’impeto i ricchi piumaggi, che adornavano i corpi color miele e cannella.

Gli applausi scrosciavano, le scene si susseguivano alle scene, l’incontro gioioso di due mondi, l’europeo e l’africano, che ha fatto del Brasile un Paese unico nel pianeta, e di cui le mulatte sono il simbolo vivente, scioccante, un mirabile fuoco d’artificio in cui bruciano le prevenzioni razziali.

## 3

L'abile strategia del coreografo non concedeva tregua agli spettatori: mentre un gruppo danzava ancora sulla piattaforma, all'interno già s'indossavano i costumi della scena che sarebbe seguita non appena l'altra fosse conclusa. Ma la strategia non è tutto, per chi danza si esige comunque un enorme dispendio d'energia, velocità e tempismo da felino.

Circa venti le *entradas*, con le sezioni in cui lo spettacolo si articola. Quadri storici sull'arrivo delle navi negriere, sull'esplorazione della foresta amazzonica, sull'oligarchia dell'oro; su Iemanjá, la misteriosa dea del mare, nelle sue molteplici manifestazioni, a cui si rende un culto tuttora vivissimo a Rio, più vivo e profondo ancora del culto ufficiale per la Madonna; e danze popolari come lo *xaxado*, una sorta di can can sudamericano; il *carimbò*, versione afro-india del samba, diffusa nell'estremo nord; e, prima della *roda de samba*, che rappresenta il *clou*, una specie di acrobatica polka, il *frevo*, con le sue spettacolari figure: *dobradiça*, *parafulso*, *saca-rolha*.

Iniziava la *roda de samba*. Sottili strisce di stoffa ocre a sottolineare la bellezza delle membra, sinuosa e statuaria al medesimo tempo; interessante dividere la propria attenzione: tra la scena, che s'impone, e l'espressione del pubblico, che non è da perdere. Lo spettatore di sesso maschile, che prima beveva o rideva, diventa serio di colpo, tende visibilmente il collo, riproducendo il movimento tipico del cane quando avvista il fagiano. Il pubblico di sesso femminile si divide in due categorie, per un disvelamento psicologico radicale: emerge il volto di chi sorride maliziosamente e l'altro, problematico, segnato dalle labbra piegate in una stretta morsa verso il basso.

Guidati personalmente dal coreografo al trillo di un fischietto, nell'aria ancora vibrante dell'applauso che inseguiva le danzatrici fin dietro il sipario, vennero alla ribalta i ballerini della batteria della scuola di samba a riempire la scena di una musica dalla bellezza sconcertante, prodotta dagli svariati strumenti che andavano sonando, e che possiedono in portoghese-brasiliano una loro nomenclatura tecnicamente precisa, *chocalho*, *tambor*, *tamborete*, *surdo*, *cuica*, *reco-reco*, *repelique* e così via. Quei ragazzi dal sorriso smagliante, pantaloni bianchi e camicia rosa, snodati sulle scarpe rosse, alte, flessibilissime, maestri del suono dal vivo, virtuosi impareggiabili. La loro attrattiva sessuale non era inferiore a quella delle mulatte, potevo constatarlo osservando due anziane turiste tedesche a un tavolo vicino, che stavano sbavando come mastini.

Giunse il momento di un breve intervallo, di grande interesse psicologico per un osservatore di popoli e costumi. Entrò in scena un omino nero, che emanava una corrente di simpatia contagiante, era in scena da solo, battendo una bacchetta su un piattino d'acciaio. Ritmato dalla sua musica e dalle mani degli spettatori, ormai completamente coinvolti, riusciva a fare spettacolo con niente. Se ne stava lì tutto solo, sulla stessa scena poc'anzi calcata dalle superbe mulatte e dai virtuosi della scuola di samba, e mandava il pubblico in delirio con una bacchetta. La potenza ctonia del Brasile, la junghiana anima magica, zampillante dalle mille bottiglie che vengono stappate ogni notte. Perché non ci sono barriere antialcoliche in una terra colonizzata dai

portoghesi; varcando l'ingresso si acquista il diritto di bere senza alcun limite, se non quello del baricentro; tutto compreso nel prezzo.

L'incarnazione archetipica aveva cessato di muovere la bacchetta magica e porgeva il saluto della Casa alle varie nazionalità presenti nel locale. Come una specie di papa parlava i convenevoli di tutte le lingue, compreso l'arabo, l'ebraico, il giapponese e il greco.

Mentre risultava evidente la qualità della presenza internazionale allo spettacolo, le differenti caratteristiche nazionali si delineavano nel modo di dare la risposta allo stimolo di così affabile cerimoniere.

Nel settore inglese del pubblico si poteva notare un lieve movimento, accompagnato da qualche monosillabo; ma quando il saluto tocca ai messicani, questi rispondono fragorosamente, levando un baccano infernale, e sono soltanto uno sparuto gruppetto. Gli italiani replicano in modo festoso, applaudono, non gridano. E devo dire che mi fa piacere, perché qui abbiamo fama di popolo terribile e violento, lesto di coltello.

Sette imperturbabili giapponesi, a un tavolo non lontano, abbozzarono un cerimonioso inchino. L'omino nero li lusingava con l'autoironia, paragonando la tecnologia nipponica con la brasiliana. Il confronto che proponeva mi induceva a riflettere sui due Paesi; se nel Giappone il flusso vitale è stilizzato, e quasi irrigidito in perfetti simulacri formali, a sancire la vittoria dell'elemento apollineo sul magma di Dioniso, nel Brasile il dionisiaco è invece più forte e addirittura indomabile, tanto che lo si può definire un Paese dionisiaco *tout court*, una terra zarathustriana in cui la corrente vitale sgorga e fluisce quasi incontrollata. Il Teatro Nō e il Carnevale sono gli esiti estremi e polarizzati, attingibili da un serbatoio energetico di medesima potenza.

Lo spettacolo riprende, e si avvia in crescendo verso il gran finale. A ondate successive, sferzano gli occhi della platea i *destaques*, lussureggianti costumi carnevaleschi che evocano strani e mostruosi connubi zoomorfi. Le danzatrici mulatte, che vi sono imbrigliate con estrema perizia e grande sollecitazione di forza muscolare, assumono l'aspetto di esseri favolosi: urogalli e pavoni, bisonti e stambecchi di una fauna onirica e zodiacale.

Dopo questa dionisiaca sfida alle categorie di Linneo, la luce si accende e nel locale, invaso da palloncini multicolori, la folla inizia a defluire verso l'uscita, facile preda di tassisti disonesti e maldestramente poliglotti.

Io rimango: sono l'amico di una danzatrice, Beatriz de Almeida, bellissima mulatta. Ora si sente soltanto il tintinnio dei bicchieri e il ronzare dei condizionatori d'aria, i camerieri riordinano le sedie, sistemano la posizione dei tavoli, tolgono le tovaglie aragosta dai quadrati di legno scheggiato. Alla parete una carta dura a fiorami di gusto tra *plateresco* e *jugendstil*, massa antracite sulla quale fa spicco la nota scarlatta di due estintori. L'ambiente è nero e crema, pendono dal soffitto lampadari dorati a forma di pigna.

Le ballerine arrivano alla spicciolata, indugiano tra i tavoli, in attesa delle prove del nuovo spettacolo, che ci saranno più tardi. Le donne italiane, mi

dice una di loro, non sono molto igieniche, le ascelle mandano cattivo odore perché non si radono, lei stessa ha insegnato questa elementare norma d'igiene ad alcune ragazze del mio Paese. In effetti qui la rasatura ascellare è d'uso comune, la sua mancata osservanza costituisce motivo di biasimo. Misura senz'altro lodevole, da ascrivere alle necessità dell'ardente clima tropicale, che manca di un corrispettivo oggettivo nelle miti plaghe mediterranee. L'osservazione rivela uno scarso cosmopolitismo, per cui gli usi della propria terra si ritengono universali, ma il motivo che l'ha spinto a parlare è psicologico. Probabilmente dubita, a torto, che la consideri sporca, e vuole farmi capire che invece tiene le norme igieniche in alta considerazione, più che le donne del mio Paese.

L'episodio richiamava e rendeva vivo un aneddoto di storia coloniale, che può indicare una costante nel rapporto tra basso grado di cosmopolitismo e alto grado di rasatura. Quando la Corte dei Braganza, di fronte all'incalzare delle truppe napoleoniche nel Portogallo, cercò rifugio in Brasile, a Rio sbarcarono dame lusitane dalle chiome rasate. Perciò le donne della colonia, secondo quelli che credevano dettami della moda europea, si raparono la testa come un uovo, non sapendo che la presunta moda era soltanto un effimero espediente, l'effetto di una incresciosa invasione di pidocchi che si era verificata a bordo del vascello.

Voci sibilanti e gutturali, di una estrema dolcezza, si fanno eco nel locale semideserto, dove mi accorgo di essere l'unico bianco, ballerini e ballerine sono tutti negri o mulatti, e il portoghese parlato da laringi di ancestrale ascendenza africana si diffonde nell'aria come il canto struggente della fauna di qualche terra paradisiaca.

Le prove si tengono due volte la settimana, a seguito dello spettacolo, e terminano a un'ora imprecisata che può variare fra le tre e le cinque del mattino. Diretti dal coreografo Newton da Silva, uno tra i più quotati maestri di balletto per quadri del folklore brasiliano, provano per primi i ballerini, mentre le ragazze rimangono sedute tra i tavoli scherzando e ridendo.

Le creature chimeriche, lasciato il trucco e il *destaque*, sono uscite dallo zodiaco per bere coca-cola e guaranà, mentre la musica anima i ballerini; assisto a frammenti di spettacolo con brani musicali che rompono improvvisamente un silenzio nel quale ricadono poco dopo; i bruschi passaggi dalla danza al riposo rivelano in modo esemplare che l'attività corporea è messa in movimento da un'influenza esterna, realtà elementare, di cui non si ha evidenza quando si assiste allo spettacolo finito, che si svolge senza interruzioni. Stanno provando una danza che trae origine da una lotta africana, la *capoeira*. Furono i primi schiavi bantù a trapiantarla in Brasile. Al suono del *berimbau* - strumento che ha l'aspetto di un arco fissato a una zucca - i danzatori fanno appoggio sulle mani e volteggiando scagliano potenti colpi di piede. La si potrebbe definire una boxe eseguita con le gambe. Può essere mortale.

Ora provano tutti insieme. Il coreografo arresta o fa riprendere il movimento dei ballerini con un gesto della mano, che regola l'emissione

della musica, ed ha qualcosa del pifferaio magico della mia infanzia meravigliosa e fiabesca.

Si ripete più volte, al suono delle mani battute insieme e scandendo numeri ad alta voce. Quando si balla senza la musica, ancora più rilevante risulta l'effetto da teatro delle marionette.

C'è un bambino che osserva la scena, seduto in terra mezzo addormentato, con in mano un palloncino. Lo vedo sorridere in uno specchio. Ma il sorriso scompare per trasformarsi in una sonora risata, perché mi accorgo che quel bambino sono io, Lorenzo Gasparri, l'autore di *Becchini e banane*, giunto in Brasile per il lancio del suo libro.

### 3

- Capisci, ha tenuto le finestre chiuse per tutta la notte, ma noi non abbiamo l'aria condizionata - diceva Beatriz de Almeida spalancando le braccia, e tirava su le spalle.

- Davvero? - domandai sorridendo - ma non vedo il nesso con l'impiccato.

- Perché non sei abbastanza barbaro - riprese Beatriz - l'idea che la sua anima possa entrare in casa la terrorizza.

Avevano trovato un uomo impiccato a un albero nel giardinetto vicino a casa, e Naide, la ballerina che viveva con lei, la costringeva a dormire con le finestre chiuse.

- Per quante notti andrà avanti questa storia? - ripresi.

- Spero poche, perché non ce la faccio più, c'è un caldo da arrostito.

- Preferisco la carne cruda, rimani qui anche stanotte, se vuoi - le proposi, mettendo la mia mano sulla sua.

Le labbra si dischiusero, ma non aggiunse una parola. Alzammo gli occhi verso la piscina, mentre i camerieri cominciavano a sparecchiare i tavoli della colazione. In effetti era piuttosto tardi.

- Se vogliamo fare un tuffo - dissi - l'appuntamento all'agenzia è soltanto fra due ore.

L'agenzia letteraria era situata in una graziosa stradina di Leblon, uno dei quartieri più eleganti di Rio. Scendemmo dal taxi, mentre la sagoma di un gatto attraversò la strada.

- E' un gatto nero - disse Beatriz indicandolo a dito.

- No, è una strega - dissi ridendo - che crede di essere un gatto.

In realtà mi riferivo a Donna Sonia, la direttrice dell'agenzia, una mulatta scura che ci fece passare in una stanza luminosa, piena di libri.

- E' sorprendente che il signor Martins si sia lasciato impressionare dal suo libro, che in fondo non è nemmeno un romanzo - disse Sonia - e vuole che lei ne ricavi una sceneggiatura. Non più di un centinaio di pagine, mi raccomando.

- La storia dev'essere profondamente rimaneggiata per poter diventare un film - risposi - soprattutto se il signor Martins vuole farne un film di spionaggio.

Quando uscii dall'agenzia non avrei potuto essere più contento di così, e, mentre Beatriz cercava di fermare un taxi, notai un uomo che ci guardava da dietro la siepe.

- Il gatto è rimasto qui tutto il tempo - disse Beatriz - eccolo là.

L'uomo dietro la siepe, un negro sbilenco e ossuto, era probabilmente il lattaiolo, di cui il gatto conosceva ormai l'orario, eppure quel volto falso e crudele avrebbe potuto figurare benissimo in un film prodotto dal signor Martins.

Fu quando ci eravamo già avviati con il taxi verso il Copacabana Palace che Beatriz esclamò:

- Che spavento! Quell'uomo dietro la siepe, io l'ho visto con questi occhi quando l'hanno tirato giù dall'albero.

- Sei proprio sicura? non è possibile...

- Come no!? Aveva anche una formidabile erezione! Dicono che fosse implicato in una faccenda di narcotraffico. L'avevo già visto qualche volta per strada. E sapevo anche dove viveva.

- E' possibile signore - disse l'autista - ho accompagnato un collega al cimitero il mese scorso, ho visto la sua bara ricoprirsi di terra, e meno di una settimana fa mi ha di nuovo sorpassato a un semaforo nella Barata Ribeiro.

- Aspetti che le capiti un'altra volta e lo guardi meglio - gli dissi - potrebbe anche essere uno che gli somiglia.

L'auto si fermò e il portiere aprì lo sportello. Entrai nella *hall* e vidi Newton da Silva che, seduto su una morbida poltrona di cuoio, stava leggendo *Becchini e banane*. Voltò la testa e i nostri sguardi si incontrarono. Soltanto allora ricordai che avevamo un appuntamento, e mi scusai per il ritardo.

- Penso che nessuno - mi disse - abbia scritto un libro così brillante su un argomento così... così orribile.

- Per fortuna non mi sembri per nulla inorridito - risposi, stringendogli la mano.

- Gasp, sei un maestro dell'orrore - soggiunse.

I brasiliani, simpatica e scherzosa gente, abbreviavano il mio cognome in Gasp, facendone così un seminome o soprannome che sarebbe piaciuto a Nietzsche. Infatti, quando alla stretta di mano si accompagnava la pacca, cosa che non di rado accadeva, le presentazioni assumevano un'eleganza zarathustriana, poiché pronunciavo il mio nome senza nemmeno avvedermene, con passo leggero e danzante.

- Ah, no - dissi - il maestro sei tu, e la tua imperturbabilità lo dimostra. Se io fossi Dante, tu saresti il mio Virgilio.

- Ed io la tua Beatrice - disse Beatriz con tono imperioso.

Lodai la sua bellezza e le donai un fiore. Poi la pregai di lasciarci soli.



Newton mi parlava della coreografia del suo nuovo balletto, *La danza delle rune*, suddiviso in otto parti: lo sciamano, le cornacchie, l'orso, la scrittura, il selvaggio, il falò, il calderone, le rune.

- Ho tratto lo spunto - precisò - da una poesia di Herman Hesse, l'autore del *Giuoco delle perle di vetro*. Mentre sta nevicando irrompono sulla scena ventiquattro ballerine vestite da cornacchie, che imprimevano le loro orme sulla neve. Lo sciamano uccide un orso e con il suo sangue riproduce i segni delle orme su di una tela. Utilizzando questi segni, che sono delle rune, prova ad insegnare a leggere ad un selvaggio. Il selvaggio non apprezza il tentativo, accende un fuoco e dà alle fiamme la tela. Lo sciamano mescola le ceneri del falò a una pozione che viene lasciata in un calderone sulla neve. Ritornano in scena le cornacchie e bevono la pozione. Dopo aver bevuto, le ballerine lasciano cadere l'abito di cornacchia e rimangono in tanga, vestite di un filo di perle. Alcune perle sono colorate e rappresentano l'immagine della runa, una per ogni ballerina. Inizia la danza delle rune. Ciascuna esegue i movimenti della propria runa, che quindi ripetono tutte insieme.

Avevo intenzione d'incominciare il film con questo balletto, o meglio con una conversazione inframezzata da scene del balletto, perciò cercai di saperne qualcosa di più e domandai:

- Ma che cosa sono le rune?
- Le rune sono l'alfabeto magico dei vichinghi - rispose - segni ideografici che venivano usati anche per incantesimi e proiezioni astrali dagli sciamani.
- E che c'entrano con il folklore brasiliano?
- Dimentichi che sono stati i vichinghi a scoprire l'America, molto tempo prima di Cristoforo Colombo.

Dopo che ebbi salutato Newton salii in camera, dove mi attendeva Beatriz, mollemente adagiata sul letto, trafitta da una freccia: Cupido e l'aria condizionata, che felice combinazione! Fu così che la presi in mille guise, e in un attimo passò il giorno.

Era già scesa sulla baia di Guanabara la calda notte tropicale, quando c'incamminammo sulla sabbia verso le onde lontane dell'oceano. Per il ritirarsi della marea si era scoperta un'ampia striscia di terra ancora intrisa d'acqua, sulla quale i passi imprimevano orme luminescenti. Il parcheggiatore abusivo del Copacabana Palace si stava lavando il viso, mentre due cani lupo gli saltavano intorno. Cominciarono a giocare, e in modo alquanto selvaggio, perciò decidemmo di allontanarci. Mentre camminavo lungo la battigia tenendo la mano di Beatriz, i miei occhi vagavano nella notte: qua e là scintillava qualche pozza d'acqua, in cui si doveva fare attenzione a non infilare il piede; quando a un tratto un raggio d'argento rivelò un curioso arnese di metallo che emergeva dalla sabbia. Vi montai sopra con tutto il peso per farne risalire la base in superficie. Dopo averlo ribaltato, con mio

grande stupore il cubo d'acciaio assunse l'innegabile evidenza di una cassaforte.

5

Erano passati alcuni giorni piuttosto convulsi, in cui avevo potuto affittare un piccolo appartamento ammobiliato, quando una sera, durante una passeggiata distensiva lungo l'Avenida Atlantica, mi soffermai davanti al Copacabana Palace, per osservare un momento la finestra della camera che avevo occupato. In realtà mi fermai anche per un altro motivo. Temevo di andare avanti, perché non si trattava di fare qualche passo, ma di entrare nel nuovo stato di consapevolezza, nel quale il vecchio parcheggiatore mi chiamava. Ma c'era proprio da dubitare che fosse un semplice parcheggiatore abusivo quell'uomo incanutito, con l'occhio coperto da una benda, poiché aveva spostato l'auto, che ostacolava l'uscita di un altro veicolo, semplicemente appoggiandovi la mano. Eppure c'era il freno a mano innestato: potevo vederlo attraverso il vetro, all'interno dell'abitacolo. Questo mi fece intuire che una tremenda forza vitale si celava nella mano del vecchio.

- Ma come hai fatto? - domandai stupito.

- Dimentica Newton e la dottrina della gravitazione, così tutto sarà più facile - mi rispose - ma ricorda che dall'energia viene la vita e nella vita sta la forza.

Sul suo volto passò il mio stesso viso come se fosse una maschera, quindi in un lampo apparve il volto originario, radiante di forza vitale, in cui ogni tratto umano era scomparso; poi quei lineamenti segnati dal tempo si ricomposero e il vecchio parcheggiatore riacquistò la consueta fisionomia. Sull'orlo dell'oceano il cielo stellato era colmo di palpitante energia. Un tuono lontano annunciò alla folla, che passeggiava fitta, l'arrivo di un temporale, e tutti allungarono il passo. Nemmeno il vecchio parcheggiatore si attardò nei discorsi che si fanno sempre al *gringo*. Non mi propose né curiosi e strampalati affari, né complicate storie di vita vissuta. Anzi, non disse nient'altro, e fui io invece a domandare il suo nome.

- Odhinn - rispose, ed aggiunse - mi chiamano anche Fengr, Fjoelnir, Hnikarr, Hroptr, Rugnir...

- Mi basta così - sussurrai, mentre la serie di nomi aumentava, provando un forte dolore allo sterno, qualcosa di invisibile mi aveva colpito in quel punto con violenza, e persi i sensi.

Mi svegliò il suono della tromba. Maledizione, nemmeno il tempo di prendere un caffè. Mi infilo gli stivali e corro nel cortile, dove i soldati della Legione straniera si sono radunati in gran fretta. L'idea di addormentarmi di nuovo non mi piaceva affatto, eppure, mentre stringevo il fucile nella

posizione di attenti, un tremendo bisogno di riposo rendeva di piombo i miei muscoli.

Rinvenendo notai che non erano affatto soldati della Legione ma alcuni passanti, coloro che si erano fermati a guardarmi, e manifestavano l'evidente proposito di soccorrermi. Sul loro volto potevo leggere un grande spavento, come di chi avesse creduto di vedere un morto. Quando qualcuno chiamò un'ambulanza con il cellulare, mi alzai e mi allontanai rapidamente. Meglio evitare di cadere nelle grinfie di un qualche zombi in camice bianco. Del parcheggiatore nemmeno l'ombra. Cominciò a piovere a dirotto, perciò entrai in una chiesa. Seduto su una panca, cercavo di ricordare ciò che era avvenuto. Possibile? In pochi secondi, in un battito di luce, mi era passato davanti agli occhi il prisma di un'intera vita. Una vita, che era e non era la mia vita. Trassi di tasca un taccuino e buttai giù degli appunti per non perdere il vizio. Mi misi, per scrivere meglio, al lume delle candele che ardevano sull'altare di un santo. Sotto la sua teca di vetro mi guardava sorridendo, l'occhio di madreperla che luccicava nell'ombra. Le canne dell'organo mandavano una musica delicata, saltellante, che raggiungeva momenti di parossismo espressivo, in cui si rendeva libera da ogni impaccio chiesastico. Eppure era soltanto la pallida eco di ciò che avevo udito nel deserto, mentre giacevo svenuto sul selciato, una musica quasi liquida, l'aspetto sonoro dell'onda che si frange tra le canne di una laguna. Vi era dentro tutta la sete dei pastori nomadi.

L'indomani feci visita a Newton, e gli raccontai ciò che era successo.

- Non darti delle arie - mi disse - il parcheggiatore abusivo che lavora di fronte al Copacabana Palace lo conoscono tutti, non puoi venirmi a dire che si tratta di Odino. Ormai gli dèi se ne sono andati, e non credo che assisteremo al loro ritorno. Lo stesso Odino non può fare eccezione. Ci ha lasciato le rune, e dovremo accontentarci.

- Dimmelo tu come si chiama - risposi.

- Ah, questo non lo sa nessuno! - disse il coreografo, che si era versato da bere e si stava sedendo sul divano.

- Lui dice che ti conosce - azzardai tra un sorso e l'altro di birra - anzi, mi ha consigliato di non frequentarti. "Dimentica Newton." Proprio così. Ha detto: "dimentica Newton."

Naturalmente non aggiunsi una parola sul contesto.

- Non v'è dubbio - sentenziò Newton - che l'amabile vegliardo mi ha prestato maggiore attenzione di quanto facciano i giornali. Per certi velenosi ignoranti il balletto runico è soltanto uno spettacolo adatto ai turisti.

Batté la mano sulla pila dei quotidiani, che erano appoggiati sul tavolo di legno rosso.

- Senti questo - mi disse, e cominciò a leggere un articolo del critico teatrale del \*\*\* in cui sfilavano, piegate in due dalla pagina, insipide colonne di luoghi comuni. Anch'io mi piegai in due dal ridere.

- Mi fa piacere vedere che non perdi il buonumore - disse Newton.

- E' inutile farsi il sangue amaro... il balletto ha avuto un buon successo di pubblico e questi pennivendoli non li legge più nessuno - replicai.

- Del resto - puntualizzò - sono noti per la loro nullità intellettuale.

Mi ero spesso domandato chi fossero, questi fatui critici teatrali, e mi sorprese il fatto che Newton li considerasse in qualche modo noti. Allora gli porsi il taccuino, sulle cui pagine avevo cercato di annotare ciò che avevo potuto vedere.

- Prova a leggere questo, e fammi sapere che cosa ne pensi.

Lo posò sopra i giornali, gettandovi un'occhiata distratta. Poiché scendeva la sera, mi congedai con una cordiale stretta di mano.

## 6

Oggetto inusuale un vecchio orologio a pendolo, ma quando poi la sua collocazione è del tutto incongrua, come sarebbe per esempio in un ascensore, non può mancare di notarlo nemmeno la persona più distratta. Quando udii la signora del quarto piano domandare al portiere se qualcuno avesse per caso dimenticato una pendola nell'ascensore, e il portiere rispondere che apparteneva al signor Stolz, il quale era assente da una settimana per motivi di lavoro, la collocazione dell'oggetto inusuale mi parve ancora più incongrua. Così mi fermai al piano dov'era situato l'appartamento di Stolz e andai a vedere fino alla sua porta, che trovai aperta. L'appartamento era stato svaligiato.

Rimuginando nel sonno su questo episodio, che era avvenuto la sera stessa, mi risvegliai al mattino con l'idea di trasferire la cassaforte in luogo più sicuro. Così, dopo aver fatto colazione, la sistemai in una borsa e presi un taxi per andare a casa di Newton. La storia dello zombi che passava con il semaforo rosso era già divenuta un classico argomento di conversazione presso i tassisti, ma io la conoscevo già e mi meravigliai soltanto del breve lasso di tempo occorso per trasformare l'ubicazione del fatto e collocarlo non più nella Barata Ribeiro, ma nella Visconde de Pirajá. I lavori in corso in alcune arterie stradali della zona avevano provocato una certa confusione e benché l'ora non fosse di punta il traffico era notevolmente rallentato. Quando l'autista svoltò a destra anziché a sinistra, all'altezza del Jardim de Allah, pensai a un'opportuna diversione, nel tentativo di svincolarsi dalla morsa del traffico, però quando cominciammo ad allontanarci sempre di più dall'indirizzo in cui abitava Newton, allora incominciai a preoccuparmi, anche perché ci stavamo avvicinando alla *favela* con una certa rapidità. Dissi di accostare e dopo aver pagato m'incamminai su per lo stretto marciapiede, ma gli occhi dell'autista, incollati sui miei passi, avevano un velo profondo che li rendeva lontani, come se mi guardassero da dietro la vetrata di una cripta. Dopo qualche isolato mi voltai, e lo vidi mentre si nascondeva furtivamente dietro il tronco di un albero. Perché mi seguiva? Lo attirava per caso il contenuto della mia borsa?

- Che vuoi? - gli domandai simulando noncuranza.

Biassicava un mormorio insensato, farneticando; mi trassi indietro e lui sollevò le braccia magre, di un pallore cadaverico, mi ghermì una mano e incominciò a esaminarla con una curiosità morbosa, come se fosse un chiromante, poi dilatò le narici e spinse fuori dalle orbite gli occhi rischiarati da una luce sinistra. L'espressione malvagia di quel volto raggrinzito, colmo di un gelido furore, e il contatto con la mano verdognola, adunca come l'artiglio di una belva, mi fecero spuntare le ali ai piedi e mi avrebbero impedito di fermarmi finché non avessi incontrato uno degli agenti della polizia militare che sorvegliavano la zona. Ma quando finalmente lo scorsi, mi resi conto che non avrei potuto giustificare il possesso di ciò che appesantiva la mia borsa, una cassaforte ermeticamente chiusa, di cui non conoscevo la combinazione; perciò rallentai il passo ma non mi fermai, decidendo di andare verso la fermata dell'autobus mentre fingevo di guardare ansiosamente l'orologio. Quando l'agente della polizia militare si avvicinò, gli domandai se aveva visto il numero quindici, e mi disse di no, che non era passato. Mi sedetti sulla sponda del marciapiede, e tirai il fiato. Probabilmente avrebbe incontrato lo zombi e si sarebbero affrontati, ma poteva anche decidere di lasciarlo perdere, così pensai di saltare sopra il primo autobus, che si profilava all'orizzonte. Oltrepassata la soglia con un balzo, feci il biglietto e andai verso l'altra porta, vicino alla quale c'era un posto libero. Mi sarebbe piaciuto sapere dov'era diretto il nostro mezzo di locomozione, e dopo alcune fermate chiesi una gentile conferma alla signora che mi sedeva accanto, la quale mi invitò a scendere il prima possibile, e a prendere invece il numero quindici, se non volevo arrivare al capolinea per poi ripartire nella circolare opposta.

- Non ho nessuna fretta, c'è un magnifico panorama - le dissi, e in effetti il sole accendeva sull'oceano un diadema di nubi meravigliosamente colorate, che i passeggeri, individui incolori, non degnavano neppure di un'occhiata. Al capolinea l'autobus si svuotò, ma tra quanti cominciavano a salire notai un tipo che mi mise subito in allarme. Quando ebbi modo di osservarlo meglio, con la visuale del tutto libera, constatai che era proprio lui, lo zombi. Impossibile che fosse arrivato fin lì a piedi. Probabilmente era riuscito a scorgermi quand'ero saltato su e, ritornato indietro a prendere il proprio taxi, con quello aveva seguito discretamente l'autobus. Si sedette vicino al mio posto. I suoi occhi mandarono un sinistro barbaglio. Scesi immediatamente, e mi diressi di corsa su per la collina, dove sorgevano tra gli alberi alcune graziose villette. Entrai nella più vicina e mi ritrovai in un ambiente ingombro di crete, che aveva tutta l'aria di essere lo studio di uno scultore. Non c'era nessuno e mi nascosi nella camera da letto. Alcuni rumori inquietanti mi avvertirono che lo zombi stava sopraggiungendo. In pochi secondi mi sfilarono per la testa vari stratagemmi, della cui inadeguatezza ero immediatamente persuaso, ma per fortuna o grazia di Dio il padrone di casa possedeva un magnifico soprammobile, un fanone di balena sul quale erano incisi strani geroglifici, sì, era l'unica scelta giusta, lo presi in mano e

mi appostai dietro la porta, pronto a colpire lo zombi appena fosse entrato nella camera. Quando l'uscio si aprì, sollevai il fanone all'altezza del ventre, tenendolo con entrambe le mani. Giunto dinanzi al letto lo zombi si voltò verso di me, ed io allora lo toccai con il fanone che non ebbe il tempo di evitare. Cadde in ginocchio e fu assalito da una violenta convulsione, una serie di spasimi che lo ridussero in breve a una viscida pozza di fango. Era come se crollasse su se stesso, strato su strato, come se fosse risucchiato da un turbine interiore che non gli lasciava scampo. Rimase soltanto una specie di spaventoso frammento, qualcosa che sembrava il coccige. Ma avrebbe potuto essere anche la ghiandola pineale. Non ebbi il coraggio di raccoglierlo.

7

C'era poca gente sulla spiaggia, alcuni surfisti e qualche patito dell'abbronzatura. Stavo osservando l'oceano dalla finestra del suo studio, quando Newton si voltò verso la stanza e disse:

- Magnifico. Hai trovato un'arma letale. Con una pistola non avresti ottenuto niente. Lo zombi è un colabrodo di per sé. Ma su quella lamina di balena deve esserci un formidabile incantesimo runico.

Lasciai la finestra e posai la mano sulla piccola cassaforte. L'avevamo collocata in uno spazio della scrivania, tra i pochi rimasti liberi, in mezzo a pile di libri e di appunti male accatastati.

- L'ho trovata a circa tre chilometri da qui, mentre facevo due passi sulla spiaggia. Nient'altro che un vecchio rottame.

- Così sembra all'esterno, ma dentro potrebbe contenere qualcosa di prezioso.

- Chissà. Tutto è possibile - dissi - potrebbe anche essere vuota.

- E se fosse piena di diamanti?

- Riesci a vederli?

Newton scoppiò a ridere. Poi avvicinò l'occhio al taglio della serratura e disse:

- Non riesco a vedere niente. Guarda tu.

Non raccolsi lo scherzo e volsi lo sguardo verso la domestica, che cercava uno spazio sul tavolo per appoggiare il vassoio del caffè. Si era messa a strillare perché nessuno l'aiutava. Allora spostai alcune pile di appunti e le feci posto.

- Un vagabondo avrebbe trovato un portafoglio, lui che è un nomade non si poteva accontentare di niente di meno - disse Newton indicando la cassaforte alla domestica.

La donna emise un fischio.

- Spara un numero a otto cifre - le disse.

- 86341691.

Newton cominciò a girare la rotella della cassaforte sui numeri, e giunto all'ottavo tese l'orecchio, ma non ci fu nessuno scatto.

- Odio questo lavoro - disse la domestica - tutti pretendono da te delle cose impossibili.

- Non hai torto - le dissi - ma potresti trovarci qualcuno che sappia aprirla.

- Purché non si venga a sapere in tutti i bar della zona sud - disse Newton, portando la tazzina alle labbra.

- Io so ascoltare il doppio di quello che parlo - disse la donna mentre si aggiustava meglio un grazioso orecchino - Dio mi ha dato due orecchie ma una sola bocca.

Aveva il viso rotondo, occhi piccoli e una boccuccia simile al culo di una gallina. Poiché il mattino correva rapido verso il mezzogiorno, ritornò sorridendo ai fornelli.

Bolliva in pentola un gradevole piatto di cucina bahiana, e Newton mi invitò a rimanere a pranzo. Mercedes era una delle cuoche più cospicue di Rio de Janeiro, non soltanto per la giunonica stazza, ma soprattutto per il gusto e la precisione pressoché infallibile del suo palato.

- Grazie ma devo andare - risposi - c'è Beatriz che mi aspetta a pranzo.

- Accetta almeno un sigaro - disse Newton porgendo la scatola aperta - anche questo è rigorosamente bahiano.

Lo accettai di buon grado, e dopo averne tagliato la punta lo accesi al fuoco di un accendino d'argento che era posato sul tavolo. Gettai nella stanza un sottile sbuffo di fumo, mentre Newton se ne stava accendendo un altro. Da buon coreografo esalò uno splendido pennacchio bianco, poi aprì un cassetto ed estrasse un'agenda con passo danzante.

- Forse in questa vecchia agenda - disse - c'è un nome che potrebbe tornarci utile. Don Fernando Cabrerias, scassinatore gentiluomo.

## 8

Il testo del presente capitolo, che conteneva un ritratto veridico ma non autorizzato di Fernando Cabrerias, è stato espunto dall'autore in base alla vigente normativa sulla *privacy*. Ciò che rimane non merita di essere pubblicato. Tanto vale passare al capitolo successivo.

## 9

- Hai fatto proprio bene, l'altra sera, a svignartela prima che giungesse l'ambulanza. Si calcola approssimativamente che negli Stati Uniti muoiono ogni anno dalle quarantamila alle novantamila persone per lo sbaglio di un medico - disse Newton ripiegando il giornale.

- Sono cifre impressionanti - fu il mio commento. L'avevo scampata bella.

- E figuriamoci qui in Brasile, che cosa non deve succedere... Ho letto il taccuino che mi hai lasciato, ne vuoi una definizione? Un secchio d'acqua limpida, tratto dal pozzo della vita. Sì, caro. Altrimenti detto, se preferisci, una criptografia empedoclèa, un poema lustrale...

- Quando la smetterai di prendermi in giro? Lo definirei soltanto un breve viaggio nel tempo. Anche se ignoro dove vado, incomincio a capire da dove vengo.

- Quindi d'ora innanzi ti chiamerò Kuno, e non già Gasp!

- Macché Kuno e Kuno, piuttosto Nessuno. Infatti ho avuto la netta impressione di perdere la mia identità, non di acquistarne ulteriori. Quando la carovana si è messa in movimento, mentre le stelle tramontavano, laggiù nel deserto, mi sono sentito come annichilito, come se nessuno più potesse percepirmi. Mi ha riscosso un commilitone che mi ha detto: «Presto, la carovana sta partendo...»

Mercedes riecheggiava l'invito, poiché il pranzo era in tavola. Dopo essermi congedato da Newton, riflettevo su quanto è sottile la linea che separa l'io dal non io, e guardandomi nello specchio dell'ascensore mi sembrava di avere una faccia buffa. Lo specchio si dissolveva in una nebbia sempre più chiara e incominciavo a vedere un luogo remoto. Anche uno specchio in certi momenti può diventare una porta. Una porta occulta che si apre sulla vita che hai già vissuto. Lo specchio dell'ascensore era proprio questo. Davanti ai miei occhi si estendeva per chilometri e chilometri una superficie ondulata, dal cui limite estremo venivano avanti dei cammelli.

- Una porta? Credevo che le porte fossero rettangoli di legno infissi nella parete, dotati di un battente girevole al quale è applicata una maniglia - mi disse Beatriz - e poi chi ti garantisce che quanto hai visto è una tua esistenza precedente? Potresti aver visto qualcosa che sta succedendo nel nostro tempo, anche se in uno spazio lontano.

- Me lo attesta il fatto interiore che non ho potuto assistere alla scena con l'indifferenza di un semplice spettatore, ma nel vederla mi sono sentito rivivere sotto le spoglie di un legionario chiamato Kuno, provando i suoi pensieri e le sue stesse impressioni. Non so come spiegarti la realtà interiore, ma non vedevo la scena con l'io di adesso. Questa, per me, è la prova che mi garantisce...

La mia certezza derivava anche da un elemento che avevo deciso di tacerle, per non destare inutili preoccupazioni; ma durante i brevi istanti in cui avevo perso coscienza del mondo esterno, ed ero caduto esanime, quella vita mi era passata nella mente come un film proiettato a grande velocità. Nello specchio dell'ascensore, invece, avevo, più che visto, rivissuto un episodio, con la stessa lentezza con cui si era svolto. Quando poi, ai piani inferiori, altri utenti erano entrati nell'ascensore, la visione si era dissolta, come se le loro figure troppo sensibili, riflettendosi nello specchio, l'avessero cancellata.

- Come si fa a dare informazioni su cose che possono terrorizzare la gente?

- disse il fratello di Beatriz, che stava ascoltando la radio nella stanza accanto.



Joaquim faceva il giornalista. Ci avviammo tutti a tavola.

- La radio ha appena annunciato che l'epidemia di colera si è estesa anche alla zona di Recife - disse il padre di Beatriz.

- Arrivano sempre prima dei giornali - disse la madre.

Il padre, José, era un nero dalla figura allampanata, suonatore di sassofono, la madre, Aline, un'insegnante di pianoforte.

L'epidemia si era manifestata con alcuni focolai nelle province del nord-est, ma, a causa dei rapidi collegamenti aerei che si intrecciavano nei cieli del Brasile, rischiava di scoppiare anche a San Paolo. Poiché dovevo recarmi in quella città per la presentazione del mio libro *Becchini e banane*, un romanzo satirico di fantapolitica che era stato tradotto dalla moglie dell'ex ambasciatore brasiliano in Italia, il viaggio a San Paolo acquistava nella conversazione a tavola i contorni di una spiacevole incombenza, da liquidare rapidamente. Sarei ritornato in tempo per festeggiare l'anno nuovo.

## 10

Il collegamento aereo Rio - San Paolo è di breve durata, e la mia provvista di noccioline stava quasi per finire, quando la signora seduta alla mia destra mi offrì le sue.

- Vede, sono ancora chiuse, le può mangiare - mi disse con tono scherzoso.

Proveniva dal nord-est e il suo accompagnatore si era recato già più volte alla *toilette*. La diarrea costituisce uno dei possibili sintomi del colera, e pensai che la signora, in realtà, aveva poco da scherzare.

- Non ci faccia caso - disse - mio marito è un maniaco dell'igiene, e va in bagno continuamente a lavarsi le mani.

Questa notizia rassicurante mi spinse ad abbandonare le mie riserve e mi dedicai alla conversazione con la signora del nord-est, che aveva una fronte spaziosa e una risata argentina, pur essendo un'autentica brasiliana, con molto sangue indio nelle vene. Se le risate delle donne argentine non sono sempre così argentine, devo dire che le risate delle donne brasiliane hanno spesso il ritmo di una musica ballabile, sia essa la *bossa nova* o il *samba*. Nel caso della signora del nord-est eravamo più vicini al *charleston*. Mentre mi ribellavo alla legge di Newton e volavo come un gabbiano nel cielo azzurro, pur essendo un individuo dotato di ragione o quasi, l'aereo cominciò a scendere e forammo la cappa grigia che copre sempre San Paolo, per atterrare nella grande metropoli ininterrottamente dinamica e vorticoso, nata dallo schiavismo e dall'industrializzazione.

La presentazione del libro era stata organizzata dall'editore con il contributo della "Agenzia per lo sviluppo del commercio", un'associazione di sostenitori del liberismo non solo economico, che aveva assunto Friedrich von Hayek a suo nume tutelare.

La sala del Grand Hotel era gremita ed io cercavo tra la folla il viso del mio uomo, che Newton mi aveva mostrato in fotografia. Era soprannominato

Goldfinger per l'abilità dei suoi polpastrelli di ladro cosmopolita, specializzato in casseforti. Alla fine intravidi il suo volto in mezzo a un gruppo di signore *vip*, che evidentemente lo conoscevano sotto una delle sue false identità. L'astuto proscritto si faceva chiamare Ramón e interpretava la parte di un ricco boliviano in viaggio di piacere.

Quando gli portai i saluti del nostro comune amico, Don Fernando Cabrerias mi guardò con uno sguardo che rimase per un attimo sospeso nell'aria, e in capo a dieci minuti ci trovavamo entrambi sulla terrazza dell'hotel, a sorseggiare un bicchiere di *caipirinha*. Sapendo che si trovava a San Paolo, Newton lo aveva avvertito che cercavo il contatto e si era presentato quella sera al Grand Hotel, in una delle sue più riuscite interpretazioni, quella del boliviano Ramón.

- Caro Don Fernando, è una cassaforte uscita dal fondo dell'oceano - dissi - lucente e viscida come un pesce. Sono certo che contenga dei fiabeschi diamanti e sono disposto a cederle il dieci per cento sul valore del contenuto. Ma non sarà facile aprirla.

La sua mano era appoggiata alla ringhiera ma già la pervadeva un fremito d'impazienza. Di quando in quando tamburellava con le dita. La città che stava distesa ai piedi della terrazza s'illuminò d'improvviso, ma nemmeno la sua bellezza sarebbe stata sufficiente per la cupidigia di quella mano. Se i polpastrelli avessero fallito, avrebbe fatto ricorso alla fiamma ossidrica.

Lo pregai di attenersi al più stretto riserbo. Dopo Beatriz, Newton e Mercedes, Don Fernando era il quarto ad avere accesso al segreto. E quando lo sanno in tre, lo sa già tutto il mondo. In quattro, poi, diventa una cosa dell'altro mondo.

L'aereo atterrò a Rio puntuale. Joaquim mi stava gentilmente aspettando e mi raggiunse strada facendo sugli sviluppi dell'epidemia. Anche lui mi pregava di attenermi al più stretto riserbo. Il giornale aveva ricevuto la raccomandazione di non diffondere notizie allarmistiche. Ma l'epidemia era forse diventata una cosa molto seria, che si espandeva a macchia d'olio.

La vicinanza della morte non doveva sbigottire con la sua terribile ombra una società senza pensieri, che si apprestava a festeggiare in un tripudio di gioia l'anno nuovo, concepito con ingenuità inossidabile come un idolo carico di felice evenienze.

- Altro che boliviano. Don Fernando è argentino, un uomo della pampa - disse Newton.

- L'avevo intuito - risposi - il suo modo di ridere è inconfondibile.

- La classica risata argentina. Nonostante che un odontotecnico paulista gli abbia riempito d'oro la bocca.

- E pensare che in Argentina non c'è nemmeno un grammo d'argento.

- Beh, questo la dice lunga sul carattere falso e pretenzioso dei suoi abitanti, basato sul totale fraintendimento di ciò che costituisce la realtà dello spirito.

- Fatte le debite eccezioni - dissi, con l'intento di moderare l'ardore nazionalistico del mio amico brasiliano; e citai due versi di Borges sul *gaucho* - a mio parere dimostrano come l'autore non abbia affatto frainteso ciò che costituisce la realtà dello spirito.

- Purtroppo però Don Fernando non possiede di certo le eroiche virtù del *gaucho* - disse Newton sorridendo - i suoi bisogni sono più sconfinati della pampa.

Elegante e mondano, nel suo abito di gabardina, e puntuale come un orologio, l'argomento della nostra conversazione salutò calorosamente Newton e dopo avermi stretto la mano si accomodò sul sofà. Mentre l'ospite dai molti nomi sorseggiava una bevanda ghiacciata, Newton prese la cassaforte dall'armadio e la collocò sul tavolino. Goldfinger posò il bicchiere e si lisciò ripetutamente le mani l'una con l'altra, con il movimento di un grosso gatto, poi si mise all'opera.

Dopo una serie di vani tentativi, mentre la luna faceva capolino dalla finestra e l'odore acre della fiamma ossidrica stazionava nell'aria, convenimmo che non bisognava comunque scoraggiarsi.

- Se i diamanti ci sono, usciranno - disse Don Fernando quando se ne andò.

Ritornato nel mio appartamento mi distesi sul divano, e aprii un libro di Borges che era posato su un cuscino. La lettura del poeta cieco procura un grande piacere per l'intelletto, ma di solito non stimola la fantasia. Quella sera tuttavia accadde qualcosa di insolito, una visione spuntata dal nulla, che mi sbigottì per la sua nitidezza. Si presentò con una serie di strisce oblique dai colori alterni, gialle e nere, che mi ballavano davanti agli occhi sulla superficie della vecchia specchiera del salotto. Attribuii lo strano fenomeno a un curioso gioco della luce, magari influenzato da tutte quelle tigri, che si aggiravano tra i versi che leggevo. A un certo punto le strisce nere scomparvero e le altre proruppero in una miriade di granelli dorati. Stavo ormai quasi per addormentarmi quando una figura umana, simile a un'immagine di sogno, lampeggiò brevemente al limite estremo del mio campo visivo e mi destò di soprassalto. Teneva l'arco dritta e immobile sulla groppa di un cavallo, che un altro cavaliere teneva per la cavezza.

Una freccia nera attraversò il campo visivo e andò a conficcarsi nella tazza di caffè che stavo portando alle labbra. Il liquido schizzò fuori e Kuno si mise a ridere forte. Ridendo si batteva la coscia con la mano grondante di caffè, e diceva:

- Sia lodato Allah, che non ha dato a quel figlio di puttana una mira più precisa.

Parlava in francese, ma lo comprendevo perfettamente. Stava albeggiando e i due uomini a cavallo attendevano. Li avremmo volentieri mandati al diavolo con qualche fucilata, ma il sergente notò che alla freccia era legato un messaggio, scritto in arabo su un cartoncino arrotolato. Un'altissima autorità esprimeva il desiderio di fare la nostra conoscenza.

Una lunga cavalcata nel deserto ci portò a un villaggio semisepolto nella sabbia, dove i due cavalieri si fermarono. Dopo aver deposto le armi fummo introdotti alla presenza di colui che ci aveva invitato. Dietro un candido velo s'intravedeva l'ombra del Principe, che parlò così:

- Voi mi ritenete un ribelle, ma vedete soltanto la mia ombra. In realtà io sono la voce di un popolo oppresso, e voi, soldati della Legione, siete mandati a morire in nome di una triste avidità, che si pavoneggia dietro la maschera del dovere. Coloro che complottano contro Allah e si fanno beffe del Corano, sanno trasformare in oro il vostro sangue.

- Mi guarderei bene dal farmi beffe del Corano, né sono così stolto da complottare contro Allah - rispose il sergente, un uomo dai capelli brizzolati e il naso aquilino - e lo stesso vale per il camerata Kuno.

- Ma quale Kuno, so benissimo chi siete e come vi chiamate. Nonostante i falsi nomi che avete dato all'arruolamento, il nostro servizio informazioni è risalito alla vostra vera identità, ed è per questo che vi ho fatto convocare. Soltanto voi potete scoprire l'assassino del caporale Storck. Dell'inchiesta è stato incaricato l'ispettore Devereux della polizia militare - proseguì il Principe - il quale finirà per attribuire la morte di Storck ai ribelli, benché sia del tutto assurdo. Il caporale aveva stretto un accordo con noi, in base al quale s'impegnava a consegnarci un carico d'armi in cambio del lasciapassare.

Il sergente ignorava di quale lasciapassare si trattasse, e il Principe spiegò che il caporale Storck intendeva transitare con una grossa partita di hashish attraverso il territorio controllato dai ribelli. Per giungere fino a Tangeri, dove una nave diretta a Cadice avrebbe imbarcato il carico. Ma pochi giorni dopo la stipula dell'accordo era stato assassinato. Il Principe avrebbe desiderato conoscere il nome dell'assassino, e per questo offriva una cifra considerevole, che ci sarebbe stata accreditata su un conto cifrato presso una banca svizzera.

Già da tempo il libro era scivolato sul pavimento, quando sentii qualcuno che si adagiava lieve al mio fianco. Beatriz. La strinsi tra le braccia, mentre l'ombra del Principe svaniva, indecifrabile, pari a un punto interrogativo scritto con l'inchiostro simpatico.

Seduti al bar nel chiaro mattino, narravo a Newton la visione notturna ed egli ascoltava con vivo piacere, sorridendo. A nessun altro avrei osato riferire gli sviluppi della cosa, che a questo punto assumeva proporzioni piuttosto

inquietanti. Sia perché era la terza volta che mi accadeva, sia perché la realtà del mondo altro si era manifestata stavolta con nitidezza tale da trascendere il senso di un'esperienza puramente psicologica, come invece era accaduto nei casi precedenti, e poteva quindi essere trasferita con grande evidenza sul piano discorsivo, con il rischio di sembrare la delirante invenzione di un pazzo megalomane. La sua obiezione fu questa:

- Perfino René Descartes, il filosofo francese, noto per le sue idee chiare e distinte, non riusciva talvolta a distinguere se era sveglio o se stava sognando. Lo confessa lui stesso nei suoi scritti.

Il diamante dell'oceano brillava davanti a noi, e il vento, che spirava tra i tavoli, portava un po' di sabbia sulla terrazza dove eravamo seduti. Francamente non avrei potuto sostenere di essere più consapevole di Descartes e, dopo aver bevuto un sorso di spremuta d'arancia, confessai la mia abissale ignoranza, connessa all'enigma della condizione umana.

- E adesso siamo svegli? - domandai - Chi potrebbe dirlo con certezza assoluta? Dimostrami che non sei addormentato!

- *Caramba!* - disse Newton sfregandosi gli occhi - non posso farlo, eppure ho la netta impressione di essere sveglio.

- Ebbene, anch'io avevo la netta impressione di essere sveglio, quando ho visto i legionari nel deserto e udito le parole del Principe. Non solo, aggiungi che tra il legionario Kuno e me non c'era alcuna differenza; il sentimento dell'io era perfettamente a fuoco in quell'immagine, che pure non mi assomigliava affatto. Lui era basso e io sono alto; biondo e io sono moro, era giovane e io ho già cinquant'anni, e così via. Eppure ero io.

- E come si chiamava il sergente, non te lo ricordi?

- No - risposi scotendo la testa.

- Beh, allora te lo dico io. Franz.

- Perbacco, è vero, Franz! Me tu come fai a saperlo?

- Per il motivo semplicissimo che stanotte ho avuto lo stesso sogno, o la stessa visione, proprio come l'hai raccontata tu. Direi che tra me e Franz c'è la stessa differenza che sussiste tra due lanci di dadi. Se io getto i dadi una volta e faccio sette, e li getto di nuovo facendo sei o nove, c'è una differenza, sì, ma si tratta sempre di un lancio di dadi gettato dalla mia mano e in questo la differenza non c'è più. La differenza c'è nel risultato, voglio dire, ma non nell'atto di gettarli. Dal punto di vista del giocatore un lancio di dadi è un lancio di dadi, poiché si limita a gettarli e non li dispone a suo piacere sul tavolo. Nell'atto di giocare ogni lancio si equivale, è soltanto dopo averlo effettuato che si differenzia nel risultato. Ma questo risultato non dipende dal giocatore, che ripete sempre lo stesso gesto. Ciò che abbiamo visto, se non è ascrivibile a uno stato onirico, è l'espressione di uno stato ludico; nel senso che lo spirito è ritornato per qualche ragione nella posizione del giocatore, la stessa che presiede al gioco d'azzardo della vita.

- Su questo ho letto qualche pagina in Platone, che però diceva un'altra cosa. Le sorti non erano gettate dal Sé, ma da qualcun altro. Il Sé si limitava a scegliere dopo che il tratto di dadi era stato gettato.

- Sì - riprese Newton - e chi aveva scelto prima aveva depauperato il deposito; però non si sceglie una volta sola e quindi si può avere più fortuna al prossimo turno. Il punto non è qui, ma viene semplicemente spostato al momento precedente, che determina l'ordine di successione. Lì non vi è scelta, ma regna incontrastata la sorte.

- Nella *Politéia* di Platone, se ben ricordo, parla Er, il guerriero caduto sul campo di battaglia, e rimasto misteriosamente immune da corruzione, che viene infine rimandato nel mondo dei vivi per raccontare ciò che ha visto. Il guerriero racconta che per prima cosa vengono gettati i numeri e ogni anima prende quello che le è caduto vicino. Così si determina l'ordine di successione nelle scelte. Dopo di che, ciascuna sceglie tra le vite a disposizione. Però chi sceglie per primo può sbagliare; mentre chi sceglie più tardi, se esamina assennatamente le vite rimaste, può fare comunque una scelta soddisfacente. Quindi la scelta non è presentata come un lancio di dadi, ma come un'accurata indagine, simile a quella di chi comprasse un cavallo... Ma tu vuoi dire che io ho scelto prima la vita di Kuno e la volta successiva questa vita che vivo ora e perciò le due vite mi appartengono entrambe?

- Qualcosa del genere. In entrambi i casi il giocatore ha fatto lo stesso gesto. Nel primo caso i dadi sono già caduti, nel secondo stanno ancora cadendo. Nella visione riviviamo il primo lancio di dadi, e non si nota nessuna differenza sostanziale con il secondo, poiché in ambedue i casi si tratta del nostro lancio di dadi. Quando la visione cessa e ritorni allo stato cosiddetto normale, in realtà dimentichi di essere il giocatore e ti identifichi con i dadi. Questo capita spesso al giocatore, anzi, è così preso dal gioco che normalmente lui e i dadi fanno tutt'uno.

Stavo per replicare che dava troppo spazio alla fortuna, ma le parole mi rimasero impigliate tra i denti, e si trasformarono in un'imprecazione. Per un momento mi assalì il pensiero che avrei fatto la fine di Er, ma senza la minima certezza che mi avrebbero rimandato indietro. Il sibilo dei proiettili e il tintinnio dei bicchieri infranti pose bruscamente fine alla conversazione, poiché una raffica di mitra, partita da un'auto in corsa, aveva spazzato il bar con una rapidità incredibile. Per riprendermi dallo spavento mi avvicinai al contenitore della birra alla spina, che stava zampillando da due fori, e ne bevvi un sorso. Newton scoppiò a ridere.

- Abbiamo perso un'occasione d'oro - disse - per verificare le nostre ipotesi.

- C'è ancora tempo - risposi, asciugandomi le labbra con il dorso della mano.

Fu la sera di quello stesso giorno, il 7 gennaio, che incontrai la *detective*. Stavo camminando sul largo marciapiede dell'Avenida Atlantica, dalla parte della spiaggia, e rimuginavo tra me e me su ciò che era avvenuto al mattino.

Un momento prima di gettarmi a terra avevo visto la canna della mitragliatrice sporgere dal finestrino dell'automobile; ma c'era un'incongruenza: le mani che la tenevano erano nere, e bianco il viso dell'uomo che si accingeva a sparare. Che c'è di strano, pensavo tra me, era un bianco con i guanti. Ma chi porta i guanti con questo caldo? Certo... per non lasciare impronte... Eppure nel viso, che avevo intravisto per un attimo, c'era qualcosa che non mi convinceva. Ecco! I guanti per non lasciare impronte, e la maschera per non farsi riconoscere. Sì, l'uomo aveva una maschera, e precisamente la maschera di uno zombi. L'avevo vista per una frazione di secondo, e l'avevo perduta per lo spavento che era seguito. Ora, dopo tanto rimuginare, era riemersa, e la ricordavo perfettamente. Ma perché l'uomo mascherato aveva premuto il grilletto? Ce l'aveva con noi o con qualcun altro che si trovava nel bar in quello stesso momento?

La luce del pericolo, presente nel mio sguardo, fece esitare la bella giumenta in *jeans* che mi incrociava; chinò gli occhi vividi, il piede esitante, come se avesse timore di inciampare. Ma il pericolo era tutto nella mia mente, non già nelle connettiture del marciapiede. Le sorrisi, e le sue labbra rosse si dischiusero in una curva seducente.

Dopo i primi convenevoli ci sedemmo su di una panchina in pietra, davanti all'oceano nero e al palpito scintillante delle stelle. Quando le raccontai ciò che era accaduto al mattino, non sembrò meravigliarsi affatto, ma disse «questa è una città molto pericolosa». La sua famiglia abitava a Brasilia. Figlia di un generale dell'esercito, viveva a Rio, dove lavorava come investigatrice privata. Mi mostrò il tesserino. Le proposi di recarci in un posto più sicuro, e dopo qualche minuto eravamo nel mio appartamento. Ci spogliammo velocemente, lanciando in aria gli indumenti tra risa selvagge. Mi saltò addosso e mi cinse le reni con le cosce, gettando gridolini di piacere ogni volta che affondavo in lei.

A un certo punto mi fermai e rimasi immobile per sentirlo inturgidire voluttuosamente fino al parossismo, la sua lingua mi guizzava veloce in bocca, lo estrassi e glielo piantai nelle viscere, la sbattevo a ritmo frenetico, mentre urlava senza ritegno, per il dolore e il piacere sommati insieme, raggiunto il culmine un'onda immensa ci portò via come fucelli.

Infine mi chiese di chiamarle un taxi, cosa che feci volentieri perché stava per terminare lo spettacolo di Beatriz, e occorreva rimettere le cose in ordine prima che arrivasse.

Che temperamento, Paula Marcondes! Quello di Beatriz non era meno infuocato, purtroppo però dava il meglio di sé nelle scenate di gelosia.

Una notte, nel tragitto da Oba Oba al mio appartamento, aveva visto una coppia che camminava allacciata e aveva creduto di riconoscermi. Così aveva fatto fermare subito l'autobus ed era scesa per affrontare il presunto fedifrago, che per fortuna la stava aspettando in casa. Me l'aveva raccontato lei stessa come se fosse una prodezza. Avevo riso dell'equivoco, ma con il passare dei giorni quello che sulle prime era stato preso per un aneddoto di

un umorismo irresistibile, assumeva i tratti obliqui di un avvertimento dato dalla gatta al topolino.

Il problema nasceva dal fatto doppiamente increscioso che la gelosia, oltre a darle la forza per alterchi spossanti, le conferiva anche una formidabile attenzione per il minimo dettaglio. Un mozzicone di sigaretta, diverso da quello della marca che prediligevo, un libro che avevo già letto, e che pure si trovava di nuovo in circolazione, un capello troppo lungo per essere caduto dalla mia testa, non costituivano semplici indizi, ma prove sufficienti per una condanna inappellabile.

Mi confortava l'idea, qualora la situazione avesse dovuto volgere al peggio, che generalmente il comportamento femminile anche nel crimine passionale differisce da quello dell'uomo, il quale uccide la compagna infedele, mentre la donna preferisce sopprimere la rivale.

Di fronte a un'aggressione di Beatriz, Paula avrebbe potuto estrarre la pistola, di cui era dotata a causa della professione che esercitava, purché Beatriz non fosse ricorsa a un'operazione di magia nera, la tremenda *quimbanda*, che avrebbe potuto provocare un incidente mortale o addirittura il suicidio di Paula, con la sua stessa pistola. Avrei dovuto fornirle di un potente amuleto, che potesse farle da schermo, ma in tal modo la corrente dell'energia negativa si sarebbe rivolta contro Beatriz, che avrebbe subito il cosiddetto "colpo di ritorno". Per allontanare simili eventualità funeste ricorsi a uno stratagemma.

Fu così che, non appena Beatriz rientrò, la presi per mano e la portai in camera da letto, dove

\*\*\*\*\*  
\*\*\*\*\*  
\*\*\*\*\*perpendicolarmente\*\*\*\*\*  
\*\*\*\*\*  
\*\*\*\*\*  
\*\*\*\*\*oooooooo  
o\*\*\*\*\*scintille\*\*\*\*\*  
\*\*\*\*\*  
\*\*\*\*\*e qui possiamo fare punto.

I lettori alquanto comprensivi vorranno perdonare il triplice *omissis*, ma se lo stratagemma venisse divulgato ne sarebbe compromesso ogni ulteriore utilizzo, sia da parte mia che di chiunque altro fosse in grado di concepirlo nella propria mente.

Non tutto può essere detto a tutti, benché secondo la mentalità odierna, nemmeno questo potrebbe essere detto.

Presi il binocolo e lo puntai sulla pista. Lo feci scorrere sulle casacche colorate dei fantini e lo trovai, era il numero cinque, il magnifico stallone



nero su cui avevamo scommesso. Si trovava in terza posizione e stava rimontando di alcuni metri.

Joaquim era amico di un giornalista sportivo, che gli aveva passato una soffiata di scuderia, e perciò avevamo puntato una forte somma sul cavallo, che era dato per vincente. Gli restituii il binocolo e ricominciai a pensare alla conversazione del giorno prima, che era stata interrotta così bruscamente dalla raffica della mitragliatrice. Il problema che mi occupava era sempre quello delle visioni e della loro possibile soluzione in base alla teoria della metempsicosi. Se la teoria era attendibile, poteva costituire un'ipotesi valida, che escludeva quella terrificante della psicosi. Se avevo vissuto una vita precedente, e adesso ne avevo una visione, non si trattava di allucinazioni, bensì di ricordi, se però ricordavo, significava che io non ero Lorenzo Gasparri, perché Lorenzo Gasparri non poteva ricordare qualcosa che aveva vissuto un altro, un tizio della Legione straniera di nome Kuno. Del resto non potevo essere nemmeno quel tale Kuno, che avendo vissuto una vita precedente alla mia era necessariamente morto, mentre io ero vivo. Per mia somma fortuna, non ero defunto e nemmeno impazzito. Le esperienze che stavo provando erano qualcosa di meraviglioso, da accettare senza timore, anzi da prendere con gioia. Tutto ciò che avveniva intorno a me poteva offrire la chiave per comprendere il significato di tali esperienze. Jung aveva parlato della sincronicità e mi sembrava possibile applicare questo principio alla mia situazione. Secondo il principio della sincronicità, il mondo interiore e il mondo esterno si equivalgono, e quanto accade nell'uno non è che la trasposizione materiale di quanto accade nell'altro. Se pensi a un amico e questi ti telefona si può parlare di sincronicità, ma gli esempi forniti dalle cosiddette coincidenze sono soltanto l'aspetto più curioso e superficiale della teoria. Così gli strumenti intellettuali cui ricorrevi erano due, alla teoria della reincarnazione si affiancava ora l'altra, della sincronicità, ma i fatti rimanevano inesplicabili e misteriosi.

- Il nostro cavallo sembra in perfetta forma - disse Joaquim - si trova già in seconda posizione.

Mi passò il binocolo e vidi i due cavalli affiancati, il cinque e il nove, che si stavano avvicinando alla curva. Il pezzato precedeva di poche incollature e il fantino che lo montava, superata la curva, stava riprendendo la sua posizione tutta protesa in avanti.

- E' un cavallo favoloso - dissi, e in effetti lo stallone nero aveva tutta l'aria di poter tagliare il traguardo per primo. Mancava un lungo tratto e il fantino non aveva ancora deciso di spingerlo al massimo. Joaquim riprese il binocolo ed io pensai che durante la conversazione con Newton mi era venuto da dire qualcosa che non avevo potuto dire, perché la raffica mi aveva interrotto. Ma sì, era un proverbio: «a caval donato non si guarda in bocca». Avevo notato che secondo il racconto di Er la scelta di una vita era simile a quella di un cavallo, perché le anime esaminavano con cura il modello di esistenza prima di prendere la loro decisione. Ma poi avevo pensato che la vita è un dono e mi era venuto in mente il proverbio. Quindi era Lorenzo

Gasparri che non avrebbe dovuto guardare in bocca al cavallo? Un brusco passaggio mentale mi indicò che in realtà Lorenzo Gasparri era il cavallo. Come pure Kuno era stato un cavallo in una corsa precedente.

- Come si chiama il nostro cavallo? - domandai a Joaquim, che per fortuna non rispose pronunciando il mio nome.

- Si chiama Fame.

- Strano nome per un cavallo...

- Si vede che la mangiatoia costituisce per lui una forte attrattiva - riprese Joaquim.

- Vado a farmi un panino - gli dissi, infatti mi era venuto un certo appetito.

Scesi giù e mi recai al bar all'estremità delle tribune.

- Salve, come vanno le cose? - disse Mercedes, la cuoca di Newton che si trovava al bar con un'amica provocante, infilata in un paio di attillatissimi pantaloncini - ti presento Vera.

Poiché Vera era una bellezza più che notevole, avrei potuto dire semplicemente «Gasp», invece le strinsi la mano con parole galanti e scherzose:

- Divina Afrodite, lieto di fare la tua conoscenza.

Evidentemente la ragazza non capì nulla, poiché l'adulazione la lasciò del tutto indifferente. Del resto in Brasile la gente comune non ha mai sentito parlare delle divinità olimpiche. Poiché ero con Joaquim e non avrei potuto presentare le due donne procaci al fratello di Beatriz, mi disobbligai con qualche cenno mitologico, ripromettendomi di chiedere a Mercedes maggiori informazioni sul conto di Vera. Presi il panino e andai a mangiarmelo sotto le tribune. Maiale affumicato con insalata e salsa rosa. Una delizia. Ci bevvi su un bicchiere di *mate* ben freddo. Non feci in tempo a risalire perché la corsa era finita e la gente scendeva. Aveva vinto proprio Fame. Joaquim mi passò davanti tutto contento.

- Vincere mi solleva il morale - disse, e poi mi chiese di accompagnarlo al bar.

Se Lorenzo Gasparri era il cavallo, io chi ero? Probabilmente il fantino. Ma anche il giocatore. Nel gioco dei dadi il fantino e lo scommettitore si identificano. Il fantino lancia il cavallo come il giocatore lancia i dadi. In entrambi i casi si può vincere o perdere. La vittoria consiste nel passare il traguardo, non tanto in prima posizione, quanto semplicemente nel passarlo. Poiché il traguardo è la morte, una vita vittoriosa è quella che la trascende. Certo che in questo caso non è il cavallo, ma soltanto il fantino a varcare la linea fatidica.

Anche Joaquim aveva un discreto appetito, poiché divorò un piatto di riso e fagioli. Il cameriere, che lo conosceva, sapendo che era un giornalista domandò notizie sulla banda degli zombi, che aveva mandato in frantumi un bar di Ipanema. Io stavo bevendo il secondo *mate* e per poco non mi andò di traverso. Non sapevano che mi trovavo nel bar proprio in quel momento e lasciai che continuassero ad ignorarlo.

- Avete tutti una gran paura degli zombi - disse Joaquim sorridendo - ma chi è morto non va in giro a sparare alla gente.

Uscendo dal Jockey Club incontrammo don Fernando in mezzo alla folla. Gli feci un cenno di saluto. Aveva l'aria di un topo a cui qualcuno avesse pestato la coda. Non avendo scommesso su Fame, ma sul numero nove, aveva perduto una bella somma.

- Non si può sempre vincere - gli dissi, e gli presentai Joaquim, che ebbe il buon gusto di non fare il minimo accenno al nostro colpo fortunato.

- E quello chi era? - mi domandò durante il viaggio di ritorno.

- Un tipo strano, vero? Pare che abbia un sacco di quattrini - risposi - io non avrei ammesso di aver perduto.

- Beh, non ci comportiamo tutti allo stesso modo.

- E la banda di zombi cui accennava il cameriere, di che si tratta?

- Si vocifera che siano criminali al servizio del governo - rispose, innestando la terza per superare una fila di automobili - speriamo che non se la prendano con te.

- E perché mai?

- Non ti rendi conto che *Becchini e banane* potrebbe procurarti delle noie? Qui da noi la *lobby* delle banane è molto potente. Il tuo *pamphlet* è ambientato in un futuro immaginario, ma in realtà alzi il velo di molti retroscena che non si dovrebbero affatto conoscere. Certe cose non si possono scrivere nemmeno per scherzo.

Allungò il braccio e tirò fuori dal cruscotto un grazioso gingillo, una pistola a canna corta con il calcio di madreperla:

- Prendila, potrebbe servirti - mi disse.

- Grazie - risposi, declinando l'offerta - ma preferirei un'ascia.

- Un'ascia?

- Un'ascia.

- *Puxa*<sup>2</sup>! Che cosa ci vorresti fare, con un'ascia?

- Vorrei tagliare le mani ai ladri, che asseriscono di amministrare la cosa pubblica, quando invece la saccheggiano.

- Entrambe le mani, suppongo.

- Non so. Forse potrebbe bastarne una.

- La destra o la sinistra?

- La destra a chi si dice di destra, e la sinistra...

- A chi si dice di sinistra.

- Hai afferrato il concetto.

- E a chi si mette al centro?

- Ah, in questo caso tutt'e due le mani, ovviamente, e forse anche i piedi, se sono prensili.

- Ma tu sei islamico?

- Io? E perché!?

---

<sup>2</sup> In portoghese nel testo, tr. it.: «Caspita».

- Perché, se non erro, la pena della mano mozzata è prevista dalla legge coranica.

- Sono soltanto stanco di essere derubato.

- In che modo lo fanno?

- Rivoltandomi le tasche con gli artigli del fisco vorace, e svalutando i miei spiccioli con l'inflazione monetaria.

- E il grande inganno della moneta unica europea?

- Ti riferisci al mio libro di fantapolitica? E' soltanto questione di tempo, basta aspettare ancora un po' e tutti potranno vedere con i propri occhi lo scenario che vi ho descritto. Il potere d'acquisto delle nostre tasche sarà drasticamente dimezzato.

- Ma allora sono loro a calare l'ascia, quei farabutti figli di puttana!

- L'ascia si muove comunque, amico mio, e il colpo... o lo dai o lo prendi.

- Il dilemma dell'ascia o dilemma di Gasp, è così che passerà alla storia.

- Molto divertente.

- Sì? Davvero?

- Ammesso pure che il passaggio alla storia avvenga, cosa di cui fortemente dubito, non potrebbe essere considerato un risarcimento, dal momento che non ci sarò più.

- Considera che non si vive solo una volta.

- Tu credi che ci siamo incontrati in un'altra vita?

- Sì, quando le asce non erano astrazioni.

- Ma avevano un bel manico.

Cominciò a piovere. Grosse gocce rotonde imperlavano il parabrezza; e Joaquim azionò il tergicristallo; le due asticelle gracchianti si misero a tracciare schizzi, ghirigori e capricci. E venivano enigmatiche figure di fango, i cui striduli gemiti non avevano nulla di rassicurante. Apparivano e scomparivano; smembrate, si ricomponivano. Vi erano mani villose, occhi porcini, nasi adunchi. Il parabrezza divenne così sporco da impedire la visuale, di modo che si procedeva a malapena e con grave pericolo finché la pioggia, aumentando d'intensità, non lo rese perfettamente pulito e lucente.

Questo fatto effimero mi aiutò a comprendere che per dare sollievo all'esistenza la cultura non basta; occorre l'intervento della natura stessa, e ciò sembrava riguardare in qualche modo anche il problema politico. Il ritmo crescente della pioggia mi trascinava al di là delle categorie logiche e rinfrancava i selvaggi istinti di un cuore che ama la vita avventurosa.

Grandi nubi, tonante bellezza. Valchirie a cavallo, raminghe mai stanche sul sentiero celeste, il volere fatale, la pupilla di platino.

L'eroe?

Lo cercano, ma lui non c'è, sarà forse andato a prendere un tè. Invano mandano lampi, le belle a cavallo dei venti, poiché in una visione politicamente corretta, signore e signori, non è più tempo d'eroi.

L'eroina?

L'eroina, signore e signori, sebbene vi sia chi la fuma, va direttamente in vena nella maggior parte dei casi.

Come se mi avesse letto nel pensiero, Joaquim osservò che non ero per nulla gaio, pur avendo vinto alle corse.

- No, non lo sono, lo sarai tu - risposi.

- Io non sono gaio, sono gay - mi disse - se vuoi ti faccio conoscere lo stallone nero.

- Ah? Ti ringrazio ma non ho una particolare predilezione per i cavalli - e il discorso finì lì.

Lo avevo indotto involontariamente in errore parlando di un bel manico, ma il riferimento non era di tipo sessuale, l'ermeneutica è un'arte troppo difficile per i giornalisti.

Così presumevo, senza avere la presunzione di presumere qualcosa, che non fosse puramente presuntivo. Le ragioni del comportamento dei nostri simili non sono calcolabili come la traiettoria delle palle da biliardo. Ma lasciamo il suo formidabile sette sul panno verde e torniamo nell'appartamento di Newton, dove sta per accadere qualcosa di più importante.

## 16

Erano le dieci di mattina di una bellissima giornata, suonai il campanello e Mercedes aprì con lo spolverino in mano. Ah, Newton! Per quell'ora mi aveva invitato, tuttavia non era in casa. Lei mi fece accomodare in salotto, dove rimasi ad attenderlo.

In piedi davanti alla libreria, con le mani appoggiate sulle ginocchia, notavo in una rapida scorsa la presenza di autori a me cari, Theodor Storm, Robert Musil, Ernst Jünger... e l'assenza di prodotti meramente commerciali, di quella narrativa prodigiosa e miserrima, che viene firmata da parrucchieri, dentisti, cantanti, comici, commissari, politicanti ed altri simulacri consimili, purtroppo acefali, rinvenuti nella necropoli del villaggio globale.

Il buon giorno si vede dal mattino, ma il buon gusto dalla biblioteca.

Mentre gli occhi scorrevano le iscrizioni dorate dei titoli, impresse sulle costole in marocchino rosso o in bianca pergamena, passò lo spolverino sulla statua di una Venere Anadiomene che, tutta nuda dinanzi a un'enciclopedia, stava immobile per lo stupore e non sapeva se sparire di nuovo nella grande conchiglia da cui era venuta.

Con quel gesto casuale fu richiamata in mente la Venere dell'ippodromo, così domandai:

- E Vera come sta?

- Non la vedo da un po' di tempo e sono preoccupata - rispose Mercedes - alla *boutique* dove lavora mi hanno detto che ha un problema di salute. E' a casa da una settimana.

- Perché non andiamo a trovarla?

- Lo farei volentieri, ma abita a Nova Iguaçu.

- Ti accompagno io - le dissi - ho comprato una macchina qualche giorno fa.

- Andiamo domani pomeriggio?

Accettai di buon grado, e il giorno dopo eravamo a casa di Vera. Ci accolse con una vestaglia lilla e una formidabile infreddatura. Dopo avermi presentato a sua madre mi portò nel giardino dietro la casa, per farmi ammirare una magnifica voliera con uccelli multicolori. Le misi una mano sul fianco, e lei mi disse:

- Attenzione, non sono fidanzata.

- Non ci credo.

- Posso dimostrartelo.

- E come?

- Fidanziamoci oggi stesso.

- Purtroppo sono fidanzato io - le dissi.

- Non importa se lo sei o no - rispose, e perse i sensi cadendomi tra le braccia.

Purtroppo andava soggetta a frequenti svenimenti, dai quali si risvegliava soltanto alcune ore dopo. La portammo in una camera arredata con gusto civettuolo, dove un lettino stretto e basso accolse lo splendido fiore delle abbandonate membra.

- Che cosa avrà mai - disse la madre - quando rinvieni non ricorda nemmeno il suo nome, i medici non ci capiscono niente.

Trascorsi tre giorni, mi arrivò un telegramma da Nova Iguaçu. «Ti prego di scusarmi. Ritorna a trovarmi. Vladimir». Vladimir? Che Vera si firmasse con il cognome? Strano davvero.

Ormai conoscevo la strada, e ritornavo senza Mercedes. Ma sbagliai direzione più di una volta, e arrivai dopo il tramonto.

- Troppo tardi - mi disse sua madre piangendo - è morta.

Salutai i parenti, che erano allineati lungo la cassa, disposta su un catafalco nel salotto, e mi sedetti tutto compunto accanto a loro. Ma quello era soltanto l'inizio dell'avventura più bizzarra della mia vita. Incominciò a sirene spiegate, poiché era divampato un incendio nei dintorni, ed i parenti uscirono a poco a poco dalla stanza, dove rimasi solo con la bella defunta. Anche la madre era rimasta sola, e mi offersi di passare la notte insieme a lei, non avendo niente da salvare dalle fiamme.

- Non deve andare da qualche parte a prendere qualcosa? - mi domandò.

- Abito lontano da qui - risposi - e le farò compagnia.

Dopo mezz'ora la povera donna si era addormentata, ed io mi sentivo terribilmente inquieto. Mi alzai e mi posi a camminare su e giù, poi mi avvicinai alla bara, dove il pallido volto era illuminato come da una luce interiore. Ebbi la strana impressione che fosse percorso da ondate di piacere. Alzai il lungo sudario di canapa grezza e le ginocchia ebbero un tremito. Non le sue, ma le mie. La chioma era raccolta sul petto, che osservai nella speranza di vederlo sollevarsi. Le tastai il polso ma il sangue aveva cessato di fluire, come se fosse tutto concentrato nel frutto che rosseggiava sotto il

pube. Ciò che avevo tanto a lungo desiderato era ancora possibile? La pelle di quella incantevole creatura addormentata era quasi calda, come il riverbero del fuoco sulla parete. Alcuni topi in fuga dall'incendio attraversarono squittendo il salotto. Feci un salto e mi ritrovai scalpitante sopra il corpo dentro la bara. La scossi a lungo, succhiandole il collo, aveva un sapore di miele. Nel momento supremo chiusi gli occhi, e in quella frazione di secondo ebbi l'impressione che lei li aprisse.

Quando lo raccontai a Newton rimase a lungo in silenzio, poi mormorò queste parole:

- L'ho vista proprio oggi, mentre sistemava dei capi nella vetrina della *boutique*.

- E questo che cosa significa? Allora non era morta!

- Oppure non era viva quando io l'ho notata. Bisogna ammettere a malincuore che anche fra gli zombi ci sono delle incantevoli creature.

Un dubbio assai grave. Un esemplare di zombi molto interessante. *Dlin... dlin...* Suonarono alla porta. Una tigre, fuggita non si sa da dove, aveva spaventato i vicini. Il palazzo in subbuglio. E di nuovo a sirene spiegate.

## 17

- Ci sono più tigri nelle vie di Rio che nei versi di Borges - sentenziò Newton, mentre ce ne stavamo beatamente seduti al sole sugli scogli deserti che si protendono nell'oceano, tra Copacabana e Ipanema.

- Eccole che arrivano... - mormorai alla vista di due bellissime tigri.

Balzarono fuori dalla scogliera così vicino a noi, che potevo vedere i muscoli delle cosce guizzare sotto la pelle lucida, intrisa di olio solare. Parlavano russo ed erano bionde, di un biondo fulvo. Portavano gli occhiali neri e due minuscoli tanga. Quello di Tatiana era così minuscolo da lasciare fuori in certi movimenti il piccolo ciuffo che cresceva raso sull'orlo della tana. L'altra si chiamava Ludmilla, portava una maglietta celeste graziosamente arrotolata sotto le ascelle, e incedeva con il vento nei capelli sciolti, che si scompigliavano sulle tette puntute.

Quando si sfilò la maglietta Tatiana le scattò alcune fotografie, poi, deposta la macchina sulla roccia, si alzò in piedi e l'afferrò per le tette, spingendole il pube sul viso. Ludmilla le abbassò il tanga, incominciando a leccare i bordi della tana.

Tatiana ondeggiava il ventre e mugolava, una musica roca e vibrante che si mescolava al suono della risacca.

- Due lesbiche imbottite di cocaina - disse Newton.

- Non ci hanno visto...

- ...o ci hanno preso per due ramarri - rispose, sollevandosi furtivamente su quattro zampe per avvicinarsi alla macchina fotografica.

L'agguantò e si mise a correre agilmente sugli scogli. Tatiana si scollò dall'amica e cominciò a saltare dietro a Newton, gridando epiteti incomprensibili.

Ludmilla era rimasta in ginocchio come stordita, con la linguetta guizzante che si protendeva nell'aria salmastra, mentre dalla sua bocca cadeva un fiocco di saliva.

Mi avvicinai pian piano con aria indifferente, fingendo di essere un pescatore, il membro duro come l'impugnatura di una lenza; e mi sorpresi a pescare l'orgasmo sulla lingua grondante, fino alla gola profonda di Ludmilla.

Dopo avere inghiottito si tolse gli occhiali e mi guardò con aria interrogativa.

- *My name, Gasp* - dissi nel mio rudimentale inglese.

Anche lei sorrise, si passò il palmo della mano sulle labbra, ravviò i capelli e rispose:

- *Gasp?! Oh, yes! I'm Ludmilla.*

Raggiungemmo Tatiana e Newton, che stavano ancora discutendo della macchina fotografica. Ludmilla mi presentò Tatiana, ed io presentai Newton a Ludmilla. Scoppiammo tutti e quattro a ridere. La giornata si concluse in un motel che sorgeva nei pressi della scogliera. Inarcate in ginocchio l'una accanto all'altra, guancia contro anca, osservavano con gli occhi sgranati il ladro che si infilava tra le grazie dell'amica. Fu un delizioso testa-coda, che ci permetteva di uscire dal ventre dell'una per entrare subito nella bocca dell'altra, e così via, fino allo sfinimento.

Purtroppo al suo ritorno a casa, verso mezzanotte, Newton trovò ad attenderlo una brutta sorpresa. L'appartamento era stato messo a soqquadro e la cassaforte non c'era più. Mi telefonò subito per avvisarmi, commentando sarcasticamente l'accaduto. Infatti i veri ladri non eravamo noi, ma i complici delle due tigri incontrate sugli scogli.

## 18

- A Rio il ceto medio sta scomparendo. Soprattutto la notte. E Rio è una città in cui si vive la notte. Lo spazio che si è creato tra l'alto e il basso viene riempito dai turisti - disse Joaquim - tu non sei un turista, devi scegliere, dunque, tra i bassifondi e i superattici.

Dall'oceano si levava una specie di nebbia, che faceva vagamente assomigliare le spiagge della zona sud alla vecchia Londra; perciò decisi di navigare sul Tamigi, il fiume del vizio e del crimine, e glielo dissi.

- Bene - riprese Joaquim - ti porterò nella bettola dell'Ammiraglio, che è proprio nella zona del porto.

- Ma l'Ammiraglio non vive nel superattico?

- Non in questo caso, perché si tratta di un vecchio ubriacone che ha perso una mano nella pesca di frodo.



- Allora è Capitan Uncino!

- E' comunque un pirata, mustacchi spioventi e un torvo cipiglio stampato sul viso.

Ingranò la marcia dell'auto e cominciammo a scendere giù verso la costa salmastra.

- Intendiamoci, a Londra ci sono anche i superattici - disse Joaquim - ma più di una volta ho rimpianto di averci passato la serata, perché mi sono annoiato mortalmente.

- E poi non fanno notizia...

- Soltanto un po' di cronaca rosa, di cui non mi occupo - puntualizzò il fratello di Beatriz.

Mentre la nebbia danzava alla luce cruda dei fari, mi apprestavo a mettere piede nella cronaca nera. Davanti alla bettola stazionava un gruppetto di marinai. Le sigarette mandavano un odore oppiato nell'aria stagnante. Mi sembrò che fossero turchi o egiziani.

- Stasera è bonaccia - disse Joaquim, e sospinse la porta rossa della bettola dell'Ammiraglio, che disegnava nel bianco della facciata un ovale sfrangiato dalle fronde di una palma.

Quella notte l'Ammiraglio presentava una fisionomia meno truce del solito, quando mi strinse energicamente la mano, domandando se ero un mafioso. Siccome tacevo, Joaquim rispose di sì per non deluderlo. Era impossibile indovinare che cosa si facesse in quel locale. Si beveva, senza dubbio. Ma anche si combinavano affari, più o meno leciti e puliti. C'era qualche ragazza dei ceti medi, che il bisogno o la curiosità avevano spinto fin lì. Ma soprattutto sguattere o servette. Negre giunoniche e piccole nordestine.

- Una *caipirinha* - ordinò Joaquim.

- Anche per me, con poco zucchero - soggiunsi.

L'Ammiraglio passò l'ordine al ragazzo e si mise a chiacchierare con noi.

- Ci sono in giro degli strani tipi, che sembrano degli zombi - disse - o piuttosto delle mummie. Vengono dall'Egitto, ma c'è anche qualche svedese e qualche russo.

Il suo sguardo cadde su un tipo dalla corporatura robusta, sulla cinquantina inoltrata, che aveva una certa somiglianza con Lenin. Un russo dagli occhi di ghiaccio, che lo ricambiò con un sorriso. Un altro russo, barcollante, si piegò sul banco e chiese da bere. Mi accorsi che aveva un occhio pesto e perdeva sangue dal naso. La notizia si parse tra i russi e Lenin assunse un'espressione ansiosa. Poi scoccò la scintilla. Un russo colpì un egiziano alla mascella e ben presto si scatenò una rissa che avrebbe fatto impallidire perfino Mike Tyson. Non smetto mai di stupirmi della quantità di forza che viene sprecata in situazioni come queste.

- Povero me ! - esclamò l'Ammiraglio - il mese scorso mi hanno fracassato il locale e adesso ci siamo di nuovo.

Intorno fioccavano i cazzotti con tonfi sordi, anche se non tutti i colpi andavano a segno. Seduto sul mio sgabello, osservavo la scena e pensavo che la filosofia del ring non ammette quella furia sfrenata, ma consiglia una

maggiore saggezza. Fare a pugni senza un valido motivo mi è sempre sembrato un divertimento da sciocchi, perciò mi limitavo ad evitare di essere colpito. Ad ogni buon conto eravamo entrambi scesi dallo sgabello, che ci serviva ora come l'attrezzo di un uomo del circo.

Quando vidi arrivare un diretto sinistro, lo parai con il braccio alzato e ficcai l'angolo dello sgabello nel petto del marinaio, che arretrò e cadde tra le gambe di un compagno. Anche Joaquim fu costretto a difendersi, vibrando un calcio in faccia a un nerboruto egiziano che gli si era avvinghiato al ginocchio e cercava di trascinarlo a terra.

Era giunto il momento di defilarsi e lo facemmo con rapidità stupefacente, schivando altri marinai che affluivano nella bettola e tentavano di risospingerci al suo interno. Dalle loro facce si sarebbe detto che erano appena usciti dalla tomba, e che andassero in giro di notte in cerca di vitalità sfrenata, di taverna in taverna, di rissa in rissa. La filosofia del ring è un'altra cosa, c'è più saggezza, o almeno, un pizzico d'intelligenza.

A proposito d'intelligenza. Non ho mai capito perché le operazioni delle agenzie di spionaggio vengano definite di *intelligence*. Appena svoltato l'angolo, trovammo nel vicolo adiacente la bettola un uomo disteso per terra, che sembrava dormisse. Invece era morto. Freddato con un colpo di pistola in fronte. Joaquim lo frugò per vedere i documenti, e trovò il tesserino blu della CIA. Central Intelligence Agency. Un piccolo ovale rosso sotto l'attaccatura dei capelli indicava l'ingresso del proiettile, sparato da breve distanza. Nemmeno un filo di cervello.

## 19

- Sarebbe un piano davvero ben congegnato - disse Paula - quasi ai limiti del verosimile.

In piedi con l'accappatoio appena socchiuso, che lasciava fuori il doppio semicerchio dei grandi seni, riempiva di ghiaccio i bicchieri, dove versò del Martini.

- Ma non vedo perché si debba concludere che vi sia un nesso tra il furto della cassaforte e l'incontro sulla scogliera - continuò porgendomi il bicchiere tintinnante.

- E' vero, potrebbe essere soltanto una coincidenza - ammise - ma i ladri dovevano essere certi, prima di entrare in azione, che avrebbero potuto agire indisturbati. Così si spiega il piacevole diversivo, che ci ha tenuto occupati per tutto il giorno.

- Se avessero saputo dov'era nascosta la cassaforte, pochi minuti sarebbero stati sufficienti...

- Ma non lo sapevano, infatti l'appartamento di Newton è stato messo a soqquadro.

- E se fosse un depistaggio? - posò il Martini e si alzò di nuovo, sorridendo, per andare sotto la doccia.

Rimasi a guardare nel mio Martini, facendo muovere lentamente i cubetti di ghiaccio, che erano diventati sottili come le nostre riflessioni sul nesso degli avvenimenti.

Quando Paula ritornò verso di me, si stava fasciando la testa con un turbante bianco che le donava moltissimo.

- Non sarebbe possibile rintracciare le due tigri? - le chiesi.

- Perché no? - rispose - C'è un locale per lesbiche dell'alta società, che le turiste danarose non mancano di visitare durante i loro viaggi a Rio. Se non lo hanno ancora fatto lo faranno, e se ci sono già state ci torneranno. Tu ti piazzì lì davanti e me le indichi, io entro dietro di loro e faccio in modo di agganciarle.

- E come posso fare per non essere riconosciuto?

- Semplice, ti travesti.

Ero io lo spaventoso mendicante dalla barba incolta, riflesso nella vetrina, coperto da una camicia strappata che mi arrivava fino al ginocchio? Giorni dopo, quando Newton mi mostrò la fotografia che aveva scattato, volle che vi apponessi un autografo.

- Perché l'oblio non cancelli - disse - una delle immagini più divertenti della tua esaltante carriera di filosofo.

In effetti questa ingenua interpretazione di Diogene il cinico, si accompagnò a un particolare stato di equilibrio, a una chiarezza mentale e a una libertà di spirito che erano andate perdute nel corso della mia pretenziosa educazione scolastica. Il travestimento notturno divenne pari all'adempimento di un rito della più lontana antichità, come se un'oscura tradizione di saggezza rivivesse in quelle notti indicibilmente felici, trascorse davanti all'ingresso del *White Tiger*, il locale per lesbiche di alto bordo.

E alla fine arrivarono. Destreggiandosi con scioltezza in mezzo alla folla, Ludmilla e Tatiana incedevano con passo felino e ostentavano un vertiginoso spacco nelle lunghe gonne di pelle nera. Tatiana aveva un orecchio tutto traforato da ornamenti metallici e Ludmilla portava un collarino irto di punte d'acciaio. Mi passarono vicino senza riconoscermi ed io feci a Paula il segno convenuto. Circa un'ora dopo uscirono tutte e tre insieme, e chiamarono un taxi. Salii sulla macchina dove mi attendeva Newton, e cominciammo a seguirle. Si fermarono davanti a un albergo del centro, che affittava camere a ore. Dopo che il tassista fu ripartito Paula indugiò davanti all'ingresso, mettendosi a parlare, e mi dette il tempo di intervenire. Poiché la strada era deserta, le raggiunsi brandendo un'ascia, Paula estrasse la pistola, e le costringemmo ad entrare nel bagagliaio della nostra berlina. Quelle che precedono l'alba sono forse le più belle ore di Rio de Janeiro. Soltanto pochi dissennati vagano per le strade, che sono in balia della malavita; e la città sembra una metafora dell'esistenza umana, del nomadismo che muove e

sospinge chi cerca il luogo magico, in cui sia possibile avvertire con qualche evidenza l'ordine invisibile dell'universo. Dopo aver lanciato l'auto ad alta velocità lungo i viali semideserti, lasciammo la città per raggiungere l'allevamento di coccodrilli, che un amico di Newton aveva installato a pochi chilometri dalla zona nord.

## 20

Trascorremmo qualche giorno in quel luogo delizioso, in attesa che le prigioniere si rinfrescassero la memoria. Si passava il tempo giocando a scacchi, bevendo *mate* e facendo visita ai graziosi coccodrilli.

- Questi simpatici lucertoloni - diceva Newton - offrono la materia prima per le eleganti borsette che si trovano nelle *boutiques* della *Fifth Avenue*. Non vi pare commovente la loro sorte?

Dopo queste parole, o altre dello stesso tenore, gettava qualche pezzo di carne nello stagno, poi sistemava la benda sugli occhi delle prigioniere, che avevamo condotto fin lì con le mani legate dietro la schiena, pallide e tremanti. Allora, servendomi di una pertica con la punta di metallo, le spingevo delicatamente sulla passerella che attraversava lo stagno dei coccodrilli. Sarebbe bastato un passo falso, e pluff... Dal lato opposto Paula tirava la lunga corda che avevamo agganciato all'anello del loro collare, ed evitava che quella singolare passeggiata si interrompesse prima del tempo, poiché le prigioniere avrebbero potuto a un certo punto immobilizzarsi per il terrore. Quando si fermavano, Paula dava un leggero strattone alla corda, e la triste coppia riprendeva a muoversi con passi incerti, tastando il legno con i calcagni.

I coccodrilli, che sulle prime sembravano di ottimo umore, non tardarono a innervosirsi, come se quello spettacolo troppo lento, e inutilmente ripetitivo, non andasse loro a genio. Per combattere la monotonia davano dei robusti colpi di coda verso la passerella, sollevando schizzi d'acqua che ne rendevano viscida la superficie. All'inizio del terzo attraversamento si dichiararono pentite del loro sbaglio, e confessarono di aver ricevuto da un ricco boliviano una grossa somma per mettere in atto il suo copione, che consisteva nel distrarci un giorno intero, e dargli il tempo di recuperare un oggetto.

Le lasciammo sotto la custodia di Paula e ci recammo in aeroporto, dove salimmo sul primo volo per Buenos Aires, con l'intenzione di raggiungere al più presto l'*hacienda* di don Fernando. Era fin troppo evidente, infatti, chi fosse «the rich bolivian», che aveva sguinzagliato le due tigri sulla scogliera.

- Scusi tanto - domandò il passeggero che mi sedeva a lato - ma lei non è l'autore di *Becchini e banane*?

Non potevo negarlo, per via della foto sul risvolto di copertina. Mi chiese di autografare la copia in suo possesso e poi aggiunse:

- Ma lei come ha fatto a sapere che dietro le apparenze della normale vita politica si cela un disegno di potere, in base al quale saremo costretti a mangiare soltanto banane?

- La banana è un'immagine da prendere in senso metaforico - precisai - nel senso che il potere mondiale tenterà di somministrare all'uomo un'alimentazione intellettuale particolarmente restrittiva, in modo da ridurre il suo sentimento del vivere al medesimo livello di quello delle scimmie.

- Se lo dice lei... A dire il vero anch'io avevo cercato di ricavarne un senso - confessò il passeggero - ma non sono giunto molto al di là dei fatti e dell'intreccio, poiché il messaggio relativo a questi radicali mutamenti antropologici è rimasto piuttosto implicito, a mio modesto avviso.

Detto questo, mise da parte, con il libro, il fascio di riviste e giornali che aveva sulle ginocchia, ed estrasse dalla borsa una banana; la sbucciò e cominciò a mangiarla avidamente. Poi mi guardò, ed emise un sospiro di autocommiserazione.

- Sciocchezze - gli dissi - è soltanto una coincidenza.

## 21

Mi mostrava delle vecchie cartoline un po' sbiadite, immagini dell'Italia che fu. Figlio di immigranti italiani, aveva aperto un ristorante e sposato Lucia, una ex attrice che non aveva perduto l'abitudine di recitare; ed ora suo figlio era già un argentino per gli argentini. Ma Alvaro, ancora quasi del tutto italiano, di un'Italia favolosa, che irradiava nelle sue vene una luce intensa e irreale, di stella remota. Una stella che aveva già cessato di esistere, pensai; ed ebbi il buon senso di non dirlo.

Il locale era tutto esaurito, ma per noi c'era posto al tavolo di Alvaro. Sua moglie Lucia era il nostro contatto a Buenos Aires, poiché un tempo lei e Newton avevano lavorato insieme in teatro. Per un caso più unico che raro, erano divenuti amici dopo essere stati colleghi. Li legava un'antica complicità, di cui non conoscevo l'origine.

I camerieri ci servivano con studiata gentilezza squisite portate, che Alvaro controllava personalmente in cucina. Poi, con il caffè, che prendemmo tutti e quattro insieme, Newton illustrò in modo conciso le ragioni della nostra presenza a Buenos Aires, e il motivo che ci spingeva a raggiungere una remota località dell'Argentina orientale. Alvaro e Lucia ascoltavano con interesse. Ovviamente non disse tutto, ma soltanto ciò che era necessario per ricevere il loro prezioso aiuto. C'era un inglese, un tipo stravagante, il cui figlio era amico di loro figlio, che affittava un aereo da turismo, e Alvaro ce ne fornì l'indirizzo.

Constatai con stupore che eravamo atterrati incolumi, nella piena luce di mezzogiorno, vicino al fiume che scorreva sul fianco di un boscoso

altopiano. Iniziava il nostro accostamento terrestre alla *hacienda* di don Fernando. Lo scalpitio dei cavalli, incitati dal forte vento del sud, avrebbe potuto tradirci; perciò ci arrestammo a circa un chilometro dall'obiettivo. Legammo le bestie dietro a un muretto di fango e sassi, che ci servì come schienale. Seduti in terra, attendemmo che fosse scesa la notte.

Entrammo come ladri, la luna per amica. La fattoria aveva al suo interno grandi cortili, nei quali erano malamente accatastati dei grossi barili. Newton fu colpito da un attacco di tosse e una luce si accese a una finestra. Il disco di un grammofono cessò di girare. Alcuni uomini perlustravano il cortile, ma noi eravamo già a ridosso del salone, in cui sedeva don Fernando con un tizio dai baffi a cavatappi. Colsi qualche frammento di conversazione:

- ...anche i servizi di una potenza straniera sono interessati alla faccenda...

L'uomo con i baffi a cavatappi era probabilmente un agente del controspionaggio.

- E per quale ragione? - domandò don Fernando.

- Per l'enorme profitto che si potrebbe ricavare da un oggetto del genere - rispose l'agente - una volta che fosse sfruttato commercialmente.

Se avevo afferrato il senso della conversazione, si riferivano all'oggetto misterioso, che era contenuto nella cassaforte scomparsa.

- Chi va là - disse una voce alle nostre spalle.

- Passavamo da queste parti, e siamo venuti a salutare don Fernando - rispose Newton. L'uomo, alto e robusto, dalla faccia sghemba, non parve molto convinto e ci invitò a seguirlo, mentre il suo compagno sottolineava l'invito con il persuasivo argomento di una pistola spianata.

Don Fernando era rimasto solo ed aveva già indossato una vestaglia, quando, superata una meticolosa perquisizione, fummo introdotti presso di lui.

- A che cosa debbo l'onore della visita? - domandò offrendoci da bere, dopo aver congedato le guardie con un cenno della mano.

- Siamo venuti a riprenderci la cassaforte - disse Newton.

- Ah, benissimo, tanto non mi serve più - replicò con cinico umorismo e premette il bottone di un campanello.

Ordinò alla guardia, che si era subito affacciata, di portare la cassaforte. Quando ce la mostrò, constatammo che un lungo taglio l'attraversava da parte a parte, e che non conteneva più niente.

- C'erano soltanto alcuni ciondoli di valore non molto cospicuo - commentò don Fernando - quando avrò incassato il denaro della vendita, vi darò una percentuale sul ricavato. Intanto vi prego di accettare la mia ospitalità.

Eravamo entrambi in una situazione sgradevole, e anche pericolosa. Ospiti formalmente, ma in realtà prigionieri di don Fernando. Una luna larga e gialla illuminava la stanza che ci aveva assegnato per la notte, andando a splendere obliquamente sulla specchiera dell'armadio, che avevamo spinto contro la porta. Dalla finestra aperta non giungeva alcun rumore e sentivamo

una gran voglia di andarcene. Annodammo le lenzuola e le calammo giù, dopo averle fermate alla spalliera del letto. Uscii per primo, e poco dopo Newton mi seguì.

Uhau! E via per la notte odorosa.

- Buono bellezza... - e su in arcione.

*Klop klop, klop klop klop.*

Polvere e luna. A scapicollo. Breve riposo sul far del giorno, nascosti nel fogliame lungo la riva. Appena si fu diradata la nebbiolina che gravava sul fiume, il nostro trabiccolo prese quota allegramente, fischiando.

Riconsiderammo quanto era accaduto davanti a una bottiglia di vino, nell'accogliente ristorante di Alvaro, e Lucia osservò che l'uomo con i baffi a cavatappi, presunto agente del controspionaggio, poteva essere il tenente Díaz, che aveva effettivamente i baffi a cavatappi.

- Una cosa posso farla - disse Lucia.

- E quale? - domandò Newton.

- Presentarvelo - aggiunse spalancando gli occhi.

- Viene qualche volta a mangiare qui - disse Alvaro - con la moglie...

- Donna Alicia, che tu ben conosci - riprese Lucia.

- Chi, Alicia Echevarría?

- Proprio lei, l'indimenticabile Salomè.

La moglie del tenente Díaz aveva lavorato con Lucia in teatro, e interpretato la parte di Salomè in uno dei primi balletti di cui Newton aveva curato la coreografia. Dopo aver descritto la meravigliosa atmosfera che, secondo lui, avvolgeva la scena quando Alicia sollevava in alto il vassoio con la testa di Giovanni, Newton fece una pausa e poi aggiunse laconico:

- Staremo a vedere, ma sento puzza di ricatto.

## 22

E' bello andare a zonzo senza nulla da fare, osservando la fauna e la flora di una grande città. Non è che non ami il ciclamino e il colibrì, ma preferisco flora e fauna in senso figurato, antropologico, perché provo più interesse ad osservare la graziosa fanciulla in fiore, il distinto bassotto portato in giro dal suo stesso cane, la signora triste dai grandi occhi di civetta, il giovane caimano acquattato dietro il vetro opaco di una birreria. Vicino a un'aiuola spartitraffico posso intravedere anche un pitone con la divisa del vigile urbano. Proprio una giungla d'asfalto, che ha avuto il suo Barrett ma non ancora il suo Kipling. Mentre Newton era occupato nelle delicate e riservatissime conversazioni con il tenente Díaz, il vostro affezionato Gasp si dedicava a questo nobile passatempo. Senonché a un certo punto mi accorsi di essere seguito. Da un tizio con un impermeabile grigio. Così mi decisi ad entrare in un bar con la speranza di seminarlo.

Presi posto a un tavolo molto all'interno e chiesi la lista delle consumazioni. La cameriera mi portò un menu rilegato in pelle, che non

conteneva fotografie di gelati, come invece mi aspettavo, ma di belle ragazze ritratte in pose allusive. Sotto ogni foto un nome e una breve didascalia. Lo sfogliai con interesse e alla fine la mia scelta cadde su una bionda di nome Pamela. Beatriz era mulatta e Paula *morena*, così quella foto di bionda luminosa e solare ebbe su di me un effetto euforizzante. Pamela attirava a sé una figura maschile, vista di spalle, afferrandola con la mano alla nuca, e la didascalia diceva: «masochista anale».

- Pamela sta lavorando per un *serial* televisivo, e non so se in questo momento si trova a Buenos Aires - disse la cameriera con voce di usignolo, sbattendo le ciglia - ci vorrà comunque una buona mezz'ora; se lei vuole abbreviare i tempi posso consigliarle di saggiare le mie capacità, vedrà che saprò accontentarla in tutto e per tutto.

- La ringrazio, ma ho già fatto la mia scelta - risposi - non sono così volubile e so attendere.

Mi fece passare gentilmente al piano superiore per una piccola scala, introducendomi in una stanza arredata con semplicità monacale. Non c'era nemmeno il letto, ma soltanto un divano e un tavolino con un cesto di frutta. Scostai la tenda della finestra che dava sulla strada e vidi l'uomo con l'impermeabile grigio. Seduto su una panchina, leggeva una copia del *Clarín*, aperta con entrambe le mani davanti al viso. Mi distesi sul divano e accesi una sigaretta. Feci arabeschi di fumo nel vuoto. Mangiai una banana. Dopo circa mezz'ora sentii dei passi avvicinarsi nella cassa armonica delle scale, un lieve tocco alla porta ed entrò Pamela.

- Scusami se ti ho fatto aspettare - disse - vado un momento nel bagno.

Riapparve svestita. Portava soltanto i sandali, allacciati fin sotto al ginocchio. Pube rasato e tette alte. Un sorriso indefinibile le aleggiava sul viso.

- Hai letto la didascalia? - mi domandò.

- Sì, ma non ti ho scelto per questo.

- E perché allora?

- Per la luce fredda dei tuoi occhi azzurri. Qui fa troppo caldo per me.

- Da dove vieni?

- Sono italiano.

Mi spogliai anch'io e Pamela s'inginocchiò accanto al divano su cui stavo disteso. Incominciò una *fellatio* lenta, voluttuosa e profonda. Mi offriva le natiche morbide e rotonde, tra le quali cresceva una lieve peluria bionda. Palpai energicamente sia l'una che l'altra, e quando le divaricavo il suo corpo era attraversato da una specie di scossa elettrica. Infilai il dito e l'anello cedette di colpo.

- Ah, che mascalzone, mi lacera, mi rovina...

- Ehi, ehi, guarda che non sono un sadico - le dissi - non c'è bisogno della recita, continua così, a mugolare e basta.

Annuì, si portò in avanti e infilò il glande in gola, gorgogliando. Con le dita si stropicciava spasmodicamente i capezzoli. Allungai il braccio per prendere una banana dal cesto e la introdussi lentamente nella dimensione



più profonda della sua natura, di cui percepivo la pulsazione crescente, il cuore di tenebra. Mi passò per la mente che era il titolo di un romanzo di Conrad. In quel momento pensai che avrei potuto scrivere un nuovo libro, un piccolo kamasutra sudamericano, con un titolo press'a poco identico a *Becchini e banane*, sarebbe stato sufficiente sostituire una «o» alla «e» della prima parola. Poi non pensai più niente. Preso da una sorta di sacro furore gettai via la banana e rovesciai Pamela sul pavimento; mise le mani nell'incavo delle ginocchia sollevate, tendendo i sandali alla schiava e ripetendo «ammazzami, ammazzami» con voce rotta; le strinsi le dita intorno al collo e la penetrai frontalmente, con gioia feroce, sbattendola finché le sue viscere non furono allagate.

- Un litro di sperma - questo fu il suo commento.

Mentre Pamela si sciacquava sul *bidet*, scostai la tenda della finestra e vidi che l'uomo con l'impermeabile grigio non c'era più. Sulla panchina rimaneva soltanto la copia abbandonata del *Clarín*. La raccolse un vagabondo dalla camminata lenta, passando senza fermarsi.

- Fanno duecento dollari, ma per tremila se vuole può ammazzarla - disse la cameriera.

- Grazie, sarà per un'altra volta.

Presi un taxi per recarmi all'appuntamento con Newton, che mi aspettava davanti al teatro Colón. Avevo ancora nel naso l'afrore delle viscere di Pamela, quando fiutai che una macchina ci stava seguendo. Aguzzai la vista e riuscii a distinguere l'impermeabile grigio. Detti al tassista un nuovo indirizzo, poi un altro ancora, e dopo un lungo giro mi feci condurre di nuovo al bar.

- Ha cambiato idea? - mi domandò la cameriera, con uno sguardo d'intesa.

- Sono un po' stanco - le dissi, e scelsi dall'album una mora con gli occhi verde smeraldo, di cui soltanto uno brillava nel volto inclinato in avanti, mentre l'altro era coperto da una ciocca di capelli. Una foto artistica, nello stile di Helmut Newton, con la seguente didascalia: «frigida e narcisista».

Carmen, come si faceva chiamare, era una virtuosista ossessiva dell'autoerotismo. Bellezza diafana in sottoveste nera, lunghe gambe magre di un parallelismo perfetto. Rantolò per un'ora, sviolinandosi con gli occhi rovesciati, sul divano, sul *bidet*, ancora sul divano.

- Là fuori c'è un uomo con l'impermeabile grigio - dissi, mentre accarezzavo una guancia in fiamme sotto i capelli corvini - un maniaco affetto da *voyeurismo*, devi adescarlo e portarlo qui dentro, mentre io esco dalla porta sul retro. Per te è il cliente ideale, e mi fai anche un favore.

- Sì, ma sono cento dollari.

Divisi la banconota in due parti e gliene detti metà.

- Il resto domani, ci vediamo qui alla stessa ora.

- Okay.

Conservo ancora l'altra metà, è il mio *souvenir* dell'Argentina. Non ho mai saputo chi fosse l'uomo con l'impermeabile grigio.

Nel viaggio aereo di ritorno da Buenos Aires a Rio incontrai un personaggio famoso. Gonzalo Cachundes Cazarrón, professore emerito di filosofia politica nell'ateneo di Banania, protagonista illustre del *gossip* erotico-politico, nonché sindaco di Serena, incantevole città d'arte che si affaccia sulla laguna di Maracaibo. Da molti ritenuto un babbeo, da altri un pensatore influente, *maître à penser* del movimento culturale bananista. Gli era stato casualmente assegnato proprio il sedile accanto al mio. La fronte, rigata da profondi solchi orizzontali, denotava comunque lo sforzo del pensiero. L'occhio tuttavia era alquanto opaco. L'odore corporeo francamente sgradevole. Si sedette con qualche difficoltà, come se il sedile fosse ingombro, mentre era perfettamente vuoto.

- Sono un suo affezionato lettore - gli dissi - ho apprezzato moltissimo l'*Autobiografia intellettuale di una lurida scimmia*, libro forse un po' crudo, ma di una sincerità sconcertante; mi è piaciuto molto anche *Dalla gabbia senza sbarre. Prospettive venezuelane di fine millennio*.

- Ha letto l'ultimo, che è uscito un mese fa? - domandò agitandosi sul sedile - mi riferisco a *Il fiore azzurro e lo sfintere del babbuino*. Un trattatello sull'analitica nichilista e le sue implicazioni romantiche, dove si sviscera la *vexata quaestio* del matrimonio tra omosessuali.

- Non ho avuto ancora modo, ma lo leggerò quanto prima - risposi - pur essendo, non esito a confessarlo, un eterosessuale tradizionalista, felicemente divorziato.

- Mi consenta di farle notare che la sua è una posizione sostanzialmente paradossale - riprese il professor Cazarrón, tirando leggermente la sua cravatta troppo larga e troppo lunga, che sollevava quasi a mostrare quant'era bella - comunque quella dell'analitica è materia che interessa chiunque, non soltanto l'omosessuale, ma qualsiasi onesto cittadino che paga le tasse. Non vorrei supporre, neanche per ipotesi, che lei si escluda dal novero di coloro che...

- ...*honny soy qui mal y pense*.

- Non è più tempo di giarrettiere. Siamo nell'anno duemila - disse il professor Cazarrón, sollevando la cravatta all'altezza del naso e tirandola leggermente in avanti - ma lei di che cosa si occupa?

- Anch'io scrivo qualcosa. E' apparsa di recente in Brasile la traduzione portoghese del mio ultimo libro, *Becchini e banane*.

- Banane? - ripeté il professore sollevando il cespuglioso sopracciglio.

- Banane - confermai, con un leggero movimento del capo.

- Uhm, molto interessante...

- Se permette, le faccio omaggio di una copia del libro.

Estrassi un esemplare dalla borsa e vergai una dedica del seguente tenore: *All'esimio professor Gonzalo Cachundes Cazarrón, con l'augurio di volare*

*sempre più in alto, verso il primato dei primati. Nei cieli del Brasile, 30 gennaio 2000. Lorenzo Gasparri*

Mi parve lusingato, poiché mostrò la forte dentatura in un sorriso di soddisfazione, quindi aprì la sua borsa per riporre l'omaggio e vidi che conteneva, tra l'altro, un grosso corno di corallo.

- Non crederà di certo in queste superstizioni...

- No di certo, è ovvio - rispose tendendo la cravatta, cui diede dei forti strattoni - mi hanno detto però che il corno di corallo porta fortuna lo stesso, anche se uno non ci crede.

- Ah sì? Buono a sapersi.

- Beninteso, è opportuno che la cosa resti tra noi. Non vorrei che si spargesse in giro la voce...

- Naturalmente - risposi - non c'è alcun dubbio su questo. Le informazioni scientifiche non possono circolare indiscriminatamente, finché l'opinione pubblica non sia in grado di accoglierle.

- Il nostro compito di intellettuali - sentenziò il professore - è proprio quello di far crescere l'opinione pubblica, affinché si ponga all'altezza di un mondo nuovo, che peraltro è tutto da inventare.

Cazarrón mi aveva dato dell'intellettuale, ma lasciai cadere la provocazione evidentemente involontaria, derivante da un indebito sconfinamento dell' "io" nel "noi". Non era il caso di mettersi a discutere per una banale associazione sintattica. E poiché eravamo uniti da un segreto comune, quello delle virtù oggettive del corno di corallo, ci scambiammo anche il numero di cellulare. Aveva in programma di rimanere in Brasile alcune settimane per un ciclo di conferenze e forse avremmo potuto organizzare una presentazione del mio libro.

Non vi sarebbe nient'altro di particolare da aggiungere al profilo del personaggio, se non fosse accaduto un fatto piuttosto strano poco prima di atterrare. Seguendo l'indicazione luminosa di allacciare le cinture, presi in mano senza badarvi quella che credevo la mia e cercai di infilarla nella fibbia corrispondente. Il professore mi informò dello sbaglio girandosi di scatto e con tono brusco protestò perché volevo affibbiargli qualcosa. Che cosa intendesse non saprei dire, ma posso affermare sul mio onore che la cosa risultava ispida al tatto. Se il mio occasionale compagno di viaggio fosse stato un saggio taoista, avrei pensato alla barba, ma il professor Cazarrón non lo era, e la sua barba, malgrado si espandesse su gran parte del viso, non era abbastanza lunga da raggiungere il sedile. Rimaneva una sola ipotesi, benché impronunciabile. Come dicevano gli antichi, *in cauda venenum*. Tant'è che, appena sceso dall'aereo, andai subito a lavarmi le mani. Ma tutto l'episodio era destinato ad avere una coda, una lunga coda.

- L'uomo con l'impermeabile grigio poteva essere un agente del controspionaggio argentino - disse Newton - ma dopo quello che sono riuscito a sapere dal tenente Díaz si potrebbe fare l'ipotesi, altrettanto probabile, dello spionaggio cubano. Quanto alla cassaforte, mi è sembrato che il tenente non avesse la minima informazione sull'oggetto che eventualmente avrebbe contenuto. Ma il fatto più notevole, anche se in apparenza banale, è che nel controspionaggio lavora un altro uomo che porta i baffi come Díaz. La sua intera descrizione corrisponde alla persona che abbiamo visto nella *hacienda*. Si occupa delle reti comuniste in Argentina, ma secondo Díaz fa il doppio gioco, probabilmente sotto ricatto dei servizi cubani. Anche Cabrerías, a mio parere, è stato ricattato. Altrimenti non ci avrebbe lasciato fuggire così facilmente.

Ripensando alla sedicente Pamela e al cosiddetto litro di sperma, conclusi che in un Paese dove si poteva ammazzare una *starlette* per tremila dollari, il ricatto doveva costituire un'attività abbastanza diffusa. Tuttavia non riuscivo a comprendere quale importanza potesse avere l'oggetto misterioso dal punto di vista dei castristi. L'isola di Fidel Castro era ridotta in uno stato quasi primitivo, lo sviluppo tecnologico aveva subito una pesante battuta d'arresto, e non sembravano in grado di utilizzare una scoperta scientifica altamente sofisticata. Se non forse per cancellare d'un colpo il divario con il mondo capitalista. Comunque nella cassaforte veniva custodito qualcosa di molto più importante di un testo inedito di Ernest Hemingway, visto che all'operazione avevano partecipato anche spie russe, come ritenevo ormai fossero da considerarsi Ludmilla e Tatiana.

Mentre ero immerso in queste riflessioni il pullman procedeva verso la zona sud di Rio de Janeiro. Riconoscevo con piacere il colore e il sapore, il profumo e la musica del Brasile, terra benedetta dal sole nascente, che costituivano una fonte di impressioni sempre più vivide, perché si stava preparando il Carnevale, e l'effervescenza era al massimo. Il viaggio in Argentina, però, aveva prodotto un raffreddamento della relazione con Beatriz, che non aveva gradito la partenza improvvisa né condiviso la sua motivazione. A che serve una cosa che ti fa conoscere la vita passata? Il passato ormai è passato e non c'è più, sosteneva. Inoltre il fatto che fossi ritornato a mani vuote, senza la cosa, forniva una chiara conferma all'idea che ero volato via col vento, dietro a una chimera. Prese a chiamarmi «*bebezinho*», diminutivo di bebè, appellativo affettuoso ma sottilmente canzonatorio. Per fortuna Paula accolse il mio ritorno in modo più gratificante. Chiuse la porta del suo ufficio dietro di sé, e con le mani che le tremavano leggermente mi sciolse la cintura dei pantaloni, per riagganciarla soltanto un'ora dopo. Il bebè era rimasto un'ora sull'attenti come un bravo soldatino. Ma un pomeriggio, dopo che Paula aveva appena ingoiato la sua razione quotidiana, il telefono dell'ufficio squillò: un cliente facoltoso le proponeva un caso complicato, in cui era coinvolto un noto uomo politico. Avvolta dal turbine di questa nuova attività, i nostri incontri si diradarono, finché un giorno mi chiamò per dire che aveva delle notizie importanti da

comunicarmi. In un rapido incontro mi rivelò come Ludmilla e Tatiana, che erano state prese in consegna dai servizi segreti perché indiziate dell'omicidio dell'agente presso la taverna dell'Ammiraglio, messe sotto torchio avessero spifferato tutto, e ne era venuta fuori una storia incredibile.

- Che cosa ci sta a fare Lenin imbalsamato nella teca del Cremlino?

- Non lo so - risposi - probabilmente si riposa.

- Ebbene, ha deciso di sgranchirsi un po' le gambe, caro il mio Gasp, perché un settore deviato dei servizi russi, di cui fanno parte Ludmilla e Tatiana, lo ha riportato in vita con l'aiuto di alcuni sciamani siberiani, che gli hanno ridato l'anima mediante un'operazione magica.

- E chi c'è nella teca? - domandai.

- Una perfetta imitazione della mummia - rispose Paula - ma il discorso non finisce qui. Posso anche dirti che cosa c'era nella cassaforte.

- Ahh! - esclamai.

- La cassaforte conteneva uno smeraldo da quattrocento carati, il *Woden's eye*, l'«occhio di Odino», e sai chi l'ha preso?

- Non mi dire che l'ha preso la mummia...

- E' stato preso per dare alla mummia la consapevolezza di sé, perché era stata riportata in vita, ma non si rendeva mica conto di niente, non si ricordava più di essere Lenin, e il *Woden's eye* ha questa proprietà, che ti fa ricordare chi sei stato nella vita precedente.

- Sì, lo so, l'ho sperimentato io stesso.

- E dunque Lenin è tornato tra noi, ma ha bisogno della pietra che tu hai trovato sulla spiaggia di Copacabana, altrimenti non è Lenin, ma una mummia qualsiasi. Perciò se ne sono impossessati i servizi cubani, con l'intento di diffondere la peste rossa in tutta l'America latina.

- L'ho incontrato nella bettola dell'Ammiraglio, era lui, o meglio lei, la mummia di Lenin...

- Ah, l'hai pure incontrata, ma a quest'ora sarà già a Cuba, ospite di Fidel Castro.

- Bene, andrò a Cuba.

- Fai attenzione però, ti ci vuole un passaporto falso, perché ormai ti conoscono.

La presentazione di *Becchini e banane* fu un successo straordinario. I giornali ne parlarono ampiamente sia prima che dopo. Cazarrón mise in luce con un brillante sfoggio di erudizione il significato allegorico dei becchini, trascurando un po' le banane, e fu applaudito entusiasticamente dagli ascoltatori, che erano affluiti numerosi in una sala del Copacabana Palace.

Mancava l'aria, tanta era la gente. Perciò risposi alle domande senza dilungarmi. Ma Cazarrón riprese a parlare, e parlò a lungo anche in chiusura, passandosi la mano sulla folta chioma e punteggiando il suo dire falsamente pensoso con un intercalare automatico, «eh?», che diventava alla quarta ripetizione: «eh, Lorenzo?». Io naturalmente annuivo.

Dopo aver fatto una passeggiata liberatoria per l'Avenida Atlántica, lo accompagnai con il mio vecchio macinino al *residence* dove alloggiava. Concludendo una divertente chiacchierata mi disse, prima di scendere, che aveva in programma di andare a Cuba in aprile per tenere anche lì una serie di conferenze. Pensai che sarebbe stato per me un ottimo battistrada, e prima di salutarlo lo invitai a una festa di Carnevale.

A Carnevale ogni scherzo vale, come si dice, ma quello che feci al professore, devo ammetterlo, era particolarmente pesante.

- E' qui la festa - disse il *boy* seduto alla pulsantiera, premendola al bottone più alto senza domandare niente.

L'ascensore sovraccarico salì lentamente fino al superattico, dove Beatriz attendeva il nostro arrivo con altre ballerine e alcuni cineoperatori. Fummo subito sospinti attraverso la porta spalancata dell'appartamento, avanzando in un flusso di gente che si disperse nel vasto salone, dove sgocciolanti candelieri spandevano un lume fioco e vacillante. Mentre gli occhi si adeguavano lentamente a quella semioscurità, alcune ballerine dall'aria inquieta e frivola scoppiarono a ridere vicino a noi. Una bionda massiccia in corsetto e stivali sparava sul pianista, che perciò aveva smesso di suonare, ripetute scariche da una lunga pistola ad acqua. Mi sedetti su un divano insieme al professore, vicino a una signora che teneva le gambe accavallate, mostrando le giarrettiere, la quale mi domandò:

- Le piace Chopin?

- Dolce come un vascello sul mare del nord - risposi - che scivola via, mentre la notte lo insegue e sta per inghiottirlo.

Il pianista aveva ripreso a suonare. Era un *Notturmo* tra i più famosi del musicista polacco.

- Tutto ciò è abbastanza lontano dalla nostra cultura - disse la signora - ma un po' di vecchia Europa fa sempre molto *chic*.

Tuttavia gli invitati non sembravano gradire e il pianista, ben sapendo che le pistole possono sparare qualche volta anche del piombo, abbassò elegantemente, con un sorriso, il coperchio sulla tastiera. Dopo una breve pausa di silenzio, l'impianto stereo cominciò a diffondere una musica molto vivace, la gente si animò e si intrecciarono le danze. Una donna si mise a ballare sopra un largo tavolo ovale. Gettate le scarpe e sollevato l'abito da sera, danzava veloce con piedini saltellanti al ritmo di un *samba*. Mi avvicinai e la riconobbi. Era Naide, mulatta alta e magra ma formosa, che ondeggiava i fianchi scendendo fin quasi a toccare il piano del tavolo, poi risaliva per mostrare la figura eretta, scossa da un tremito incalzante, che la riportava verso il basso, sempre più in basso, con le cosce sempre più aperte. Tese la mano inguantata di bianco verso Cazarrón, che non seppe resistere

all'incanto di quegli occhi lampeggianti e salì sul tavolo anche lui, sospinto da un'altra ballerina. Si tolse le scarpe da solo, al resto pensarono loro, lasciandolo in mutande e calzini. Un cono di luce illuminò improvvisamente il trio che danzava sopra il tavolo, e le cineprese incominciarono a girare. Cazarrón cercò di scendere, ma Naide lo afferrò per la coda e si mise a scuoterla come una frusta. In preda a un umore abbastanza tetro mi accesi una sigaretta, mentre la folla faceva un grande baccano. Cazarrón, ormai privo anche dei mutandoni, si gettò giù dal tavolo e prese a saltare qua e là per la sala, cercando invano un riparo. Un mormorio si levò, «il diavolo, il diavolo», e mentre alcuni battevano le mani, molti se la davano a gambe.

Nel parapiglia lo avevo perso di vista. Beatriz mi informò che si era chiuso in bagno. Bussai, lo rassicurai, gli porsi i vestiti. Si vestì e si mise a piangere.

- Sono rovinato - disse - stavo per diventare rettore e deputato, e un domani forse ministro dell'educazione... ma se il film finisce su *Internet*, sarò soltanto un fenomeno da baraccone. Non è per me, ma per mia madre...

- Capisco, capisco - dissi - e farò di tutto per recuperare ogni pellicola.

- Ma sua madre è una scimmia? - gli domandò Beatriz con grande tatto.

- No - rispose - mia madre appartiene alla stirpe umana, ma fu ingravidata da un cebo cappuccino durante un'escursione nella giungla.

- Anch'io - disse Naide - sono stata nella giungla, ma non mi è successo niente.

E parve un po' delusa.

## 26

Andai da Beatriz a prendere le tre pellicole, ma lei non c'era. Mi aprì Naide, con la quale divideva il piccolo appartamento in affitto.

- Vieni, entra dentro, non rimanere sulla soglia - mi disse, canticchiando un motivetto dei *Neri per caso*.

Mise l'acqua sul fuoco per offrirmi il caffè.

- E Beatriz dov'è andata? - domandai.

- Non lo so, è uscita prima che io rientrassi, ma puoi star sicuro che non tarderà. Dimmi un po', che vuoi fare con questi filmati, visto che lì ci sono anch'io?

- Li darò al professor Cazarrón, che probabilmente li distruggerà.

- In cambio di che cosa?

- Ho bisogno di un'entrata negli ambienti governativi cubani, e il professore può fornirmela. Desidero intervistare Fidel Castro - le dissi, anche se non era proprio così, ma non potevo parlarle della mummia di Lenin e del *Woden's eye* che intendevo recuperare.

- Ho capito, vuoi ingraziarti Cazarrón, facendogli un favore, che lui ti ricambierà. Se sapesse che sei stato tu a organizzare tutto...

- Ma questo non deve venire a saperlo.

L'acqua bolliva e Naide la versò attraverso il filtro di carta, che conteneva la polvere di caffè.

- Mi sarebbe piaciuto tenerne uno per me, di questi filmati - mi disse.

- E' possibile, poiché per il momento intendo dargliene soltanto due. Il terzo, quando sarò ritornato da Cuba. Gli dirò che è sorto un contrattempo nell'operazione di recupero. Così, intanto, puoi farne una copia, se vuoi, ma ad uso strettamente personale...

- Di me puoi fidarti - asserì mentre versava il caffè.

- Non ti ho ancora fatto le mie congratulazioni, per la splendida interpretazione - le dissi, prima di accostare la tazzina alle labbra.

- Oh, è stato un piacere, non capita tutti i giorni di tirare la coda a una scimmia antropoide!

- Con quei bellissimi guanti bianchi, lunghi fino al gomito, che ti stanno così bene, veramente eleganti...

- Se ti fa piacere me li metto di nuovo...

- Oh sì, mi piacerebbe moltissimo.

Andò in camera e ritornò con i guanti da sera, che s'infilò lentamente, guardandomi con gli occhi lampeggianti. Era scalza e portava un vestitino dimesso, di modo che il contrasto dei guanti conferiva ai suoi gesti una luce teatrale, e come un'aura d'irrealtà. Bevvi un altro sorso di caffè e lei mi chiese di scusarla, perché doveva allontanarsi un momento. Si recò al gabinetto. Potevo udire il rumore che il suo zampillo dorato faceva cadendo. Aveva lasciato la porta socchiusa. Mi prese un irresistibile impulso alla minzione, ed entrai in bagno con i pantaloni abbassati mentre lei era ancora seduta.

- Scusami, ma ho la prostata un po' ing... - non feci in tempo a terminare la frase, e mi scaturì uno zampillo che la colpì in viso come uno schiaffo.

Non fu un'espressione di disgusto, ma di beatitudine, che si dipinse sul suo volto. Prese a manipolare il membro con un movimento a spirale della mano inguantata, lo assaporò con voluttuosa eleganza, poi si alzò e volse la schiena, appoggiando un ginocchio sul margine della vasca da bagno.

- Schizzami dentro, schizzami dentro - ripeté con voce implorante.

E se ritornava Beatriz? Ormai non potevo più tirarmi indietro, perciò decisi di procedere rapidamente. Sollevai il vestitino sulle natiche sode, e vidi che sotto non portava niente. Cinque colpi ben assestati, poi sette, altri cinque, e fu inondata. Il ritmo di un *haiku*.

Lavandosi mi domandava come mai non avessi concluso con un getto d'orina. L'aveva abituata, pubere appena, lo zio Gilberto, encomiandone l'effetto salutare e anticoncezionale.

Poiché mi sembrava che fosse un po' troppo loquace, le feci una raccomandazione dicendo:

- Acqua in bocca!

Mi riferivo alla vicenda nel suo insieme, invece lo interpretò in senso letterale, gettò la testa all'indietro e aprì voluttuosamente la bocca, nella quale versai un rivoletto del prezioso elisir.



Poco dopo rientrò Beatriz.

- Il caffè è ancora caldo - disse Naide.

- Abbiamo parlato di poesia giapponese - aggiunsi - la tua amica è un'esperta di *haiku*.

- Ah, non lo sapevo - ammise Beatriz - ma che vuol dire *haiku*?

- Una breve poesia in tre sequenze, di cinque, sette e cinque sillabe. Il massimo artefice di questo genere poetico è Matsuo Bashô - risposi e recitai a scopo esemplificativo il famoso *haiku* della rana.

«*Furuike ya / Kawazu tobikomu / Mizu no oto*», «Oh vecchio stagno / Una rana vi salta dentro / Un rumor d'acqua».

## 27

Mentre stavo osservando la danza delle rune con in mano il secondo bicchiere di *caipirinha*, Naide sfilò sulla passerella vestita d'un filo di perline che disegnavano la runa *lagu*, mi lanciò uno sguardo magnetico e continuò a procedere, Beatriz si fermò proprio davanti a me facendo sussultare la runa *algiz*, e si profuse in un sorriso affettuoso. La musica incalzante sembrava suggerirmi di non pensare al domani. Il semicerchio scintillante, formato dalle ballerine, era il simbolo gioioso dell'eterno presente. Ma la figura non giungeva a compimento, il cerchio non si chiudeva, e una forza misteriosa mi spingeva ad affrontare l'impresa cubana.

Al termine dello spettacolo bevvi la terza *caipirinha* insieme a Newton.

- Bene bene - mi disse - tu arrivi in aereo con il passaporto che ti fornisce Paula, poi entri in contatto con la mummia muovendoti sulla scia di Cazarrón, e dopo?

- E dopo riprendo il *Woden's eye*.

- E dopo?

- E dopo...

- ...incomincia la caccia alla volpe! Non puoi pensare di uscire vivo sulla stessa via per la quale sei entrato, perché li avrai tutti addosso. Cazarrón non potrà più coprirti. Alla dogana verrai perquisito e fermato, il *Woden's eye* sarà requisito e finirai i tuoi giorni in uno squallido cubicolo con la palla al piede e i topi per compagni.

- Non è una bella prospettiva.

- Direi proprio di no. Per questo è necessario stabilire un collegamento con la resistenza anticastrista, che può coprirti la ritirata, mentre io verrò a prenderti da Miami con una barca a motore.

- E voi, che cosa state complottando? - disse Beatriz, posandomi una mano sulla spalla, tutta fresca e profumata per la doccia appena fatta.

- Stiamo scrivendo un *haiku*, un verso ciascuno - risposi - il terzo tocca te.

Durante lo spettacolo avevo scarabocchiato due versi su un tovagliolo di carta: «Magica runa / Dimmi che devo fare».

- Non sono Bashô, mi chiedi troppo.

- Soltanto cinque sillabe - precisai.

- *Vamos embora*<sup>3</sup> - disse Beatriz.

- Brava! - esclamai, e scrissi il terzo verso sul tovagliolo: «Devi andare».

Le piaceva fare l'amore e poi dormire insieme, mentre io preferivo farlo di giorno e dormire da solo; mi sentivo più libero; quella volta, però, come del resto spesso accadeva, riuscì a imporre la sua volontà, non permise che l'accompagnassi al suo appartamento e salì su da me.

- Che ci fai con tutta questa birra? - mi domandò.

In effetti ce n'erano diverse casse accatastate nell'ingresso.

- Bevo per dimenticare la mia vita precedente - risposi.

Se le avessi detto che ne bevevo in grande quantità per diffondere un'abbondante pioggia dorata su Naide, non l'avrebbe gradito, gelosa com'era. Ma scaricare grandi fiotti sulla bella Danae che rigirava nella vasca le membra lucide costituiva per me, in quel periodo di forte eccitazione, alla vigilia della partenza per l'Avana, un modo per calmare la tensione nervosa. Altrimenti mi sarei rovinato la salute, fumando tre pacchetti di sigarette al giorno. Beatriz non avrebbe potuto capire che con Naide era soltanto uno sfogo, mentre con lei un'opera d'arte.

Le dita laccate di blu sulla parete bianca, i petali di un fiore. Mi piaceva prenderla così, dopo lo spettacolo, ancora avvolta dal manto caldo e impalpabile, che l'esibizione della sua bellezza le aveva posato addosso, libidine pura, e iniziavo succhiandole i dischi delle vertebre. Appoggiata al muro tra le casse di birra, le ascelle sui bicipiti gonfi e la nuca sotto l'intreccio delle mie dita, Beatriz gemeva all'urto reiterato della verga massiccia, che le accartocciava l'orlo della tenera membrana. Un urlo echeggiò nell'aria, basso, avvolgente: il doppio grido dell'orgasmo cingeva di una vivida runa i nudi fianchi. Le sue mani si dischiusero sulla parete. I petali tremarono di piacere.

La seconda volta sul pavimento, che è un cielo stellato, la terza in poltrona, che è un trono, la quarta a letto.

Dopo la quinta, impetuosa e perfetta, mi addormentai felice come Beethoven.

Perché si viaggia? L'uomo è un animale politico e sociale, come sosteneva Aristotele, fantastico e tecnologico, secondo la riformulazione di Ortega y Gasset, ma si potrebbe asserire che è anche un animale viaggiatore. Si viaggia per i motivi più diversi, tutti però riconducibili a questa caratteristica

---

<sup>3</sup> In portoghese nel testo, tr. it: «Andiamocene».

essenziale, che fa dell'uomo un eterno viandante, il quale ha dimenticato da dove viene e ignora dove sta andando.

Però vorrebbe saperlo. L'impulso al viaggio è della stessa natura dell'impulso alla conoscenza, un bisogno cognitivo si trova alla sua origine. Ma il conoscere non è il comprendere, come il turista non è il viaggiatore. Il turista, infatti, non pratica il viaggio come arte, ma il viaggio come calcio autoinferto a scopo di locomozione. L'esercizio richiede una certa abilità, poiché non è facile colpirsi le terga con il calcagno. Tuttavia non è impossibile, come sarebbe, invece, saltare al di sopra dei propri gomiti.

La vista dei turisti che riempivano il volo per l'Avana, suscitava in me questi pensieri. Trovare la mummia di Lenin e recuperare il *Woden's eye*! Un'impresa situata a mezza strada, tra l'altamente improbabile e l'assolutamente impossibile.

Che io fossi un viaggiatore c'era da metterlo in dubbio. Stavo aspettando da dieci minuti che sul nastro comparisse il mio bagaglio, quando finalmente mi resi conto che quell'attesa era vana, e che il bagaglio non sarebbe mai comparso. Avevo sbagliato nastro. Su quello, infatti, giravano le valigie di un aereo proveniente da Mosca. Mi recai infine al nastro giusto, dove il bagaglio ruotava tranquillo, solo soletto, in attesa del suo distratto proprietario.

Per somma disdetta non ero l'unico. C'era un altro viaggiatore distratto. Che però nel frattempo era scomparso, come l'ombra al sole di mezzogiorno. La valigia, simile alla mia, era invece la sua, me ne avvidi mentre la caricavo sul carrello. Mi avviai al banco delle formalità burocratiche, dove mostrai il passaporto falso e la valigia di un altro. Se lo avessi detto non lo avrebbero creduto, perciò sorrisi senza dire niente. Un sorriso largo, impassibile, e la fronte non imperlata, completamente asciutta, perché le goccioline del sudore freddo sono mefistofeliche, equivalgono a una lampadina rossa che si accende per tradirti.

Seduto nel taxi osservavo sfilare le immagini di un Paese povero, dove tutti giacevano stipati sull'ultimo gradino sociale, ma ricco in compenso di belle scritte sui muri, tracciate in modo accurato e calligrafico dai densi pennelli della polizia politica. La Resistenza non aveva spazio per scrivere, però esisteva, e poteva parlare in codice. Usai subito la frase che Newton mi aveva dato per individuare il mio contatto. «Qual è l'ora dell'aperitivo all'Avana?». Alla quale il mio uomo, o donna che fosse, avrebbe risposto: «Il tuo orologio va rimesso».

All'udirlo il tassista rispose con un triste sospiro e poi tacque per tutto il tempo. Non era il mio uomo, e un lucchetto gli chiudeva la bocca, come se fosse una valigia.

Nella camera dell'Hotel Sevilla esaminai finalmente la valigia che non era la mia, e il suo lucchetto, di cui non conoscevo la combinazione. Dopo aver perduto diverso tempo in tentativi inutili per azzeccarla, decisi di agire sulle due linguette della cerniera, poiché il lucchetto era infilato nei loro occhielli. Riuscii a sfilarne una, forzando l'apertura del dente metallico a cui era

fissata. Così fu possibile aprire la valigia con il lucchetto chiuso, ridotto ormai a un ciondolo ornamentale. Per richiuderla sarebbe stato sufficiente spingere di nuovo la linguetta all'interno del dente.

La valigia conteneva, insieme a diversi vasetti, tubetti e barattoli con le scritte in cirillico, per me incomprensibili, degli abiti che mi stavano un po' larghi, ma si potevano indossare. Nella tasca interna c'era un biglietto con il nome e l'indirizzo del proprietario, Boris Orlov. Mi domandavo se Orlov non fosse per caso il rappresentante di una ditta di cosmetici.

Stesi sul dito una striscia di dentifricio e mi lavai i denti. Augurai la buona notte a me stesso davanti allo specchio incrinato del lavabo e mi buttai sul letto, dove caddi in un sonno profondo.

Mi svegliai a un'ora imprecisata qualcuno che bussava alla porta.

- Chi è?

- Sono Diogene, sto cercando un uomo.

Aveva tutta l'apparenza di una frase convenzionale, ma non apparteneva al codice dell'aperitivo. Incuriosito, socchiusi l'uscio della stanza.

Diogene non era un filosofo greco, ma una donna di colore, dotata di enormi sfere che spuntavano dal reggipetto, due lune piene su una terrazza. Sgusciò dentro la stanza, dove si diffuse un odore afrodisiaco. Appoggiò la borsa sul comodino e cominciò la sua opera di seduzione.

- Lascia perdere - dissi - sono stanco e voglio dormire.

Fece l'atto di andarsene, e invece prese dalla borsa una pistola con il silenziatore. Me la puntò contro. La sua voce non era più seduttiva, ma imperiosa:

- Mettiti in ginocchio, Boris Orlov.

Mi misi in ginocchio e dissi:

- Mi consenta di farle notare che io non sono l'uomo che cerca. C'è stato uno scambio di valigie all'aeroporto. Ho preso per errore quella di Orlov, ma non so chi sia.

Rise nervosamente e avvicinò la canna alla mia testa:

- E allora chi sei, e che cosa ci fai all'Avana?

- Non sono russo, sono un turista brasiliano, posso mostrarle il passaporto - risposi.

Dopo avermi stordito se ne andò con la valigia, che probabilmente conteneva un *microchip*, e mi lasciò al suo posto una tremenda emicrania.

Boris Orlov fu ucciso qualche giorno dopo per strada. Chi fosse l'assassino rimase un mistero. La stampa non ne parlò, la gente lo descriveva come un crimine a sfondo sessuale, anzi omosessuale, ed io mi guardai bene dal dire che forse avevo incontrato l'assassino, il quale non sembrava affatto di sesso maschile, così a prima vista.

Non ne feci parola nemmeno con il professor Cazarrón, al quale raccontavo, nel bar dell'Hotel Sevilla, una storia abbastanza verosimile per giustificare la mia nuova identità brasiliana. Era disposto a credere a qualsiasi cosa, pur di avere anche la terza pellicola della notte di carnevale,

il cui acquisto aveva incontrato delle difficoltà, che avrei risolto appena ritornato a Rio.

Qualche giorno dopo non mi fu difficile, grazie al suo intervento, spiegare che ero del tutto estraneo alla vicenda culminata nel delitto, quando andai a riprendere la mia valigia, che la polizia aveva trovato nella camera di Orlov all'Hotel Inghilterra.

## 29

- Boris Orlov, un russo che proveniva dal Brasile - disse Cazarrón.

- Sono certo che lo sventurato aveva preso la mia valigia per sbaglio - soggiunsi, mentre pensavo esattamente il contrario, cioè che Orlov fosse stato lo pseudonimo di un agente russo, che si era messo sulle mie tracce, al pari di Ludmilla e Tatiana.

Chi era l'inseguitore e chi l'inseguito? La situazione assumeva un aspetto circolare. L'anello si sarebbe saldato quando avessi raggiunto la mummia di Lenin, e allora avrei potuto incastonarvi un magnifico smeraldo. Il *Woden's eye*.

Cazarrón era del tutto all'oscuro di ciò che stava accadendo, un intellettuale stimato, che della vita vedeva soltanto le apparenze ufficiali. Pronunciava discorsi che costituivano un flusso di banalità sconcertanti, il suo livello di comprensione era minimo, e fraintendeva i libri che citava.

Ma fu proprio a un'applaudita conferenza di Cazarrón, che incontrai finalmente la mummia di Lenin. Mi resi conto immediatamente che era lo stesso uomo, nel quale mi ero imbattuto nella bettola dell'Ammiraglio, la notte in cui avevano ucciso l'agente della CIA.

La domanda che posi alla mummia riguardava qualcosa che avevo letto in un libro di Lenin. Le aporie dell'empiriocriticismo, tanto per gradire. E la mummia mi rispose né più né meno di come avrebbe risposto Lenin. Forse portava addosso il *Woden's eye*. Ma non potevo certo perquisirla. Era circondata da varie guardie del corpo e funzionari del Partito. Mi fu presentata con il nome di Vladimir Zambov.

La domanda, e soprattutto il mio assenso alla sua risposta, mi guadagnarono l'invito a partecipare alle riunioni di approfondimento politico, che Zambov teneva per il fior fiore degli intellettuali leninisti. Invito che il professor Cazarrón, da parte sua, aveva già ricevuto.

L'appuntamento era per le ventuno, il martedì, in una saletta fatiscente dell'Avana Vecchia.

Arrivai puntuale, insieme al professor Cazarrón, e mi sedetti su una sedia cigolante. Il gruppo aveva già iniziato da diversi giorni il suo lavoro, che consisteva nel leggere il libro di Lenin intitolato *Che fare?*

La lettura non veniva effettuata nella sala, ma ciascun componente aveva il dovere di leggere tre pagine del libro al giorno, e qui veniva a riferire, come mi spiegò Cazarrón.

Zambov esordì dicendo:

- Tutti devono parlare, perché qui non contano i ragionamenti, ma ciò che si fa.

Mi domandavo quale fosse il senso di queste parole. Perché il fatto di parlare presuppone un ragionamento, e del resto parlare non è agire. Mi aspettavo inoltre di partecipare a un dibattito, che però non avvenne. Nessuno entrò nel merito di ciò che aveva letto, né accennò a ciò che aveva compreso, ma soltanto allo stato d'animo d'indicibile felicità che la lettura delle tre sublimi pagine aveva prodotto in lui, o alle rocambolesche e imprevedute difficoltà di ordine pratico, che la sua ferrea volontà aveva dovuto superare per leggere le tre pagine al giorno.

Neanche uno si azzardò a dire che non era possibile leggere soltanto tre pagine, come se il discorso finisse sempre dove termina la pagina, e così la frase. Accade non di rado che perfino la parola sia divisa fra terza e quarta pagina. Che fosse un'edizione speciale di *Che fare?*, composta appositamente per compiere l'esercizio assegnato da Zambov? Guardai in giro, ma non ne vidi nemmeno una copia, e la mia ipotesi rimase priva di una verifica.

Un intellettuale che aveva l'aria del primo della classe, seduto proprio accanto a Zambov, disse di aver già letto *Che fare?* per ben tre volte, questa era la quarta, e non provava nella lettura l'interesse di una volta. Zambov lo guardò in tralice. Ma l'intellettuale dalla lucente chioma confessò subito, passandovi dentro la mano, di aver avuto un'intuizione geniale: aveva, a suo parere, compreso che il vero lavoro di approfondimento iniziava proprio nel momento in cui non si provava più nessun interesse. Zambov lo guardò di nuovo, e tossì. Cazarrón intervenne dicendo che, nella rivoluzione, quello che conta è andare fino in fondo, anche quando non te ne importa più niente, e si passò lui pure una mano tra i capelli, che non erano meno folti e lucenti di quelli del primo della classe.

Domandai a Zambov se non si poteva scorgere una contraddizione tra il leggere soltanto tre pagine al giorno e l'andare fino in fondo in ciò che si fa. Mi rispose che l'esercizio delle tre pagine al giorno sarebbe continuato fino alla fine del libro, quindi non c'era nessuna contraddizione. Mi rendevo conto che un libro non poteva essere divorato tutto subito, dall'inizio alla fine, ma il criterio di divisione delle porzioni avrebbe dovuto presentare un carattere meno estrinseco e meccanico delle tre pagine, come quello dei paragrafi o dei capitoli, per esempio, che sono suddivisi per argomento e non per semplice caso. Tuttavia non soggiunsi parola, con l'intento di non compromettere la possibilità di essere presente alle riunioni successive.

Poco dopo, dicendo «s'è fatto tardi», Zambov dichiarò chiusa la riunione, senza che la maggior parte dei presenti avesse potuto parlare, mentre l'aveva aperta con le parole «tutti devono parlare». Nessuno fece notare che non aveva ancora parlato. Infatti un paladino della rivoluzione deve essere disciplinato, qualora non voglia diventare una vittima dell'epurazione. E quindi, come avrebbe potuto farlo notare, se la riunione era chiusa? Ma chi

l'aveva chiusa, se non Zambov? Proclamava un dovere e nello stesso tempo impediva ai compagni di compierlo. Mah, c'era qualcosa di strano in tutta la faccenda. Forse alla mummia faceva difetto la cognizione del tempo, oppure aveva perduto, insieme agli organi interni, il principio logico di identità e di non contraddizione.

30

- Che te ne pare? - mi domandò Cazarrón, dopo che fummo scesi in strada, mentre ci stavamo incamminando verso il mio albergo.

Non volli affaticarlo con discorsi astrusi, mi limitai a notare che il comportamento di Zambov sembrava mancare di logica: prima affermava che tutti dovevano parlare, e poi impediva che lo facessero.

- Il principio d'identità è stato superato dalla ragione dialettica - mi rispose.

- Bene, allora martedì prossimo - dissi - ci vediamo alle ventidue.

- No, alle ventuno - precisò - mi raccomando la puntualità.

- Ma se il principio d'identità non esiste più, le ventuno e le ventidue si equivalgono. Ventuno non è più uguale a ventuno, perché nulla è quello che è.

- Le ventuno sono le ventuno, e le ventidue le ventidue - imprecò - se arrivi un'ora dopo, non ti lasceranno entrare.

- Ma allora il principio d'identità è stato superato o non è stato superato?

- Superato e non superato sono la stessa cosa. E' il Partito a decidere di volta in volta ciò che è vero e ciò che è falso. Che ti piaccia o no. Alle ventuno, ricorda.

Lo salutai e proseguii verso l'albergo. Dunque Cazarrón era un becchino, che aveva sepolto la verità sotto il letame dell'ideologia, e la sua clamorosa conversione al bananismo nient'altro che una farsa. Qualche minuto dopo ammiisi con me stesso che forse sbagliavo. Le scimmie non fanno teatro. La sua vera natura lo portava semplicemente ad arrampicarsi, in qualunque situazione e con qualsiasi mezzo. Poi i miei pensieri si volsero a Zambov, al quale Cazarrón mi aveva involontariamente condotto. Riuscivo a distinguere tre elementi. C'era la mummia con il suo fondo biologico e una elementare vita psichica. Ma c'era anche un secondo elemento, che rendeva possibile vivificare il primo. La mummia non era un corpo morto, bensì animato. Ciò che le dava vita era l'anima di Lenin, che un'operazione di magia nera aveva ricondotto nel suo corpo mummificato. Da dove proveniva quest'anima? Dopo la morte di Lenin, in quale individuo si era incorporata? E questo individuo era ancora vivo, o era morto in seguito alla sottrazione dell'anima? Gliene rimaneva ancora qualche frammento, e poteva essergli restituita la parte sottratta? Questo individuo a me ignoto, in che misura influenzava il comportamento e il modo di essere della mummia? Infine c'era un terzo elemento, conferito al composto mummiforme dal *Woden's eye*; ed era la

consapevolezza leniniana, il ricordo di sé che veniva recuperato con periodi di visione ed illuminazioni dalla durata provvisoria, ma crescente.

Mi domandavo come potesse esistere una creatura del genere, che propagava vibrazioni di orrore di gran lunga più minacciose dell'ibridismo teratologico, incarnato dal professor Cazarrón. Tuttavia l'Avana Vecchia era proprio il luogo ideale, non potevo esimermi dal constatarlo, per la rappresentazione di questo incubo raccapricciante. Come poteva esistere una città di case decrepite e vacillanti, sulla cui facciata in disfacimento un balcone sbilenco sembrava sul punto di cadere addosso al passante, mentre nel marciapiede si aprivano spaccature insidiose e profonde, visibili fino al momento in cui la luce dei lampioni si spegneva all'improvviso, per mancanza di energia elettrica... Eppure la città esisteva, i miei passi risonavano in mezzo alle sue rovine, non stavo sognando nel mio letto.

Poiché mi sentivo molto stanco, appena giunto al Sevilla salii in camera e subito mi addormentai pesantemente. Ora sì, stavo sognando. Purtroppo però si trattava di un incubo terrificante, che mi faceva stridere i denti. Ero sdraiato con i polsi e le caviglie legate sulla rozza tavola di una sala operatoria, ricavata all'interno di una caverna dalla volta forata. Sopra di me potevo vedere il cielo trapunto di stelle, ai lati le pareti coperte di ghiaccio. Tutto era bianco e accecante, di una luce gelida, proiettata da stalattiti incandescenti. Il frammento di un enorme teschio di animale preistorico, poggiato sul pavimento di pietra della caverna, costituiva il punto d'appoggio di innumerevoli strumenti chirurgici per un gruppo di medici dalle facce spaventose, i capelli irti e lo sguardo abietto.

- Avete visto il suo testamento? - domandò quello che sembrava il primario, vestito di una tunica nera su cui fiorivano macchie di sangue. Gli assistenti, insaccati in bizzarre casacche verde oliva, brandivano falci e martelli microscopici, e rispondevano alla domanda sul testamento dicendo frasi sconnesse, infarcite di numeri e parole sconosciute.

- Lascia tutto al popolo cubano? - domandò ancora l'uomo in nero.

Ciascuno annuì con un cenno della testa, quindi gli passarono una piccola falce azzurrina, che appoggiò sulla mia tempia e con un ghigno orribile cominciò a incidere. Mi scoperchiò con un taglio circolare la scatola cranica e la poggiò sul tavolaccio. Poi prese a tirar su lembi e cordicelle di materia cerebrale, e, intinta una spugna in una bacinella dall'odore pungente, si mise a strusciarla sullo splenio del corpo calloso, a spazzolare con il martelletto il bulbo del corno posteriore del ventricolo laterale, a lavare con un altro martellino forato la cavità del setto pellucido.

- Taci, stai fermo e non ti faremo alcun male - disse un infermiere in casacca verde.

- Ma non c'è l'anestesista? - gli domandai.

- C'è, l'anestesista c'è, però manca qualsiasi sostanza anestetica, il ghiaccio ha bloccato tutte le comunicazioni con il mondo esterno - fu la sua risposta.

- Ogni tentativo di fuga sarebbe vano - disse un altro infermiere.



Furono le ultime parole che sentii, vidi che mi osservavano con gli occhi sporgenti, poi persi conoscenza. E mi svegliai. Un giallo chiarore filtrava dalla finestra. Cercai di alzarmi ma qualcosa mi trattenne. Avevo le caviglie impigliate nelle lenzuola, che si erano attorcigliate intorno alle gambe. Ecco perché provavo la sensazione di essere legato. Ma il resto, come potevo spiegarlo? Nel sogno mi ero accostato a qualcosa di terribile. Mi toccai la tempia e notai che ero madido di sudore. Guardai la sveglia sul comodino. Era ferma. Telefonai per chiedere la colazione, troppo tardi, non era più possibile. Un enorme ragno nero mi guardava dalla spalliera del letto.

## 31

I giorni passavano e non mi era stato ancora dato di trovare il mio contatto. Le possibilità si erano ridotte da quando avevo lasciato l'Hotel Sevilla, dove non dormivo tranquillo, per una sistemazione relativamente sicura, che mi avrebbe permesso di eclissarmi alla svelta in caso di pericolo. Avevo affittato una stanza nel piccolo appartamento di una vedova, in un vicolo non troppo lontano dall'hotel. Mi narrò che il marito era stato divorato dai pescicani mentre tentava di raggiungere la costa degli Stati Uniti su una zattera costruita di nascosto.

- Perché ai nativi non è permesso lasciare l'isola - disse con le lacrime agli occhi.

All'ultimo momento lei non aveva avuto il coraggio di seguirlo ed era rimasta a casa con le due bambine. Si chiamava Teresa e viveva di espedienti. Ma dopo il tramonto non usciva di casa perché temeva di lasciare le bambine. Mi raccontò storie da far accapponare la pelle. Alcuni bambini erano stati ritrovati con la testa fracassata e la gente diceva che venivano sacrificati a un essere diabolico, una specie di zombi che si cibava del cervello. L'abominevole belva colpiva sempre di notte, soprattutto nelle notti di luna piena, e Teresa sprangava la porta dopo il tramonto. Ma quando ritornavo a casa di solito non dormiva: ad un segnale convenuto, sbirciava dalla persiana e veniva ad aprirmi la porta in sottoveste. Le bambine dormivano, ma avrebbero potuto svegliarsi. Così ci chiudevamo in bagno, dove insegnavo alla vedova in quello spazio esiguo come si danza la *lambada*. Ero o non ero brasiliano? E lei, aveva o non aveva diritto a un po' di allegria? Ogni notte deflagrava un fuoco d'artificio nella sua incolmabile tristezza, e volgendo la testa Teresa mostrava gli occhi neri, ravvivati da pallide scintille.

Di giorno facevo vasti giri per la città, a caccia di effimeri indizi, e una sera ebbi la sorte d'incontrare Zambov, che sfogliava dei libri a una bancarella del Prado.

- La vita, ohimè, tutto ciò che ti dà se lo riprende - mi disse, rimettendo a posto un volume delle *Opere* di Lenin.

- Gioie e affanni, primavera e inverni non si possono custodire in una teca  
- risposi, intrecciando una conversazione sul tempo e la storia con quello che era stato uno dei più crudeli dittatori del Novecento.

Talora la sua voce era dolce come la musica di Chaikovsky, fino al punto di ricordare una ninna nanna, benché il fondo fosse costituito da un continuo metallico e incolore. In altri casi, invece, prendeva un accento stridulo e gracchiava come il grammofofono cui viene smossa la puntina. Ma sempre la frase finiva con un breve sciacquo, simile ad un rapido rimestare melmoso, quasi a sottolineare il fatto che la conclusione del discorso era rimandata ad un momento più propizio.

- Ma tu, dove alloggi? - mi chiese a un certo punto.

- Sono all'Hotel Sevilla, ma sto cercando qualcos'altro - risposi, senza mentire troppo, poiché mi limitavo ad arretrare di una settimana la mia situazione.

Forse era il momento di rimettere l'orologio, ma Zambov non ne aveva il minimo sospetto.

- Io - riprese - ho affittato l'ala di una villa nel quartiere di Miramar, vieni a trovarmi quando vuoi.

- Se ci fosse un posto anche per me - dissi - magari nella *dépendance*...

- C'è un casotto dipinto di verde che sorge nel giardino, un bellissimo giardino, molto grande, e ben ventilato. Ma il cane vi nasconde degli ossi. Non so se potrebbe fare al caso tuo.

- Dipende da com'è il cane - dissi.

- Oh - rispose - a pensarci bene non l'ho mai visto, l'ho soltanto sentito abbaiare. Un ottimo cane da guardia, comunque, che dopo averti annusato ti lascerà in pace.

- Ma quando ti ha annusato, non l'hai visto?

Zambov cambiò discorso, e prese in mano *Il mastino dei Baskerville* di Arthur Conan Doyle.

- Uno scrittore molto razionale - disse - anche se il suo mastino mi sembra piuttosto fantastico.

- Un po' gotico, direi.

Gli mostrai una copia di *Zanna bianca* di Jack London, poiché non ignoravo che London era stata la lettura preferita di Lenin.

- Questo - dissi - è l'autore che preferisco.

Prese in mano il volumetto e la voce gli tremò quando ne lesse un brano.

- Mi sembra di averlo già letto, ma era nella gelida notte di un terribile inverno. 1917.

- 1917? - ripetei.

- Sì, vieni al numero 1917 della Quinta Avenida. Ti aspetto per domani sera.

Risposi cortesemente al sinistro invito, che pure ardentemente desideravo:

- Sarà un piacere per me.

La fortuna mi aveva sfiorato, pensai, ma avrebbe potuto capovolgersi in tragedia, poiché non sempre, come diceva Eraclito, è bene per gli uomini ottenere ciò che desiderano.

Perché Zambov aveva detto di non avere visto il cane? Pensavo che avesse mentito, ma non riuscivo a intravederne il motivo. Questo interrogativo mi torturava mentre scendevo dal taxi e mi apprestavo a suonare il campanello.

Mi aprì il cancello un negro gigantesco, che teneva in braccio un cane fulvo. Forse la mummia vedeva soltanto in bianco e nero? Ma l'assenza di colore le impediva perfino di distinguere le forme? Mi rifiutavo di credere che fosse un problema insolubile. Il mio professore del liceo diceva spesso che porsi delle domande è meglio che avere delle risposte. Non ne ero del tutto convinto. Se Zambov vedeva in bianco e nero, doveva vedere tutte le forme in bianco e nero, anche quelle colorate, altrimenti avrebbe visto solo di notte. Del resto le nostre riunioni si tenevano dopo il tramonto. Ma sì, la mummia vedeva soltanto di notte, la luce la rendeva cieca. Quando Zambov mi venne incontro nel vialetto del giardino, stava scendendo il crepuscolo. Notai che procedeva lentamente, sfiorando con la mano i nani di pietra disposti lungo il suo cammino.

- Magnifica serata - disse - stavo risolvendo un problema di scacchi sulla veranda e spero vorrai concedermi l'onore di una partita.

- Lo farò volentieri.

- Vedi - mi disse, giunti alla veranda - per il bianco non c'è scampo.

Aveva una bellissima scacchiera con le figure in resina, dipinte di bianco e di nero. Illustrò il problema, un finale di partita, muovendo alfieri, torri e cavallo. Tutti i pezzi raffiguravano degli scheletri o comunque dei teschi, che erano appoggiati sulle torri. Dalle orbite vacue uscivano serpenti.

- Buffo, non è vero? sono gli scacchi degli zombi - spiegò Zambov - non li trovi un po' *kitsch*?

- Accetto la sfida - dissi.

- Bene, allora siediti. Possiamo giocare qua fuori, stanotte c'è un bellissimo plenilunio.

In effetti la luna era già sorta, anche se un alone rosso ne oscurava parzialmente la faccia rotonda, come di un idolo sanguinario.

Zambov mi mostrò un altro problema scacchistico, che risolsi brillantemente, e poi la partita ebbe inizio. Avevo superato il *test*. Ma ciò che mi stupì non fu tanto il fatto di scoprire in Zambov un appassionato scacchista, quanto il modo in cui era vestito. Indossava una vestaglia di seta cangiante, di un inverosimile color lilla, che mi ricordava qualcuno; ma non riuscivo a focalizzare questa vaga reminiscenza, la mia mente era confusa. Gli occhi si chiudevano da soli, contro la mia volontà. Ero travolto e sbattuto da un'ondata improvvisa di sonnolenza. Riuscivo a malapena a risollevare il

sottile sipario delle palpebre, che trovavo ogni volta più pesante. La vita psichica della mummia si era attaccata alla mia, e si nutriva voracemente. Mi sentivo succhiare e svuotare la mente. Per interrompere il flusso mi concentrai sulla runa *thorn*, la visualizzai e ne proiettai la figura appuntita in mezzo agli occhi di Zambov. La mummia si portò alle narici le nocche della mano destra e aprì le dita ossute a ombrello, a mo' di schermo, sfregandosi il naso. Avevo fermato il flusso. Tirai fuori un grosso sigaro cubano, e uno zombi uscì dall'ombra per porgermi il fuoco.

- Portaci del rum, Ernesto - disse Zambov.

- Subito, padrone.

Lo zombi si allontanò barcollando ed io caddi in un tranello preparato da Zambov, dove lasciai un pedone e un cavallo. Ma la sua illusione fu di breve durata; per una grossolana svista gli detti scacco matto quando aveva già virtualmente vinto la partita.

- Se vuoi uscire vivo, devi concedermi la rivincita - disse Zambov, prorompendo in una risata agghiacciante - a te i Neri.

Sistemati i pezzi sulla scacchiera, iniziò la nuova partita. Mentre meditavo sulla quarta mossa, feci istintivamente un balzo indietro. Il terribile chihuahua aveva abbandonato il braccio del negro ed era sceso sul tavolo. Afferrò il re con la bocca e si dette alla fuga, poi saltò in casa attraverso una finestra aperta.

- Bisogna riprenderlo, prima che lo sotterri in giardino - disse Zambov alzandosi.

- La vita è un cane che giuoca, che ruba i pezzi sulla scacchiera - commentai in tono scherzoso.

Ci dirigemmo verso la porta, che poi chiudemmo alle nostre spalle, e fu serrata anche la finestra per togliere al cane la possibilità di svignarsela. Il chihuahua era entrato in un corridoio sul quale si affacciavano diverse stanze. Lo seguimmo.

- Non c'è il rischio che lo ingoi? - domandai.

- Macché, quell'animale digerirebbe anche il suo stomaco, ma bisogna aggiungere che quanto a questo non è il solo - e indicò con un movimento della mano il servitore che si poteva vedere dalla porta della cucina, mentre stava mangiando chino su una pentola.

- Ma dove si sarà cacciato? - domandai.

- Dove sei? Dove sei? - andava gridando Zambov via via che si affacciava sulla porta delle varie stanze, e la sua voce aveva un timbro quasi femminile.

Il chihuahua sembrava misteriosamente scomparso, anche perché le stanze erano buie, e Zambov non mostrava la benché minima intenzione di accendere la luce.

- Nick, Nick - lo chiamava.

Nick si era fermato da qualche parte e attendeva nelle tenebre silenzioso. Ecco, ora si poteva distinguere chiaramente un breve anfanare proveniente da un vano in fondo al corridoio. Ci dirigemmo in quella direzione e stavolta Zambov accese la luce di una fioca lampadina che pendeva polverosa dal

soffitto. Nick scoteva il mozzicone della coda, con la palese soddisfazione di averci attirato nel suo gioco. Nella stanzetta era sistemata, con altre cianfrusaglie, una valigia del tutto simile alla mia. Applicando l'antico detto *tertium non datur*, forse un po' affrettatamente conclusi che si trattava della valigia di Orlov. La stessa da me prelevata per sbaglio all'aeroporto, e poi sottratta dalla donna di colore, che aveva fatto irruzione nella mia stanza al Sevilla. Ma Orlov era stato assassinato, e per tale ragione feci finta di nulla.

- La vita - disse Zambov con un sorriso amaro - è una valigia piena di cose inutili.

Notai che portava degli stivaletti bianchi di vacchetta e d'un tratto mi ricordai che il giorno della mia visita a Nova Iguaçu... Vera era vestita allo stesso modo! Vestaglia lilla e scarpe bianche.

Più tardi, durante il viaggio di ritorno, il tassista era piuttosto nervoso. Due auto si erano scontrate ad un semaforo. Dalle lamiere contorte stavano estraendo un ferito. Rallentammo fin quasi a fermarci. Tutti i miei muscoli si irrigidirono quando scorsi i lineamenti di Cazarrón, ridotti ad una maschera di sangue che splendeva orribilmente sotto la luce del plenilunio.

### 33

Dissi all'autista di seguire l'ambulanza. Purtroppo al Pronto Soccorso fui informato che non c'era più nulla da fare. Cazarrón era deceduto senza riprendere conoscenza.

Arrivai molto tardi a casa di Teresa, che si alzò dal letto per aprire la porta sprangata, con assonnata cautela. Troppo stanco per la *lambada*, me ne andai a dormire anch'io. Trascorso un tempo che mi parve assai breve, udii il ronzio di una zanzara che mi tolse il sonno. Faceva acrobazie aviatorie proprio intorno al mio orecchio, per poi piombarmi sul viso con impudenza castrista. «Del tuo sangue io mi nutro, *compañero*». Compresi la verità indicibile, l'essenza nascosta dell'ideologia, la suprema sintesi di un fastidioso ronzio. «*Compañero*, io mi nutro del tuo sangue». Mi sembrò che la zanzara ridesse, i vecchi mobili nella stanza, e gli scarafaggi furtivi sul pavimento, che tutti ridessero. Ridevano di me? Invece ero io che ridevo. *Anche tu, povero fesso, sei stato comunista!* Presi a darmi delle gran manate alla cieca, finché non sentii qualcosa di molle sulle dita. Mi alzai e mi recai al gabinetto, dove lo specchio mi mostrò una macchiolina rossa sul cuoio capelluto.

La zanzara era piena di sangue, ed io stavo diventando calvo. Dopo aver svuotato la vescica mi accingevo a ritornare a letto, quando il rumore del vento mi colpì per la sua bellezza straordinaria. A metà strada fra il suono di

un'arpa e il mormorio di una voce umana. Rimasi in ascolto per qualche minuto, affascinato, quindi ripresi il sonno interrotto.

Non dormii a lungo. Stavolta non era una zanzara. Qualcuno faceva una leggera pressione sul pube ed il corpo supino oscillava in modo rotatorio. Teresa si era forse infilata nel letto e mi abbracciava? No, non c'era nessuno. Ecco di nuovo il suono del vento, la cui voce sembrava ancora più umana. E poi udii distintamente le parole: «Salvami... sono Vera... distruggi la mummia... mi prende l'anima... salvami!»

La mattina ricordavo ancora e il movimento pelvico e il misterioso messaggio, ma credevo di averli sognati. Però il fenomeno si ripeté per diverse notti. Infine cessò, con mio grande sollievo, quando fui intimamente persuaso della sua veridicità.

Seduto sul parapetto del Malecón. Una bandana e un paio di grossi occhiali da sole. Guardavo assorto il sorriso smagliante dell'oceano, mentre mi figuravo la nascita di Venere dalle acque spumeggianti, e mi abbandonavo dolcemente all'intuizione che l'amore fisico è soltanto il pallido riflesso di una realtà più segreta. Seguendo il lento moto delle navi ripercorrevo lunghi tratti della mia vita, immemore del tempo e dello spazio, quando mi resi conto all'improvviso che era martedì, il giorno dell'incontro con gli intellettuali leninisti. Non volevo mancare, e ripassai da casa per cambiarmi, ma nella fretta dimenticai di prendere l'orologio.

Sulla porta dell'edificio in cui si teneva la riunione incontrai una vecchia conoscenza.

- Diogene! Vieni anche tu?
- Sei in ritardo - mi disse - la riunione è già iniziata.
- Ma che ora è?
- E' l'ora dell'aperitivo - mi rispose - il tuo orologio va rimesso.
- Qual è - incalzai incredulo - l'ora dell'aperitivo all'Avana?
- Te l'ho detto, il tuo orologio va rimesso.

Dunque era lei il mio contatto, ci guardammo sorpresi e scoppiammo a ridere. Infilò la chiave nel portone e m'invitò a seguirla su per le scale. Aprì l'uscio di uno stanzino e mi fece cenno di entrare:

- Aspettami qui - sussurrò.
- ?

- Fidati, senza rancore.

Mi spinse dentro ed entrò anche lei, chiudendosi l'uscio alle spalle.

- Non vorrei cuccare un'altra botta in testa.

- Dammi una botta anche tu, così siamo pari.

Si mise piegata in due contro un angolo dello stanzino, e la infilzai come una magnifica farfalla.

- Ora aspettami qui - disse ricomponendosi velocemente - senza far rumore, mi raccomando.

Quando l'incontro degli intellettuali leninisti fu terminato, venne ad aprirmi e mi fece passare in una stanza situata sopra la saletta delle riunioni,

che era monitorata. Da lì si poteva vedere sugli schermi ciò che avveniva di sotto.

- Sono un'agente della Sicurezza dello Stato, ma non temere, conosco la tua missione e voglio aiutarti.

- Sei nella Resistenza?

Annui.

- E Orlov? - domandai di nuovo.

- Era un tecnico russo che si occupava della manutenzione della mummia, abbiamo dovuto eliminarlo.

- Ho visto la sua valigia nell'abitazione di Zambov.

- Zambov non è in grado di usare i prodotti da solo. Deve attendere l'arrivo di un altro tecnico. Vieni.

Mi prese per mano e mi condusse in un stanza vuota, con gli specchi alle pareti, dove Zambov si ritirava per lunghe ore.

Mentre un agente della Sicurezza faceva la guardia alla porta, la mummia riviveva in quei grandi specchi la vita del dittatore sovietico.

Attesi con impazienza il giorno in cui l'agente Diogene sarebbe stata di turno. Mi avisò una mattina:

- Domani alle quattro, mi chiudi nello stanzino, e prendi la pietra. Ma prima devi sistemare Zambov.

- E dopo?

- Prendi l'auto di Zambov, una Cadillac del '57, una Fleetwood nera e raggiungi il punto in cui ti attende Newton. Questo è il percorso - disse mostrandomi una mappa - ti procuro una tanica di carburante.

- Se devo sistemare Zambov, di taniche me ne occorrono due. Due nello stanzino, e una da Teresa.

- Non puoi usare le taniche per Zambov, altrimenti mi metti nei guai.

- Le porterò via dopo averne usato il contenuto.

- Non puoi uscire con le taniche vuote, la zona pullula di agenti in borghese, ti fermerebbero.

- Allora come faccio a distruggere la mummia?

- Puoi tagliarle la testa. Zac!

- Mi si spezzeranno le unghie.

- Nello stanzino c'è un'ascia, accanto all'estintore, anche se non è molto affilata.

- Senza la manutenzione di Orlov, dovrebbe essere diventata abbastanza fragile.

- Speriamo - concluse Diogene - e che Dio ti assista.

Non saprei dire per quanto tempo rimasi al buio nello stanzino. Diogene mi aveva chiuso a chiave, e varie volte mi sembrò che fosse arrivato il momento, poiché sentivo avvicinarsi dei passi. Finalmente la chiave girò

nella serratura e lei si sdraiò in silenzio, in modo che potessi legarla e imbavagliarla. La chiusi a chiave e mi diressi verso la stanza degli specchi, stringendo la scure.

Le mani ossute sui braccioli, i piedi nudi allineati sul pavimento, lo sguardo fisso sullo specchio.

La mummia era là, immobile, su una sedia dall'alto schienale, vestita di una lunga cappa nera.

Al centro di un tavolino massiccio e quadrato, splendeva il *Woden's eye*.

Quando la mia immagine, riflessa nello specchio, interruppe la visione indotta dalla pietra, avvertii una scossa, una ventata simile al passaggio di un treno in corsa, e subito la mummia si alzò facendo l'atto di venirmi incontro. Sollevai l'ascia, mentre il pavimento mi mancava sotto i piedi.

- Perché ce l'hai con me, che male ti ho fatto? - disse con voce melliflua.

- Non ce l'ho con te, ma con quella grandissima troia di tua madre!

- Vårja Petrovna Zambov?

- Marija Aleksandrovna Ul'janov!

- Dunque sai, conosci la particolare situazione in cui mi trovo.

Feci per vibrare il colpo, ma la mummia protese il palmo della mano rovesciata con le dita a uncino, e senza neppure sfiorarmi mi scaraventò a terra. Si gettò su di me, ma la schivai rotolando sul pavimento, mi rialzai di scatto e le sferrai un colpo tra capo e collo. L'ascia rimase infissa nelle vertebre cervicali. Riuscii a staccarla premendo l'omero con il piede, poi rivoltai la mummia con un calcio, e colpì di nuovo, sulla carotide. La testa rotolò con gli occhi orribilmente spalancati. Tutto il corpo ebbe un tremito convulso, che durò a lungo, quindi giacque inerte. Dal collo troncato si spandeva sulle spalle una materia vischiosa che, nella sua incessante metamorfosi, si sottraeva di continuo alla percezione. Disorientato per il mancamento dei sensi vacillai, ma il contatto della fronte con la superficie fredda dello specchio mi sostenne. Vidi Kuno che cadeva in ginocchio sulla sabbia del deserto, sotto il peso dello zaino. Quando il legionario si rialzò lasciai la scure sul tavolo, presi il *Woden's eye* e uscii dalla stanza. Ritornai sui miei passi per frugare i vestiti, e dopo aver trovato la chiave della macchina mi allontanai lungo il corridoio, scesi le scale e mi affacciai sulla strada con estrema circospezione.

Scorsi la Cadillac di Zambov parcheggiata nei pressi. La misi in moto e mi recai a casa di Teresa, che salì con le bambine, la tanica, e una vistosa cesta da picnic.

Uscii dall'Avana a velocità sostenuta, e quando Teresa mi toccò il braccio volgendo l'indice:

- Hai visto qualcosa? - le domandai.

- Credo che un motociclista ci stia seguendo.

- Forse è la polizia, meglio rallentare.

- Forse è meglio, siamo una famigliola in gita di piacere, non dimenticarlo.

Scalai la marcia e attesi di essere sorpassato. Il motociclista si accostò e disse sogghignando:



- Gran bella macchina, vero?

Avrei preferito mille volte che fosse un poliziotto, invece di Zambov. Colui che ritenevo un detestabile individuo era, sì, oltremodo detestabile, ma non un individuo, in quanto poteva dividersi senza danno. Esito nel riferire ciò che accadde, perché temo di sviare in questo modo il critico non abbastanza scaltrito, che potrebbe immaginare una svolta grottesca della vicenda, mentre la situazione era semplicemente tragica. Ebbene, si tolse la testa come un casco, e se la mise sotto il braccio. Prendetela come volete, ma questa è la pura e semplice verità. Teresa non la prese bene, incominciò a inveire, mentre le bambine scoppiavano in un pianto disperato. Tentai di rassicurarle dicendo:

- Vuole soltanto spaventarci.

- Questo orribile mostro vuol divorare il cervello - rispose lei.

- Perché fai queste cose? Non ti vergogni? Non vedi che ci sono le bambine? Mascalzone - lo apostrofai.

Proruppe in una risata raccapricciante e disse:

- Va bene, metterò la testa a posto, ma portatemi con voi.

- Neanche per sogno - ribattei, premendo sull'acceleratore.

La Cadillac schizzò via, la mummia rimase attonita, la testa posata sul palmo della mano adunca, a scrutare nel vuoto. Ad un certo punto dovemmo fermarci per versare il carburante nel serbatoio, e ci fu di nuovo addosso:

- Non spingerla troppo, potresti rovinarla.

Fui tentato di inondare la mummia con il liquido infiammabile e quindi, con un fiammifero, di trasformarla in una torcia infraumana, ma se lo avessi fatto non avremmo potuto raggiungere Newton, perché l'auto era a secco.

- Va bene - risposi.

- Portatemi con voi - ripeté - ho messo la testa a posto. Potete constatarlo voi stessi.

In effetti aveva la testa sul collo, ma avrebbe potuto toglierla da un momento all'altro, come Teresa non mancò di notare.

- La colpa è sua - replicò - è stato lui a tagliarmela con un'ascia. Non ti vergogni a fare queste cose? Mascalzone.

Gettai sulla mummia la tanica vuota, montai in macchina e mi allontanai sgommando.

Nello specchietto retrovisore seguivo l'evoluzione della macchia nera, la cappa svolazzante che appariva e scompariva a fasi alterne. La mummia ci seguiva in motocicletta.

Sarei riuscito a seminarla?

Boh! Boh?

*Bóóhh!!! Bòòòhhh!!!*

- Caramba! - esclamò Teresa, sobbalzando per la brusca sterzata.

- Caramba! Caramba! - fecero eco le bambine.

Dannatissimo camion sbucato dall'inferno, collisione evitata per un soffio.

Quando giungemmo all'insenatura dove ci attendeva Newton era già scesa la notte, e la luna gettava sulle onde tranquille la sua luce d'argento. Feci segno per tre volte con gli abbaglianti, e dal cabinato mi rispose per tre volte il lume rosso di una lanterna.

- Benvenuti a bordo!

La cara voce di Newton mi rincuorò profondamente. Un breve, commosso abbraccio, e subito dissi:

- Salpiamo, presto, la mummia c'insegue.

Il marinaio, un negro calvo, alto e robusto, con l'orecchino e i grossi baffi spruzzati di bianco, eseguì la manovra in tutta fretta, poi ci mostrò la cabina che avrebbero occupato Teresa e le bambine, mentre io avrei diviso l'altra con Newton, il quale, ansioso di ascoltare il mio racconto, mi tenne sveglio tutta la notte, che passammo nella plancia di comando con due bottiglie di rum.

- Hm... hm... - mormorò con aria meditabonda - e perché mai Zambov voleva venire con voi?

- E chi ci rimarrebbe, a Cuba, se potesse andarsene?

- Quell'isola è divenuta una prigionia.

- Proprio così, una prigionia - confermai, annuendo, e bevvi un altro sorso di rum, felice di esserne uscito.

- Sì, lo so - riprese - ma la meccanica penitenziaria del castrismo è un parto della sua mente delirante, quindi non si capisce perché voglia andarsene anche lui...

- E pensare che all'inizio è stata soltanto una scelta di campo, per sfuggire al dominio statunitense, ma poi il marxismo-leninismo ha trasformato la loro vita in un inferno.

- Secondo me si tratta di una meccanica del tutto particolare, che ha effetti gradevoli soltanto quando sei tu ad applicarla... ma quando invece la subisci...

- Il fatto è che due mummie sono troppe per un'isola sola. Il progetto metapolitico denominato *La Rumba del Redivivo* è stato portato avanti da Raúl, il fratello di Fidel - dissi - che però, geloso di Zambov, lo tiene nella gabbia dorata del Miramar senza farlo ballare.

- E poi, dopo aver visto il Brasile, come si fa a vivere a Cuba? Anche lui avrà sentito il richiamo della libertà.

- Ma una belva non può essere messa in libertà, deve rimanere nella gabbia.

- Ne sei proprio certo? - mi domandò Newton - che sia in gabbia, dico.

- E perché non dovrei? Siamo soltanto tu ed io, non c'è nessun altro. O vedi per caso un'ombra aggirarsi sulla tolda?

- Non vedo niente, ma sento nell'aria una strana vibrazione.

Sbadigliai, erano le quattro del mattino.

- Vado a letto - dissi - prima però vorrei riporre il *Woden's eye* nella cassaforte di bordo.

- Sì, è meglio essere prudenti, vieni.

Scesi con lui nel piccolo ufficio e lo mettemmo al sicuro. Dopo aver richiuso lo sportellino, vergò un numero su un foglietto che mi porse dicendo:

- Memorizza la combinazione, così potrai utilizzarlo quando vuoi.

- Grazie mille e... buona notte, anzi buon giorno.

- Io aspetto il marinaio, che tarda a comparire, ma tra poco verrà su a darmi il cambio - disse Newton risalendo in coperta.

Rimasi in ufficio e mi sedetti sulla poltroncina di ciliegio, tra la cassaforte e lo specchio, dal quale emerse il volto di un uomo con i tratti di Kuno, che però non indossava la divisa della Legione, ma una giacca scura.

Egli stava seduto a un tavolo, di fronte ad un funzionario di banca, che illustrava le applicazioni e il rendimento del deposito. Sui fogli che questi gli porgeva era scritto il numero segreto del conto cifrato, aperto dal Principe per il legionario. Presi una penna dallo scrittoio e lo copiai su un pezzo di carta. Il funzionario accompagnò Kuno alla porta e lo salutò, rivelandomi così la sua vera identità.

Quando uscì all'aperto riconobbi dall'insegna del palazzo il nome di una banca svizzera tuttora esistente. Poi Kuno attraversò un ponte e passò davanti a una chiesa. Vidi due alti campanili con doppie finestre gotiche, poste verticalmente una sull'altra. Sul campanile di destra notai una grande statua, che raffigurava un sovrano medievale. Mentre Kuno attraversava la strada venne investito da un'auto e sbalzato per aria, scomparendo d'un tratto alla mia vista.

Una runa *sigel* apparve nel cerchio di cobalto dell'oblò. Purtroppo non era un raggio di sole, ma il guizzo della folgore. Lo specchio mi si rovesciò addosso. Sono le ultime cose che ricordo. Suppongo di aver subito un trauma cranico, poiché mi risvegliai quando il sole era alto, ma non mi trovavo sulla poltroncina, ero disteso sullo scrittoio che galleggiava in mezzo al mare, con le braccia incastrate al posto dei cassetti. Terribile risveglio. Lunghe ondate mi trascinarono in alto e poi mi sbattevano giù. L'uragano aveva sfasciato la nostra imbarcazione e alcuni relitti danzavano sulla schiuma il loro valzer abissale. Rimasi in mare per non so quanto tempo, finché da un piroscafo non mi gettarono una fune.

Il mio pensiero riconoscente va al capitano Jacinto Ramírez e ai marinai della *Gaviota*, che mi salvarono da morte sicura. Sul piroscafo abbracciai Teresa con le bambine. Erano state tratte in salvo prima di me. Giunti a Miami, lei si mise in contatto con i parenti del defunto marito, tramite la

comunità cubana in esilio; ed io con il consolato italiano, grazie al quale fui rimpatriato.

All'aeroporto di Roma trovai ad attendermi mio fratello Luigi, che mi portò in auto a Forlì. Ero contento di tornare a casa, di dormire nuovamente nel mio letto, di riposare dopo tante peripezie. Purtroppo il trauma subito con il naufragio aveva turbato il mio equilibrio psichico, avevo orrore dell'elemento liquido, non riuscivo a lavarmi e a bere senza una profonda resistenza. Luigi mi consigliò di recarmi a Zurigo, dove sua figlia, e mia nipote Marta stava perfezionando gli studi in psicologia, presso l'Istituto Jung. Vi trascorsi circa tre mesi, durante i quali fui sottoposto a un'efficace terapia psicodinamica e migliorai gradualmente, fino a tornare non dico normale, ma almeno com'ero prima del naufragio. Rimasi molto sorpreso quando passai davanti alla cattedrale di quella città e riconobbi le alte finestre gotiche che erano apparse nell'ultima visione, prima che l'uragano travolgesse tutto e inghiottisse il *Woden's eye*. La statua di Carlo Magno sul campanile mi tolse ogni dubbio: di lì era passato anche Kuno, dopo essere uscito dalla banca. In quei tre mesi feci amicizia con Helga, la vedova di un notaio che conobbi al cimitero, dove mi ero recato per cercare la tomba di Kuno. Era terrorizzata. Tre zombi la seguivano. La invitai a Forlì, dove trascorremmo il resto dell'estate. In autunno ritornai a Rio.

- Chi non muore si rivede - disse Naide all'uscita di Oba Oba.

- E Beatriz? - domandai.

- Come, non lo sai?

- No, non so niente.

- Adesso vive in Spagna, si è sposata con un vecchio marchese ricchissimo, un facoltoso banchiere, che aveva conosciuto mentre eri in Argentina.

- Vorrei parlarle, puoi darmi il numero di telefono?

- Sì, ma non ce l'ho con me, devo cercarlo, accompagnami a casa e te lo darò.

Mi offrì il caffè e dopo si mise a sedere sul tavolo, per essere penetrata. Irritato per l'assenza di Beatriz, mi diressi verso la porta sul retro, dove scaricai la mia rabbia. Mi feci pulire con la bocca e me ne andai, non senza aver preso il numero di telefono.

Beatriz rispose con una voce che tradiva il suo turbamento e la sorpresa di sentirmi, e mi promise che un giorno ci saremmo rivisti.

Quando ebbi finito di scrivere la sceneggiatura di *Becchini e banane* mi recai all'agenzia letteraria, dov'ero stato con Beatriz, e rividi il gatto nero che aveva attirato la nostra attenzione. Gli stessi occhi grigiofumo, misteriosi e intriganti. Ma stavolta era acciambellato sulla poltrona di Donna Sonia, la direttrice dell'agenzia, che pur avendo fissato l'appuntamento non si fece trovare. Forse ero arrivato nel momento sbagliato. Però la segretaria fu gentilissima, anche se si intascò il mio acconto. Mi venne il dubbio che le donne di Rio fossero diventate tutte puttane. Allora telefonai a Paula, che mi ricevette liberalmente nel suo ufficio in tre luoghi diversi.

- Ti confesso che mi era venuto un dubbio atroce - le dissi.
- E quale, se è lecito?
- Che durante la mia assenza la prostituzione fosse divenuta una pratica universalmente diffusa.
- E perché mai dici questo?
- Beh... la signorina dell'agenzia letteraria... mi ha fatto un magnifico servizio, veramente accurato, ma ha preteso che le girassi un assegno...
- Oh, che meretrice spudorata!
- Eppure ha l'aspetto di una ragazza di buona famiglia.
- Mi piacerebbe vederla.
- Un tipo molto fine, calze di seta e gola profonda, che sfarfalla sul frenulo e frulla il fragolone con encomiabile destrezza.
- Gasp! - esclamò Paula.

Ad ogni buon conto le lasciai un'abbondante manciata di dollari, perché avevo bisogno di un altro passaporto, con un certificato di nascita e uno di residenza, corrispondenti all'identità fittizia di un figlio di Kuno, generato dalla mia mente, al quale avrei prestato le gaspsembianze.

C'era da scommettere che l'istituto di credito zurighese avrebbe accolto con gioia il figlio di un vecchio cliente, e perciò avevo deciso di interpretare il personaggio dell'erede, che se fosse esistito sarebbe stato tranquillamente un mio coetaneo. Del resto, non ero forse l'erede spirituale di Kuno? Questione di *karma*, miei cari, ma andate a spiegarlo ad un bancario.

Per aiutarlo a capire ritenevo lecito qualsiasi mezzo. Avrei mostrato all'ottuso funzionario un bel passaporto, con un sorriso perfettamente identico all'originale. In modo che sull'identità del soggetto non potesse ingenerarsi il minimo dubbio.

Passando per Ipanema chiesi al portiere notizie di Newton, ma non era purtroppo al corrente. Però conosceva Mercedes e mi diede il suo indirizzo.

- Qual buon vento ti porta?
- Vento di tempesta. Abbiamo fatto naufragio - le dissi - e non ho più notizie di Newton.
- Neanch'io - rispose Mercedes - da quando è partito non ho saputo più niente.
- E Vera, come sta?
- E' completamente impazzita. Alterna lunghi periodi di catalessi a momenti di acuto delirio, quando crede addirittura di essere Lenin.
- Ah, sì? Mi dispiace molto.

Rividi con gli occhi della mente la smorfia beffarda della mummia, e piansi il tragico destino della Venere senz'anima.

Ormai non sussisteva più alcun motivo per rimanere a Rio. Prima di riconsegnare le chiavi dell'appartamento, però, dovevo disfarmi dell'auto usata che avevo acquistato. Misi un annuncio ma nessuno rispose, così proposi un affare alla signorina dell'agenzia letteraria. Le avrei ceduto la vettura, ancora in ottimo stato, in cambio di una divertente serata, da trascorrere con me e con Paula. Venne all'appuntamento indossando scarpe

leopardate. Dopo aver fatto il giro di vari locali notturni ci recammo in un motel, per sperimentare le più fantasiose modalità di accoppiamento. Ne uscì letteralmente con la coda tra le gambe, perché Paula volle servirmela zebrata dallo staffile, il cui robusto manico ad anelli andò a suggellare con un filo di sangue il romantico addio alla tenebrosa giungla d'asfalto, mentre dalla filodiffusione piovevano le note della nona sinfonia di Schubert.

37

Era giunta l'ora in cui si tolgono le tende. Paula mi accompagnò in aeroporto sotto una pioggia battente. Il fumo nero di una profonda tristezza oscurava il fuoco dell'effimera avventura, ed il forte vento già ne trasportava la cenere di là dal fiume del tempo.

Una piccola folla, adunata dinanzi alla porta d'imbarco, era in attesa del volo per Roma, ma fu annunciata una variazione. Mentre tutti si alzavano per trasferirsi da un'altra parte, vidi girare due o tre volte il pannello indicatore sul quale stava scritto ROMA ed infine si compose la parola ASGARD.

Asgard, la città invisibile, la dimora degli dèi, quale buontempone si era introdotto nella stanza dei bottoni? Fu come se un colpo di vento avesse dissipato il fumo e mi spingesse oltre la porta fino al termine del corridoio, dove mi attendeva un meraviglioso arcobaleno. Entrai nella luce, alzai le braccia tese, attraversai il rosso di una foresta autunnale, la neve arancione di un'alba montana, il giallo di un campo di girasoli, la verde intensità di una baia tranquilla, il blu del mare profondo, l'indaco di una notte stellata, e mi ritrovai sulle mura merlate di una torre in cristallo di ametista, donde lo sguardo spaziava per lungo tratto sopra le aeree cupole di Asgard, le bionde messi e le alte valli ubertose di quel mondo felice.

Mi accolsero due bellissime fanciulle, completamente nudo il corpo luminoso, solo il volto coperto da una maschera di aquila in legno dipinto, tempestata di rubini intorno alle fessure splendenti degli occhi e della bocca, e mi offrirono una coppa di sacro idromele. L'una bruna e l'altra bionda, erano le gentili *hostess* di un viaggio metafisico.

- Perché portate questa maschera?

- E' la nostra maschera - rispose la bionda - perché questa è la torre più alta, dove nidificano le aquile.

- La tua vista - disse la bruna - non può sostenere la visione del nostro volto, a meno che non assumiamo le sembianze di qualcuno che conosci.

- Le aquile - continuò la bionda - sono gli stati spirituali superiori, che si raggiungono nell'estasi sciamanica.

- Pensa a qualcuno - suggerì la bruna.

Pensai alle sedicenti Pamela e Carmen, forse perché anche loro portavano in qualche modo una maschera.

Si scoprirono il volto ed erano proprio Pamela e Carmen, tanto che dissi:

- Allora siete due puttane.

- Bada come parli - mi redarguì la bionda - puttane saranno le tue zie, noi siamo vergini guerriere al servizio di Odino, principe di Asgard, e ti abbiamo anche aiutato.

- E' questa la tua gratitudine? - soggiunse l'altra.

Mi vennero in mente le mie vecchie zie, ed il loro volto si trasformò di colpo in quello grinzoso delle zie. Il contrasto con il corpo splendido produceva un'impressione insostenibile.

- No, no, rimettetevi la maschera, ve ne prego - dissi.

- E' soltanto un giuoco - risposero le amabili fanciulle - non hai alcun motivo di temere, stai tranquillo.

Si rimisero la maschera e la bruna riprese a parlare con la sua voce di flauto:

- Ricordi il fanone di balena, con cui hai distrutto lo zombi?

- Chi l'ha messo alla portata delle tue mani? - domandò la bionda.

- Voi?

- E chi se no? - disse la bruna.

- Possiamo diventare anche invisibili - sussurrò la bionda.

- Potete spiegarmi - dissi - come si diventa uno zombi?

- Con la totale assenza di consapevolezza - mi rivelò la bruna.

- Uno fa delle cose tanto orribili - continuò la bionda - che preferisce non rendersene conto. Così diventa talmente incosciente, che quando muore non se ne accorge, e continua a fare quello che ha sempre fatto, come se fosse ancora vivo.

- Ed è un morto vivente - asserì la bruna - in America lo puoi incontrare più spesso per strada, ma in Europa si trova nei ceti superiori, nella politica e nella finanza, nella religione e nel diritto...

- Il diritto?! - esclamò l'altra ridendo - vuoi dire il rovescio...

- E perfino nella sanità - concluse la bruna - molti medici non sono altro che zombi, intenti a trasformare in morto il vivente.

Mi condussero per mano all'interno della torre, in una stanza adorna di glicini e felci, al cui centro i gradini di una scaletta circolare scendevano nell'acqua azzurra e fumante di un'ampia vasca. Mi tolsero delicatamente ogni indumento e, dopo avermi lavato e asciugato, mi rivestirono con un bianco kimono, sul quale era ricamata un'aquila nera. Quindi fui portato in un grande salone, che era illuminato da una volta costellata di diamanti, dove trovai ad accogliermi sorridente il vecchio parcheggiatore del Copacabana Palace, con la barba grigia e la benda nera sopra la cavità dell'occhio mancante.

Ma non era vestito alla stessa maniera, una ricca tunica di broccato color del cielo, stretta in vita da rotonde placche d'oro, ne palesava ora la nobile condizione.

Le due fanciulle piegarono il ginocchio e sedettero sui talloni, mettendosi a cantare con voci alterne e intrecciate i nomi di Odino fortemente ritmati:

- Fengr
- Vagr
- Fjoelnir
- Svidhrir
- Hnikarr
- Thekk
- Hropt
- Grmr
- Rugnir...

Ad un grazioso cenno d'invito le imitai, occupando lo spazio che avevano lasciato libero in mezzo a loro. Toccammo il pavimento di ametista con la fronte, e Odino disse:

- Tu conosci il volto umano che ti ho mostrato sulla sponda dell'oceano, nelle cui profondità sognanti riposa il mio occhio. Un giorno qualcuno lo ritroverà sulla spiaggia, come tu l'hai trovato. Il tuo amico, il maestro di danza, è scomparso, perito tra i flutti, ma non rimpiangerlo, l'ora della sua nascita si approssima, già lo porta il ventre di una donna, sarà una bellissima bambina, una mulatta del Caribe. Tu hai dimostrato di essere un buon guerriero, sia in questa che nelle vite precedenti, perciò ho deciso di conferirti l'Ordine dell'Aquila, così potrai affrontare gli *abaasy ojuna*, gli sciamani neri che hanno dato alla mummia l'anima di Vera. Alza la testa, Lorenzo.

Obbedii, risollemando il capo, e quando mi tracciò dei segni sulla fronte, mi spuntarono piume sul corpo, e le braccia si coprirono di penne. Lasciai cadere il kimono frusciante. Avevo due ali attaccate alle spalle e provai a muoverle, mi percorse un fremito, una sensazione deliziosa.

- Ora vai - m'incitò, indicando con la mano aperta l'alta ogiva della finestra.

Spiccai il volo dalla torre con un grido di giubilo, seguito dalle fanciulle che avevano preso come me la forma dell'aquila.

- E poi, che cosa è successo? - domandò Beatriz.

- Non è facile interpretare un'esperienza del genere - risposi - perché quando ti trovi in quella particolare forma di vita... beh, senti con i sensi dell'aquila e non concettualizzi, perciò i tuoi ricordi sono acquisizioni incoerenti, che eludono una traduzione in termini umani.

- Vorrei che tu ci provassi - disse incuriosita.

- Il cielo era sgombro di nubi e senza vento, abbiamo volato fino a raggiungere una valle desolata, dove scorreva un fiume che splendeva nella notte sotto il lume lunare. Dal fiume si è levato un dondolio maculato, simile a un ammasso di schegge, andava insinuandosi su per una parete di roccia



che era cosparsa di torce. Mi parve un essere mostruoso, un serpe con la testa d'uomo.

Beatriz fu percorsa da un leggero brivido e mi esortò a continuare lanciandomi uno sguardo interrogativo.

- Le torce erano disposte a guisa di stella, e si poteva vedere al centro il buco frastagliato di una spelonca. Scendemmo in verticale e lo attaccammo prima che si imbucasse, facendo attenzione a schivare i tremendi colpi di coda che piombavano nel vuoto. Si udiva soltanto il loro sibilo e il rombo sordo delle narici. Mentre le valchirie lo trafiggevano con i loro artigli sollevandolo per aria, staccai la testa del mostro e la portai in alto, infine mollai la presa sopra un vulcano, dal quale si levò un pennacchio di fumo sfavillante.

Mentre concludevo il mio racconto forse un po' fantasioso, mi domandavo se l'amavo ancora.

- Sai che ore sono, Beatriz?

- Mezzanotte e cinque - mi rispose.

- Allora potrei giocare - dissi - è già il mio compleanno da cinque minuti; e sono venuto qui proprio per giocare alla *roulette* il numero otto.

Ed ora, sia detto per inciso, il narratore si esibirà nel collaudato meccanismo sambistico del passo indietro. Insieme!

Ero per l'appunto assorto nella meditazione sul numero da giocare, mentre sedevo al banco del bar del *Grand Casino* di Baden, e non avevo percepito che una donna si era messa sullo sgabello accanto al mio. Quando girai il capo ebbi l'impressione che la barista avesse sciolto un potente allucinogeno nel mio bicchiere. Beatriz era lì, che beveva accanto a me. Un'assenza di quattro lunghi anni cancellata di colpo. Ci spostammo sulle poltroncine di cuoio nero, sistemate in un angolo appartato. La musica delle *fiches* faceva da sottofondo alla nostra conversazione, e la sua bellezza non era sfiorita.

- Dopo tanto tempo... - mormorava trasognata.

- Eh sì, chi lo avrebbe detto che ci saremmo incontrati di nuovo, sotto le luci multicolori del *Grand Casino* di Baden!

- Perché vuoi giocare proprio il numero otto?

- Perché compio cinquantatre anni, e cinque più tre fa otto.

- Allora giuoca, ti accompagno.

- No, non m'importa. Ho già vinto. Perché incontrarti è un vero colpo di fortuna, un evento meraviglioso che ha dell'incredibile, come se fosse uscito tre volte di seguito il numero otto senza ritirare le *fiches*. Io me ne sto qui tranquillo a bere una *caipirinha* e il direttore viene a chiamarmi perché le tolga.

- Non dimenticare che sono sposata.

- Non te ne faccio una colpa. E chi non lo è, ormai?!

- Anche tu lo sei?

- Sì, con una svizzera, e vivo a Zurigo. E tu come ti trovi a Bilbao?

- Bene, faccio la signora. Dimmi tu, piuttosto, parlami del tuo lavoro.

- Anch'io potrei astenermi dal lavorare, se non fosse troppo noioso, perché ho ricevuto una lauta eredità. Il capitale giacente sul conto cifrato del legionario. Ti ricordi di Kuno?

- Eccome se me ne ricordo, così anche lui è servito a qualcosa. Ma dopo l'esperienza dell'aquila, dimmi, come si è verificato il ritorno alla forma umana?

- Mi sono ritrovato completamente nudo in una chiesa, senza sapere come c'ero arrivato. La chiesa dei francescani di \*\*\*.

- E come te la sei cavata?

- Per fortuna la chiesa era deserta. Mi ha visto soltanto un sagrestano, il quale, pur non essendo completamente idiota, asseriva come ovvia illazione che fossi innamorato di lui. Invece di essere cacciato in malo modo, questa singolare illusione del sagrestano giocò a mio favore, poiché mi fece entrare in sagrestia e lì ebbe la bontà di fornirmi un vecchio mantello da pellegrino, dopo essersi fatto promettere solennemente che non avrei più fatto una cosa del genere.

Beatriz scoppiò in una risata e disse:

- Come posso credere a una tale storia da matti, Gasp!

- Sappi che qui non mi chiamano Gasp, ma Doctor Irz. Vieni a trovarmi domani in ufficio e ti darò le prove materiali che dimostrano la veridicità di quanto dico.

- Ti chiamano Doctor... che?

- Irz. Dalle iniziali del mio Istituto per la Ricerca sulla Zombificazione.

Le lasciai il biglietto da visita con l'indirizzo e ci salutammo. Mentre se ne andava con il suo passo elastico di ballerina a raggiungere il marito nella saletta dello *chemin-de-fer*, io uscivo dalla villa nel giardino del *Grand Casino*, dove il profumo caldo della notte mi avvolse, suscitando un intenso ricordo del tempo felice che avevo trascorso con Beatriz.

Rimasi sveglio a lungo, fino alle prime luci dell'alba, osservando con mio grande stupore la notte denudarsi dei suoi sette veli; e mi coricai soltanto nel momento in cui le cose cominciavano a riprendere il consueto profilo.

Quando venne da me, nel tardo pomeriggio del giorno seguente, avevo appena congedato il direttore della Biblioteca di Zurigo, seriamente preoccupato perché gli zombi stavano divorando tutti i libri di economia politica. Era stato l'ultimo cliente della giornata e feci passare Beatriz in una delle stanze segrete, che riservo ai miei esperimenti più interessanti sulla vita e sulla morte in vita. Indossava un vestitino azzurro di organza, che era trasparente come le sue intenzioni, ma volli prima mostrarle le prove di ciò che dicevo.

- Apri pure quell'armadietto - la invitai - e dimmi che cosa vedi.

- Vedo uno strano coso nero - disse spalancate le ante - e quello è un mantello.

- Il mantello da pellegrino, di cui ti parlavo. Lo uso nelle notti in cui vado a caccia.

- A caccia?

- A caccia. Faccio l'accalappiazombi, che puoi considerare una specie di *detective* dell'occulto, tra le più utili alla società. Il lavoro non manca, anche se ci sono dei giorni in cui vorrei mancasse. E questo, che tu chiami coso, è un fanone di balena, inciso con l'incantesimo runico, che mi ha salvato da grave pericolo una notte a Rio. L'ho trovato misteriosamente appoggiato alla mensola del caminetto, quando sono ritornato nella mia casa di Forlì.

- Il mantello e il fanone...

- Ti sembrano prove sufficienti? Sono anche i miei strumenti di pronto intervento.

Il suo petto si alzava e si abbassava, la baciai dolcemente e gettai il mantello sul pavimento per un fugace amplesso. La vita giuoca i suoi giochi, e *rien va plus*, è l'attimo eterno.

Nel giugno di ogni anno Beatriz ritorna puntualmente in Svizzera; e mentre suo marito, dopo aver confabulato con gli gnomi dell'alta finanza, trascorre intere notti al *Grand Casino* di Baden giocando a *chemin-de-fer*, noi, più modestamente, mettiamo un disco di Stravinsky e giochiamo a scopa affacciati alla finestra del mio ufficio, che dà sul lago di Zurigo.

*Jeu de cartes*, il disco di Stravinsky gira...

Ammettiamolo, giugno è il più ludico tra i mesi, quando si guarda birichino allo specchio lacustre, e vi appende ghirlande di lumi; allora tutto è perfetto; un abile prestigiatore davvero, che viene mescolando le carte e riunisce i cuori degli amanti; sì, tutto è come fu, ancora una volta.